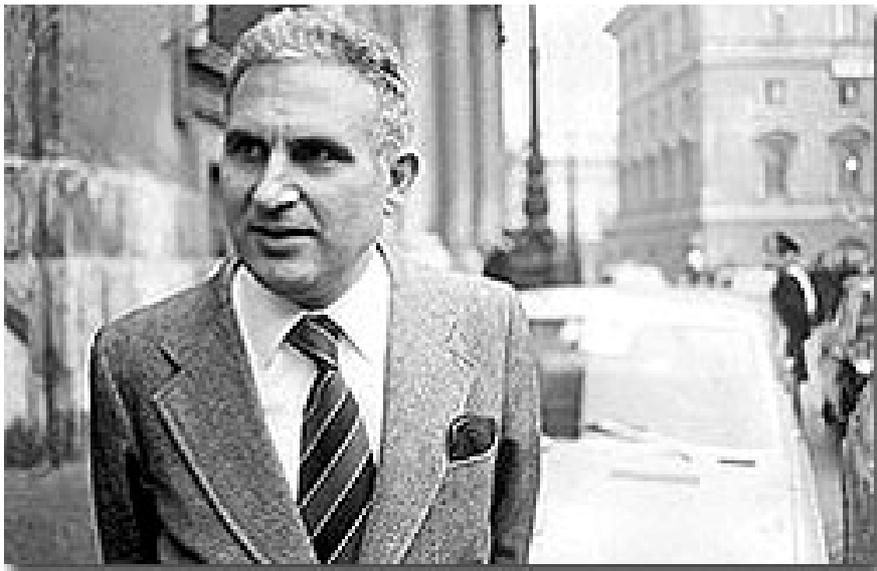


UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PALERMO
FACOLTÀ DI SCIENZE DELLA FORMAZIONE

**CORSO DI LAUREA SPECIALISTICA IN “SCIENZE DELLA
COMUNICAZIONE SOCIALE E ISTITUZIONALE” (67/S)**

PIO LA TORRE
UNA VITA PER LA SICILIA



Tesi di Laurea di:

DAVIDE MANCUSO
(matricola 0512152)

Relatore

Ch.ma Prof.ssa ALESSANDRA DINO

ANNO ACCADEMICO 2008/09

INDICE

Introduzione	p. 6
---------------------	------

Capitolo 1. “La lotta per la pace”

1. Il potenziamento del “Fronte Sud”	p. 11
2. L’Italia e la Nato	p. 12
3. La militarizzazione della Sicilia	p. 15
4. La base di Comiso	p. 19
5. Le prime battaglie	p. 21
6. La ricostruzione	p. 23
7. I missili a Comiso	p. 26
8. La battaglia di La Torre	p. 28
9. Mediterraneo mare di pace	p. 31
10. Le mobilitazione contro la base Nato	p. 35
11. La minaccia mafiosa	p. 38

Capitolo 2. “La lotta per la terra”

1. La vita familiare	p. 43
2. L’iscrizione al Partito Comunista	p. 44
3. “La terra a tutti”	p. 47
4. La strage di Portella della Ginestra	p. 51
5. Le elezioni del 18 aprile 1948	p. 53
6. La crisi all’interno del Partito Comunista in Sicilia	p. 58
7. La ripresa della lotta	p. 60

8. L'occupazione del feudo di Santa Maria del Bosco	p. 61
9. La prigionia	p. 65
10. La legge di riforma agraria	p. 69

Capitolo 3. "La lotta contro la mafia"

1. La Commissione Antimafia	p. 73
2. I lavori della prima Commissione	p. 75
3. La Torre all'Assemblea Regionale Siciliana	p. 78
4. Mafia e politica	p. 80
5. La battaglia di La Torre al Comune di Palermo	p. 82
6. La ditta Cassina	p. 85
7. L'impresa mafiosa	p. 92
8. Attacco ai patrimoni dei mafiosi	p. 98
9. La proposta di legge	p. 103
10. L'assassinio di Pio La Torre	p. 107
11. Quel 30 aprile del 1982	p. 115
12. L'impegno politico di La Torre	p. 116
13. La pista interna	p. 119
14. L'omicidio come delitto di Cosa Nostra	p. 120
15. La verità giudiziaria	p. 122

Conclusioni	p. 123
--------------------	--------

Appendice 1

p. 127

La lettera di Pio La Torre a Paolo Bufalini

Appendice 2

p. 130

La proposta di legge n. 1581 del 31 marzo 1980

Bibliografia

p. 150

INTRODUZIONE

Oggetto della presente tesi è il racconto delle battaglie di Pio La Torre per la difesa della legalità e contro la criminalità mafiosa, soprattutto nella propria regione natale, la Sicilia.

Pio La Torre, nasce la vigilia di Natale del 1927 ad Altarello di Baida, borgata in provincia di Palermo, e spende tutta la sua vita nella lotta alla mafia, nelle varie forme in cui essa si manifesta nel corso degli anni.

Iscrittosi al Partito Comunista nel 1945, apre tre sezioni ad Altarello di Baida, Boccadifalco e Chiavelli, e si scontra già da giovanissimo con la pressione mafiosa. Il capomafia di Altarello, Salvatore Cappellano, “consiglia” al padre, di far desistere il giovane Pio dal continuare la propria attività politica. Consigli che culminano in un attentato incendiario nelle campagne del padre e nella scelta di Pio di lasciare la propria casa ed andare ad abitare a Palermo.

Una scelta da interpretare non come una fuga, bensì come un tentativo di protezione della propria famiglia, con cui da allora allenta i rapporti.

Il presente lavoro non vuole essere una biografia del sindacalista e politico palermitano, bensì un racconto, attraverso l’ausilio dei documenti, di tre grandi lotte condotte da La Torre, tutte unite da un filo comune: il contrasto alla mafia.

In particolare si ricorderanno la lotta contro l’installazione nella base militare di Comiso, condotta dal 1981 fino al giorno della sua morte, il 30 aprile del 1982; la lotta per la terra, condotta negli anni ’50 per rivendicare l’applicazione dei decreti Gullo e il diritto dei contadini a possedere le terre, battaglia che costerà a La Torre un anno e mezzo di ingiusta detenzione; e la lotta contro la mafia che si concretizza nel lavoro nella Commissione Antimafia e nella proposta di legge che, approvata dopo la morte di

La Torre, introduce nell'ordinamento giudiziario il reato di associazione mafiosa e la confisca dei beni nei confronti degli indiziati per mafia.

La lotta per la pace

Nella prima parte del lavoro si approfondirà il contesto politico, economico e culturale che fa da sfondo alla decisione, annunciata il 7 agosto 1981 dal Governo italiano, guidato da Spadolini, di consentire l'installazione dei missili nucleari Nato Cruise nell'aeroporto della città ragusana. Ciò costituiva la risposta americana all'installazione da parte dell'Urss di missili nucleari SS20 e SS21 nei paesi aderenti al Patto di Varsavia.

In quello stesso periodo Pio La Torre, lascia la carica di deputato nazionale e torna in Sicilia per ricoprire la carica di segretario regionale del PCI. Il Partito era in piena crisi politica, aperta dalle elezioni politiche del giugno del 1979. In quella tornata, a Palermo, il PCI ottenne solo il 16,86% dei voti contro il 47,91% della DC, e a livello regionale raggiunse solo il 20,38%.

La crisi portò ad un dibattito all'interno del partito su chi fosse il nome giusto per rilanciarne l'attività. I nomi sui quali si concentrò la scelta furono quelli di Pio La Torre e di Luigi Colajanni. Nonostante una corrente del partito preferisse un'opera di ringiovanimento, garantita da Colajanni, alla fine la scelta ricadde su La Torre.

La Torre individuò subito nella lotta per la pace, uno dei punti cardini del lavoro da compiere nel partito. Scrisse infatti su Rinascita in un articolo pubblicato postumo il 14 maggio 1982: "La Sicilia rischia di diventare bersaglio di ritorsioni in uno scontro che va ben oltre i confini nazionali. [...] Va rivelato inoltre che se dovesse realizzarsi la decisione di installare a Comiso la base dei missili Cruise si accentuerebbero tutti i processi degenerativi delle istituzioni autonomistiche".

La Torre compie un grande lavoro di mobilitare l'interesse generale sulla questione comisana. Riuscendo a coinvolgere forze diverse, come le Acli e i giovani pacifisti.

L'11 ottobre del 1981 è tra i principali promotori della manifestazione, a Comiso, contro l'installazione dei missili Cruise. Decine di migliaia di persone, sfilano in corteo dall'aeroporto al centro del paese, una manifestazione unitaria che coinvolge anche le Acli, i sindacati, l'Arci e i movimenti femministi.

Viene promossa anche una raccolta firme che raggiunge quota un milione. E saranno in centomila in piazza Diana a Comiso, il 4 aprile del 1982. Ultima manifestazione che vede la presenza di La Torre, che cade vittima di un agguato mafioso pochi giorni dopo, il 30 aprile 1982.

La lotta per la terra

Il 19 ottobre del 1944 il governo di unità nazionale, presieduto da Ivanoe Bonomi approva su iniziativa del ministro dell'Agricoltura, Fausto Gullo, tre decreti tesi a regolamentare la questione agraria.

I tre "decreti Gullo" prevedono la ripartizione dei prodotti della mezzadria e soprattutto la concessione delle terre incolte e mal coltivate alle cooperative dei contadini.

La mancata applicazione dei decreti per la protesta degli agrari spalleggiati da Cosa Nostra, provoca la ribellione da parte dei braccianti.

La Torre, poco più che ventenne, è in prima linea, come dirigente della Federterra e componente del direttivo della Federazione di Palermo del Partito Comunista ed è tra gli organizzatori delle manifestazioni di protesta che si tengono nel novembre del 1949 e nel marzo del 1950.

Con il motto di "la terra a tutti", il Partito Comunista era a fianco dei contadini per raggiungere l'obiettivo di occupare le terre incolte o mal coltivate e ridistribuirle in parti uguali ai braccianti.

"La parte più importante del nostro piano di lavoro – scrive La Torre in una relazione inviata al Partito nel giugno del 1949 - è quella che si riferisce allo sviluppo delle lotte

politiche e sindacali nelle campagne. Nostra intenzione è quella di sviluppare una mobilitazione contemporanea a tutti gli strati della popolazione contadina. Per i braccianti della fascia costiera: l'imponibile di mano d'opera. Per i coltivatori diretti e piccoli proprietari abbiamo pensato di avviare una organizzazione cooperativa capace di immettere direttamente al consumo della città i loro prodotti ortofrutticoli, sottraendoli allo sfruttamento degli intermediari. Per i mezzadri, prepariamo l'imminente battaglia per la ripartizione del prodotto estivo a 60 e 40. Per i contadini poveri senza terra dell'interno, prepariamo la nuova grande lotta per la conquista e la concessione delle terre incolte o mal coltivate".

Dopo l'occupazione delle terre del novembre del 1949, nel marzo successivo si procedette alla rivendicazione delle terre seminate in inverno e al diritto di raccolta.

Il 13 marzo, a Bisacchino, La Torre rimane coinvolto negli scontri tra i contadini e le forze dell'ordine e, accusato ingiustamente di aver colpito alla testa un brigadiere dei carabinieri, viene arrestato e incarcerato all'Ucciardone, dove rimarrà per 18 mesi.

Nel periodo della detenzione riceve la notizia della morte della madre ma ha anche la gioia della nascita del primo figlio, Filippo.

La lotta contro la mafia

Eletto alla Camera dei Deputati nel 1972, Pio La Torre entra da subito a far parte della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia, in sostituzione dell'on. Li Causi.

È estensore, insieme tra gli altri al giudice Cesare Terranova, della relazione di minoranza che mette in luce le infiltrazioni mafiose nell'economia, nella società, e nelle amministrazioni comunali delle città siciliane. In particolare si mettono in luce i rapporti tra esponenti della Democrazia Cristiana e costruttori e imprenditori. Una su tutte la "società" VA-LI-GIO, acronimo del costruttore Vassallo, e dei politici Lima e Gioia che deteneva quasi il monopolio delle costruzioni del capoluogo siciliano.

L'approfondita conoscenza della peculiarità della criminalità mafiosa e della sua trasformazione in impresa economica, porta La Torre alla formulazione di una proposta di legge che rimarrà tale fino al settembre del 1982 quando diventerà la legge Rognoni-La Torre.

Con la proposta di legge n. 1581 del 31 marzo 1980 per la prima volta la mafia viene classificata come associazione a delinquere, e vengono dettate norme per colpire Cosa Nostra nei suoi interessi economici e nelle collusioni bancarie. Viene inoltre introdotto il controllo dei patrimoni mafiosi e il reato di mafia è punibile con l'espropriazione dei beni.

Si legge nella illustrazione della proposta: "si ritiene che si debba colpire la mafia per quello che è e per lo scopo che essa si prefigge. E noi sappiamo quale sia questo scopo: trarre vantaggi e benefici valendosi della forza del vincolo mafioso [...] E, proprio perché il fine ultimo della mafia è quello dell'arricchimento, bisogna colpire i mafiosi nel patrimonio: ecco perché riteniamo che a carico del mafioso si debba procedere ad accertamenti di carattere patrimoniale, che devono servire non soltanto per eventualmente procedere per i reati di carattere finanziario da questi commessi ma anche per servirsene in sede di procedimento di prevenzione".

Pio La Torre pagò la sua felice intuizione il 30 aprile del 1982, quando cadde vittima di un agguato mafioso insieme al compagno di partito e autista, Rosario Di Salvo.

Il 12 gennaio del 2007 la Corte d'Assise di Palermo, confermando le pene inflitte nei precedenti due gradi di giudizio, ha condannato all'ergastolo per l'omicidio Giuseppe Lucchese e Antonino Madonia come esecutori materiali (Pino Greco era nel frattempo deceduto) e individuato come mandanti dell'assassinio la Commissione e i capi mafia Salvatore Riina, Bernardo Provenzano, Pippo Calò, Bernardo Brusca e Antonio Geraci.

CAPITOLO 1

“La lotta per la pace”

1. Il potenziamento del “Fronte Sud”

Il 7 agosto del 1981, il Governo Italiano, guidato dal giugno dello stesso anno da Giovanni Spadolini, annuncia per bocca del ministro della Difesa, il socialista Lelio Lagorio, l'intenzione del Governo americano di installare nella base militare di Comiso una batteria di missili nucleari Cruise.

Una decisione che affonda le sue radici in un documento approvato dal Consiglio Atlantico il 12 dicembre 1979 in risposta al crescente ammodernamento delle strutture militari da parte dell'Unione Sovietica, che, dall'inizio degli anni Settanta, aveva aumentato il dispiegamento dei propri missili nucleari a media gittata nei paesi aderenti al Patto di Varsavia.

L'Alleanza Atlantica considerava, fino al 1967, il “Fianco Sud” dell'Europa di importanza strategica minore rispetto al teatro dell'Europa Centrale. La situazione muta con l'approvazione nel dicembre del 1967 del “rapporto Harmel”, un documento predisposto dal ministro degli esteri belga, Pierre Harmel, che individuava nel maggior impegno “nell'area sempre più esposta del Mediterraneo” uno degli obiettivi principali nelle future strategie della Nato.¹

Così nei due anni successivi, l'Alleanza decide di insediare a Napoli un comando speciale per il coordinamento delle operazioni di riconoscimento aeromarittimo (il Marairmed), sotto il comando di Usa, Italia, Gran Bretagna, Grecia e Turchia.² Contemporaneamente viene costituita la “Navocformed”, una forza navale da attivare

¹ Il “rapporto Harmel” è reperibile all'indirizzo internet: http://www.comitatoatlantico.it/FILE_ARTICOLI/89_Rapporto%20Harmel.PDF, p. 412.

² AA.VV., *Armamenti e strategia*, BUR Rizzoli, Milano, 1976, pp. 158-159.

nel Mediterraneo su chiamata (on call), aumentano le esercitazioni nel Mediterraneo della Ace Mobile Force (AMF), la forza multinazionale Nato, e si potenzia la rete di avvistamento radar con la nascita di dieci nuovi siti in Italia, Grecia e Turchia.³

La militarizzazione del sud dell'Europa è ulteriormente rafforzata in seguito all'invasione sovietica dell'Afghanistan nel dicembre del 1979 e allo scoppio, nel settembre del 1980, della guerra tra Iran e Iraq. Vengono così varate una serie di misure, ratificate nel "1981-86 Nato Force Goals" e nel Programma di Difesa a lungo termine, comprendenti tra l'altro l'introduzione di maggiori attrezzature, l'acquisto di nuovi sistemi di difesa aerea, comunicazioni e guerra elettronica. Inoltre gli Stati Uniti concedono a Portogallo, Spagna, Grecia, Turchia, aiuti militari per un valore superiore ai 3.400 milioni di dollari come compenso per l'uso delle basi esistenti nel loro territorio.⁴

La decisione di installare i 112 missili Cruise nella base di Comiso va quindi ricondotta all'esigenza di evidenziare ai potenziali nemici di Medio Oriente e Nord Africa la posizione più aggressiva dell'Alleanza Atlantica nell'area mediterranea.

2. L'Italia e la Nato

Il periodo che va dal dopoguerra fino alla fine degli anni '60 vede l'Italia in una situazione di totale assoggettamento rispetto alle strategie statunitensi in materia di organizzazione e obiettivi di politica di difesa.⁵

Questo nonostante l'Italia avesse, almeno formalmente, un ruolo di leader nel Fianco sud della Nato. In realtà erano le forze Usa ad assumere il comando, relegando gli italiani a compiti di natura secondaria e marginale⁶.

³ The North Atlantic Treaty Organisation, *Facts and Figures*, Nato Information Service, Brussels, 1984, p. 55.

⁴ A. Mazzeo, *Sicilia Armata, Basi, missili, strategie nell'isola portaerei della Nato*, Siciliano, Palermo, 1991, p. 25.

⁵ *ivi*, p. 29.

A partire dalla fine degli anni '70 però, complice il mutato scenario internazionale, e il ruolo strategico assunto dal Mediterraneo, l'Italia si ritrova ad assumere una posizione sempre più importante e attiva all'interno dell'Alleanza Atlantica, anche grazie alla sua posizione di “cerniera del Mediterraneo” e di “gendarme” dei passaggi marittimi che collegano la parte orientale a quella occidentale del bacino, il Canale di Sicilia e lo Stretto di Messina.⁷ Il Comando delle forze navali in Europa (Cincusnaveur) è spostato da Londra a Napoli.

Il ruolo di partner privilegiato assunto dall'Italia risponde all'esigenza degli Stati Uniti di trovare un paese europeo disponibile a condividere o almeno a legittimare eventuali “avventure future” nel teatro Mediterraneo con l'Unione Sovietica⁸. In quest'ottica gli Usa programmano una serie di interventi tesi ad innalzare gli stock delle munizioni italiane, a sostenere la modernizzazione delle forze armate italiane e a incoraggiare un maggior protagonismo italiano nelle questioni della sicurezza e del mantenimento della pace oltre l'area tradizionale d'intervento della Nato.⁹

A determinare il maggior peso italiano anche alcune situazioni interne all'Alleanza Atlantica. La Nato aveva suddiviso il controllo del Mediterraneo in aree affidate alle diverse marine alleate. Nel 1966, però, la Francia uscì dall'integrazione militare e nel 1971 venne ridimensionata la presenza della flotta inglese nel Mediterraneo. Inoltre la crisi tra Grecia e Turchia a causa dell'invasione turca di Cipro e l'instabilità dei governi spagnoli dopo la caduta di Franco, accelerarono il processo di proiezione militare dell'Italia nel Mediterraneo.¹⁰

⁶ *ivi* p. 34.

⁷ M. Gabriele., “Problemi del fianco meridionale della Nato”, in *IPD Informazioni Parlamentari Difesa*, n. 125-127, maggio-giugno 1985, p. 126.

⁸ A. Mazzeo, *Sicilia Armata, Basi, missili, strategie nell'isola portaerei della Nato*, Siciliano, Palermo, 1991, p. 34.

⁹ *ivi* p. 35.

¹⁰ *ivi*, p. 37.

Per affrontare questa crescente responsabilità nello scacchiere militare mondiale, l'Italia aveva avviato, sin dal 1975, un vasto programma di acquisizione di nuovi sistemi d'arma. Ciò aveva portato ad un aumento nelle spese militari nell'ordine del 2,7% del Pil. La fase di rapida crescita del bilancio della Difesa coincide con il dicastero di Lelio Lagorio. Nei quasi 4 anni in cui il politico socialista ricopre il ruolo di ministro della Difesa, le spese militari crescono dai 5.780 miliardi del 1980 agli oltre 12.000 del 1983.¹¹

Muta anche l'atteggiamento in materia di politica estera. Da un modello di difesa ristretto al concetto della protezione del territorio dalla minaccia dell'invasione dall'Est si passa ad un'estensione del ruolo delle Forze Armate nella "difesa della salvaguardia degli interessi nazionali" e alla "protezione delle linee di comunicazioni marittime essenziali per la sopravvivenza del nostro paese".¹²

La nuova "dottrina Lagorio" si concretizza nell'aumento delle missioni all'estero: nel 1979 unità navali della Marina erano state inviate nel Mar della Cina per salvare i profughi in fuga dal Vietnam, mentre un gruppo elicotteristico aveva partecipato sotto l'egida dell'Onu a missioni di pace in Israele e Libano. Nel 1980 il governo italiano firmò un accordo per la difesa militare della neutralità dell'isola di Malta alla quale l'Italia garantiva, senza condizioni, assistenza ed aiuti militari.¹³

In questo quadro va inserita la scelta di Comiso quale base militare per ospitare l'installazione dei missili Cruise.

¹¹ C. M. Santoro., *L'Italia e il Mediterraneo*, Franco Angeli, Milano, 1988, p. 140.

¹² L. Lagorio, *Indirizzi di politica militare*, Ministero della Difesa, Roma, 1980. p. 67.

¹³ A. Mazzeo, *Sicilia Armata, Basi, missili, strategie nell'isola portaerei della Nato*, Siciliano, Palermo, 1991, p. 49.

3. La militarizzazione della Sicilia

La stessa posizione geografica della Sicilia, con le sue coste proiettate nelle due principali vie di transito del Mediterraneo, il Canale di Sicilia, e lo Stretto di Messina, pone l'Isola in un ruolo fondamentale nell'assetto militare e strategico europeo.

Già nel secondo conflitto mondiale la Sicilia aveva svolto un ruolo di primo piano per le missioni aeronavali nel Mediterraneo delle forze dell'Asse. L'esercito fascista aveva realizzato nell'isola tre complessi aeroportuali ruotanti attorno a Castelvetro-Trapani, Ponte Olivo-Gela-Comiso e Gerbini-Catania e aveva potenziato le basi navali di Messina, Augusta, Siracusa e Trapani. Inoltre erano stati avviati imponenti lavori di fortificazione dell'isola meridionale di Pantelleria, dove nel 1939 era stato realizzato all'interno di una collina, un hangar per il ricovero di caccia e bombardieri. Le caserme realizzate nell'isola giunsero ad ospitare durante la Seconda guerra mondiale sino a 12.000 militari¹⁴

Lo sbarco in Sicilia nel 1943 garantì alle forze alleate il pieno controllo delle rotte mediterranee che furono così riaperte alle unità navali preposte al rifornimento dei reparti di stanza nell'Isola.¹⁵

Un'abbondante letteratura ha ricostruito i legami intercorsi tra il governo statunitense e i principali gruppi mafiosi siciliani¹⁶. Il governo americano "arruolò la mafia all'interno dei propri servizi strategici e militari" utilizzandola come "strumento essenziale del proprio intervento politico in Italia".¹⁷

Un intervento di chiaro stampo conservatore e anti-comunista che ammetteva persino la possibilità di scendere a patti con il banditismo. Gli stessi militari italiani posti a capo del ricostruito esercito nazionale in Sicilia, furono protagonisti di torbidi accordi con i

¹⁴ *ivi* p. 50.

¹⁵ F. Bandini, "Lo sbarco in Sicilia", in *Storia Illustrata*, n. 194, gennaio 1974, p. 31.

¹⁶ U. Santino (a cura di), *Affare Comiso. Mafia, speculazione e base Nato*, Centro siciliano di documentazione "G. Impastato", Palermo, 1983, p. 2.

¹⁷ R. Faenza, M. Fini, *Gli americani in Italia*, Feltrinelli Editore, Milano 1976, p. 12.

leader mafiosi e con i rappresentanti di alcuni settori del movimento separatista dell'Isola.¹⁸

Consapevoli del ruolo strategico assunto dalla Sicilia nel corso del conflitto mondiale, gli Alleati imposero all'Italia, attraverso il trattato di Pace, una serie di limitazioni alle installazioni militari da attuare nell'Isola.

L'articolo 50 prevedeva che "in Sicilia e in Sardegna, tutte le installazioni permanenti e il materiale per la manutenzione e il magazzinaggio delle torpedini, delle mine marine e delle bombe" fossero "demolite o trasferite nell'Italia continentale" entro un anno dall'entrata in vigore del Trattato. Aggiungendo che non sarebbe stato "permesso alcun miglioramento o ricostruzione o estensione delle installazioni esistenti o delle fortificazioni permanenti". L'articolo 59 prevedeva che le isole di Pantelleria, Lampedusa, Lampione e Linosa restassero "smilitarizzate", mentre l'art. 73 faceva divieto a forze militari straniere di "stazionare sul territorio, nei porti, o nelle acque territoriali italiane".¹⁹

Le clausole furono però presto eluse dagli stessi Stati Uniti che a meno di 10 giorni dalla pubblicazione nella Gazzetta Ufficiale del Trattato, il 4 gennaio del 1948, inviarono, per decisione del segretario agli esteri, il gen. Marshall, un distaccamento di fucilieri della Us Navy per tenere le navi americane il più vicino possibile agli obiettivi di guerra. Contemporaneamente l'1 febbraio 1948, lo Stato Maggiore dell'Esercito Italiano disponeva la ricostituzione in Sicilia della Divisione di Fanteria Aosta sciolta a fine conflitto, assegnandone il comando a Palermo.²⁰

¹⁸ American Consulate General, *Meeting of Mafia leaders with General Giuseppe Castellano*, Palermo, November 21, 1944, in "Relazione di Minoranza - Commissione Parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia", Roma, 1976, p. 1121.

¹⁹ Trattato di pace tra l'Italia e le Potenze Alleate firmato a Parigi il 10 febbraio 1947, in http://it.wikisource.org/wiki/Trattato_di_pace_fra_l'Italia_e_le_Potenze_Alleate_ed_Associate_-_Parigi_10_febbraio_1947

²⁰ Gentiloni P., Spampinato A., Spataro A., *Missili e Mafia*, Editori Riuniti, Roma, 1985, pag. 22.

La ricostituzione dell'Aosta e lo sbarco dei fucilieri americani costituivano i primi passi con cui prendeva il via il processo di militarizzazione della Sicilia nel dopoguerra. Washington progetta di fare della Sicilia la "Malta del futuro", una "inaffondabile portaerei al centro del Mediterraneo".²¹

La Sicilia era considerata un avamposto strategico per la difesa del teatro sud-europeo in caso di scoppio di un conflitto globale ma assumeva per gli Stati Uniti anche un ruolo chiave nel cosiddetto "contenimento interno" contro ogni forma di presenza comunista in Italia. Era stato lo stesso Presidente degli Stati Uniti Truman a garantire al governo italiano la disponibilità degli USA ad intervenire militarmente "in caso di minaccia esterna o interna all'Italia".²²

In caso di "partecipazione o controllo totale del governo da parte dei comunisti", era prevista ad esempio l'installazione di "forze in Sicilia o in Sardegna o in ambedue le isole". Sempre per bloccare una possibile avanzata comunista nel Paese, le forze armate statunitensi e britanniche avevano progettato un vasto piano d'intervento militare in Sicilia che prevedeva lo sbarco nei porti dell'isola di oltre 30 unità navali e il trasferimento di centinaia di cacciabombardieri da Malta agli aeroporti di Augusta, Comiso e Boccadifalco.²³

Successivamente all'adesione dell'Italia al Patto Atlantico, avvenuta a Washington il 4 aprile del 1949, si fecero frequenti gli stazionamenti di unità navali americane nei porti siciliani e in particolare in quello di Augusta. Nella baia della città in provincia di Siracusa fu creato inoltre, con il finanziamento anglo-americano, un grande complesso

²¹ Cimino M., "Militarizzazione e pacifismo in Sicilia (1950-1983)", in *Dossier sulla militarizzazione in Sicilia*, Palermo, 1984, pag. 7.

²² Sansone V., Ingrascì G., *Sei anni di banditismo in Sicilia*, Le edizioni sociali, Milano, 1950, pag. 146.

²³ A.MAZZEO, *Sicilia Armata, Basi, missili, strategie nell'isola portaerei della Nato*, Siciliano, Palermo, 1991, p. 62.

di raffinerie petrolifere, sin d'allora utilizzato per il rifornimento di carburante delle unità navali militari in transito nel Mediterraneo centrale.²⁴

Nel gennaio del 1951 il Governo Italiano dichiarò di non sentirsi più vincolato militarmente dal Trattato di Pace e in seguito alla disponibilità offerta nel settembre del 1951 dai Governi di Stati Uniti d'America, Gran Bretagna e Francia a rimuovere "le restrizioni o discriminazioni permanenti contenute nel Trattato di pace", legittimava la presenza dei militari USA in Italia ponendo le basi per avviare il processo di militarizzazione della Sicilia, della Sardegna e delle isole minori di Pantelleria e Lampedusa.²⁵

Nel 1954 si giunse alla stipula di un accordo bilaterale che avrebbe regolato da allora in poi la presenza di basi militari USA sul territorio nazionale. In seguito a questo accordo, nel 1957 il governo italiano autorizzò gli Stati Uniti a realizzare nella Piana di Catania una Naval Air Facility (Facilitazione Aero-navale) della US Navy. Si diede così il via alla costruzione della base di Sigonella.

In seguito alla guerra del Kippur del 1973 e all'elaborazione delle strategie militari USA e Nato tendenti a riaffermare l'egemonia politico-militare dell'Occidente e il suo controllo delle risorse petrolifere mediorientali, le regioni del Mezzogiorno d'Italia assunsero la condizione di "perno del Fianco Sud dell'Alleanza" e sono sottoposte di conseguenza a un rapido ed ampio processo di militarizzazione. La regione mediterranea, definita dalla Nato "ad alto rischio di conflitto limitato", non poteva così che esaltare la valenza strategica della Sicilia, isola che diveniva assai importante per il controllo dei traffici marittimi fra le due sponde del bacino. In occasione di un convegno tenuto a Palermo dal Comitato Atlantico Nazionale nei primi mesi del 1980 e presieduto dall'allora Ministro della Difesa Ruffini, si prefigurò per la Sicilia un ruolo di

²⁴ V. Sansone., G. Ingrassi, *Sei anni di banditismo in Sicilia*, Le edizioni sociali, Milano, 1950, p. 146.

²⁵ A. Mazzeo, *Sicilia Armata, Basi, missili, strategie nell'isola portaerei della Nato*, Siciliano, Palermo, 1991, p. 65.

"avamposto" all'interno di una "strategia di difesa globale" che vedeva la Nato proiettata operativamente al di là dei confini territoriali ed istituzionali. L'isola veniva definita "particolarmente sensibile nel dispositivo di sicurezza in questa fase di crisi che ha per epicentro il Mediterraneo".²⁶

In vista del potenziamento del fronte meridionale dell'Alleanza Atlantica, a partire dal 1979 si avviarono una serie di programmi Nato per la realizzazione di infrastrutture militari presso gli aeroporti di Trapani-Birgi e Pantelleria e per il potenziamento delle attività nella base di Sigonella, che fu trasformata in Naval Air Station, Stazione Aeronavale. Fu comunque la scelta di trasferire nel vecchio aeroporto di Comiso i 112 missili nucleari Cruise previsti dal programma di riarmo Nato, a dare risalto internazionale al processo di militarizzazione dell'isola, trasformando la Sicilia nella "punta di diamante" della Nato nel Mediterraneo, una sorta di vera e propria "portaerei naturale" dotata di sistemi d'arma convenzionali, nucleari tattici e strategici disponibili per il teatro mediorientale e il Golfo Persico.²⁷

4. La base di Comiso

La scelta di Comiso non fu casuale. Tutt'altro. La nascita dell'aeroporto militare era stata determinata dalle particolari caratteristiche geografiche, geologiche e naturali del luogo in cui fu poi costruito.

Sin dal 1924 si comincia a progettare la realizzazione della struttura aero-militare di Comiso. Vi era infatti la necessità, da parte del governo fascista, di creare un avamposto militare nel Mediterraneo che servisse da possibile base d'attacco verso la Libia, l'Etiopia e l'Eritrea e che fungesse da punto strategico difensivo per eventuali attacchi provenienti dal Mediterraneo e soprattutto dalla base inglese di Malta. Estensore

²⁶ *ivi*, pp. 71-72.

²⁷ *ivi*, p. 73.

materiale dell'idea progettuale dell'aeroporto fu l'archeologo comisano Biagio Pace che in quegli anni era appena stato eletto deputato. Pace realizza, insieme ai tecnici e agli ingegneri inviati da Roma, uno studio di fattibilità della base militare e individua nei terreni della contrada Donnadolce il luogo ideale per la sua costruzione.²⁸

Nella relazione inviata al Governo l'1 agosto 1924 si evidenziava come la zona considerata era particolarmente adatta alla realizzazione della base in quanto poco distante dal centro abitato, 3 km. Il terreno (quasi 4 km) era inoltre quasi totalmente pianeggiante "e la zona così estesa che in essa si potrà facilmente scegliere la parte più conveniente ed occorrente per un grande campo aviatorio". L'area, inoltre, era già di proprietà, per la sua quasi totalità, del demanio comunale.²⁹

Pregio particolare del luogo era quello di avere una fonte d'acqua sorgiva. Inoltre, altro punto di forza era la facilità di collegamento. La zona era infatti vicina alla stazione di Comiso, alla strada provinciale che portava a Siracusa e anche ai porti della Sicilia sud-orientale come quello di Terranova (l'odierna Gela), distante appena 40 km.

Tutto ciò costituiva una possibilità di utilizzo della base anche per fini commerciali e di sviluppo dell'area una volta cessata la necessità militare.

Essendo al confine tra i comuni di Comiso e Vittoria, fu necessario un accordo tra i due comuni grazie al quale il comune di Vittoria cedette 620 ettari al territorio di Comiso che aumentò così la propria estensione a 2.269 ettari. Inoltre fu necessario procedere ad espropri di alcune proprietà private.³⁰

Sebbene tutto sembrasse spingere per la realizzazione dell'aeroporto, il via libera definitivo alla sua costruzione arrivò soltanto nel 1934 in occasione della visita in Sicilia di Benito Mussolini. Anche se in realtà, già dal 4 febbraio del 1929, il terreno di

²⁸ G. Calabrese, *La storia sulle ali, L'aeroporto di Comiso oltre il Novecento*, Moderna, Modica, 2008, p. 27

²⁹ *ivi*, p. 30

³⁰ *ivi*, p. 31

Donnadolce fu utilizzato dall'esercito italiano come "campo di fortuna", piste d'atterraggio d'emergenza costruite su terreni spianati, solitamente privati, che il proprietario del campo si impegnava a mantenere liberi e con adeguate segnalazioni.³¹

Il campo ricevette il 19 settembre 1935 la denominazione "Enrico Gabbana", sergente fascista ucciso durante la guerra in Libia. Denominazione che cambiò appena un anno dopo quando, il 15 novembre 1936, l'area militare di Comiso fu intitolata a Vincenzo Magliocco, generale fascista ucciso nella guerra d'Etiopia.

E con questa denominazione la struttura, ancora formalmente "campo di manovra" fu inaugurata ufficialmente dal Duce il 14 agosto 1937. Nell'occasione Mussolini dichiarò che la struttura "rappresentava il centro geografico dell'impero" e che il fascismo "l'avrebbe trasformata in una fortezza inespugnabile".³²

Lo status definitivo di aeroporto arriverà infatti soltanto il 15 luglio 1938, quando venne meno la classificazione di "campo di manovra" per cedere il passo a quella di "aeroporto armato di 3° classe".³³ I lavori per la sua costruzione termineranno comunque solo un anno dopo.

5. Le prime battaglie

L'Italia entrò in guerra nel secondo conflitto mondiale il 10 giugno del 1940 e subito la base di Comiso fu punto di partenza decisivo nell'attacco alle basi inglesi che si trovavano nell'isola di Malta, impedendo l'afflusso di rifornimenti che gli Inglesi, mediante le unità della Royal Navy e della Raf, facevano affluire ad Alessandria d'Egitto utilizzando l'isola come avamposto.

³¹ *ivi*, p. 38.

³² P. Gentiloni, A. Spampinato, A. Spataro, *Missili e Mafia*, Editori Riuniti, Roma, 1985, p. 10.

³³ G. Calabrese, *La storia sulle ali, L'aeroporto di Comiso oltre il Novecento*, Moderna, Modica, 2008, p. 43.

La dotazione militare dell'aeroporto fu rafforzata con l'arrivo di due squadriglie di aerei Junkerju 87, meglio noti come Stuka, di fabbricazione tedesca.

Già dal secondo giorno di guerra, l'11 giugno, da Comiso partirono le missioni che bombardarono le città maltesi di Burmola, Kalafrana e Hal Far e nell'estate del 1940 fu varata, dal premier inglese Winston Churchill, l'operazione "Hats" che distrusse velivoli e radar inglesi a Malta.³⁴

L'allargamento del fronte a tutto il bacino del Mediterraneo rese ancora più strategico lo snodo aeroportuale di Comiso, trasformandolo quasi in una struttura di "pronto soccorso" per i velivoli in difficoltà a seguito di duelli aerei o nella necessità di dover effettuare atterraggi d'emergenza perché troppo lontani dalla loro base. Il "Magliocco" divenne così un rifugio sicuro per gli equipaggi di diversi aerei provenienti da aeroporti della Sardegna e dell'Italia meridionale.³⁵

L'importanza tattica della base comisana provocò naturalmente gli attacchi da parte delle forze Alleate che già nel maggio e nel settembre del 1941 bombardarono l'aeroporto distruggendo diversi aerei e uccidendo parecchi militari. Azioni che si intensificarono nel 1943, quando gli Alleati preparavano l'invasione in Sicilia che avrebbe poi segnato le sorti del secondo conflitto mondiale.

Il 26 maggio 1943 avvenne il primo forte attacco. A nulla valse l'espedito di piazzare su una spianata in contrada "Canicarao", sempre sul territorio di Comiso, degli aerei di legno illuminati da riflettori per distrarre il nemico durante le incursioni notturne. Più distruttivi furono gli attacchi del 17 giugno e soprattutto del 9 luglio del 1943, alla vigilia dello sbarco alleato, quando i bombardamenti operati da una flotta di sessanta aerei inglesi distrussero la pista rendendo l'aeroporto inutilizzabile.³⁶

³⁴ *ivi*, p. 47.

³⁵ *ivi*, p. 51.

³⁶ *ivi*, p. 61.

Fu la fine dell'utilizzo dell'aeroporto di Comiso che, prima della fine della guerra dovette subire un ultimo, amaro, bombardamento. Quello che, a seguito dell'armistizio firmato da Badoglio l'8 settembre del 1943, fu condotto dall'armata tedesca in quella che per tanto tempo era stata la loro base e deciso sulla base della erronea convinzione che il "Magliocco" fosse ancora in grado di svolgere a pieno il suo ruolo.³⁷

6. La ricostruzione

Dopo la fine della seconda guerra mondiale la struttura aveva subito danni gravissimi, ma che non impedivano un eventuale riutilizzo della base come aeroporto civile.

Il progetto però non decollò sino a quando, nel 1947, fu prospettata la nascita di un aeroporto civile nella città di Gela. Il Comune comisano, supportato dai cittadini che ritenevano il progetto di Gela una minaccia alla possibile riconversione del "Magliocco", approvò così nel febbraio del 1947 una delibera con la quale protestava contro quest'eventualità impegnando il Presidente del Consiglio, Alcide De Gasperi, il ministro della Difesa, Luigi Gasparotto e il ministro dell'Interno Mario Scelba a pronunciarsi contro questa decisione. Richiesta basata sulla considerazione che la rimessa in sesto dell'aeroporto comisano sarebbe potuta avvenire con minor spesa rispetto alla costruzione ex-novo di una struttura a Gela.³⁸

Nel 1949 si costituì il "Comitato pro-aeroporto" di cui facevano parte il senatore Salvatore Molè (Psi), l'on. Emanuele Guerrieri (Dc), i deputati regionali Fedele Romano (Dc) e Salvatore Ricca (Psi), oltre a sindaci, semplici cittadini e all'avvocato Saverio Castellet, legale della Lai (Linee aeree italiane), la compagnia di bandiera allora in servizio in Italia. Appoggiato dal Comune di Comiso, il Comitato inviò al Prefetto e

³⁷ *ivi*, p.64.

³⁸ G. Calabrese, *La storia sulle ali, L'aeroporto di Comiso oltre il Novecento*, Moderna, Modica, 2008, p. 67.

al Questore la richiesta di rimessa a punto del “Magliocco” e la sua trasformazione in aeroporto civile e scuola di pilotaggio.³⁹

A supportare il progetto, la possibilità di sviluppo che questo avrebbe comportato per la città ragusana e per favorire l’esportazione di merci e di prodotti agricoli coltivati nelle campagne della zona.

L’accordo con la Lai, inoltre, consentiva il collegamento con i più importanti scali italiani.

Il progetto fu approvato, e dopo tre anni di lavoro, l’11 maggio del 1952, il Questore Lorenzo Calabrese comunicò al Prefetto Arnaldo Adami che, in seguito all’accordo firmato tra la Lai e il Comune di Comiso, i voli sarebbero cominciati dal giorno successivo.⁴⁰

All’inaugurazione presero parte il ministro dei Lavori Pubblici, Salvatore Aldisio, l’assessore regionale Silvio Milazzo e le autorità dell’Isola, oltre a numerosi cittadini.

La tratta fu definita “rotta dell’Oleandro” e mediante il collegamento con Siracusa consentiva ai passeggeri di Comiso di raggiungere mete nazionali, come Milano, Torino, Firenze, e internazionali come Parigi, Lisbona, Atene e anche il Nord-Africa (Il Cairo, Tunisi, Tripoli).

I voli furono all’inizio utilizzati soprattutto da parlamentari, imprenditori e autorità. Va infatti considerato che l’aereo non era ancora un mezzo di trasporto abituale, e la gente comune provava l’esperienza del volo come divertimento o viaggio premio.

La prima fase dell’aeroporto ebbe però vita breve. Chiuse infatti dopo cinque mesi, il 12 ottobre 1952, per i mancati pagamenti finanziari da parte del Comune di Comiso, circa 8 milioni di lire dovuti dai comuni iblei alla Lai.⁴¹

³⁹ *ivi* p. 69.

⁴⁰ *ivi* p. 72.

⁴¹ *ivi* p. 74.

I problemi in realtà erano cominciati subito. Un mese dopo l'inaugurazione, il 14 giugno 1952, il direttore del "Magliocco", Libero Belgiorno, chiedeva ai sindaci di Comiso, Francesco Morso e di Vittoria, Filippo Traina, di riparare la strada provinciale che conduceva alla struttura nel tratto tra Vittoria e Roccazzo, al fine di ridurre il tempo d'arrivo all'aeroporto favorendo l'arrivo per i passeggeri e gli automezzi adibiti al trasporto merci.

Il Comune di Vittoria chiese alla Regione guidata da Franco Restivo una sovvenzione per l'apertura del cantiere e la realizzazione dei lavori. Ma il finanziamento non arrivò e il 6 ottobre del 1952 il questore Calabrese comunicò al Prefetto Adami la cessazione dei voli dal 12 dello stesso mese.⁴²

Ci vollero tre anni per far ripartire i voli. Tra il 1° marzo 1954 e il 17 gennaio 1955 i comuni ricadenti sul territorio dell'aeroporto versarono le somme dovute alla Lai, Comiso pagò 2.700.000 lire, Ragusa e Vittoria 900.000, Modica e Scicli 600.000.

Inoltre la Regione Siciliana, con un provvedimento dell'Ars del 12 novembre 1954, seguito da una circolare del 19 gennaio 1955, attivò la concessione di contributi alle Camere di Commercio per finanziare servizi di collegamento utili allo sviluppo economico della Sicilia, dunque anche del "Magliocco".⁴³

Il 5 aprile del 1955, il nuovo Prefetto di Ragusa, Francesco Boccia, sollecitò alla Lai il ripristino dei collegamenti aerei con Comiso.

La riapertura avvenne il 25 giugno 1955, a tre anni dallo stop. Erano previsti due voli, uno alle 7.45 per Catania (con scali successivi a Palermo e Roma), e uno alle 17.30 da Catania.

I passeggeri, però, continuavano a scarseggiare. Un rapporto del direttore Belgiorno indicava in 222 i passeggeri partiti e 229 quelli arrivati a Comiso nel luglio del 1955.

⁴² G. Calabrese, *La storia sulle ali, L'aeroporto di Comiso oltre il Novecento*, Moderna, Modica, 2008, p. 76.

⁴³ *ivi*, p. 85.

Negli anni successivi, il traffico sia di passeggeri che di merci incrementò sensibilmente raggiungendo il picco nel 1957 con circa 3.000 passeggeri transitati per il “Magliocco” e 40 quintali di merci trafficate (31 quelle scaricate, 9 quelle esportate).

Toccato l’apice, il traffico crollò già dall’anno successivo, quando l’aerostazione fu utilizzata da soli 500 passeggeri e soli 3 quintali di merce passarono per il “Magliocco”. Sempre nel 1957, furono rafforzati i collegamenti verso Roma e Napoli che consentivano attraverso le coincidenze, di arrivare a Boston, New York o nel Sud-America.

Nel 1958 dopo tre anni dalla riapertura, il “Magliocco” cessò nuovamente l’attività, per riaprire soltanto otto anni dopo, nel 1966.

Durante gli anni di forzata inattività la pista fu ristrutturata. Nel 1966 ripresero, questa volta gestiti dalla neonata Alitalia, i voli verso Roma e Milano. Il traffico diventò per lo più commerciale con un picco, nel 1971, di 80 tonnellate di merci. Per quanto riguarda i passeggeri il top fu toccato nel 1970 con circa 9.000 passeggeri in transito tra arrivi e partenze.

Ma anche questa volta l’attività non durò molto e nel 1973 decollò da Comiso l’ultimo aereo civile.

7. I missili a Comiso

La Nato il 12 dicembre 1979 ufficializzò un documento con il quale annunciava l’installazione in Europa di 572 missili Cruise in risposta allo spiegamento da parte dell’Unione Sovietica di missili SS-20 e Backfire nei paesi aderenti al Patto di Varsavia. Tra le basi indicate come possibili sedi di installazione vi fu, sin da subito, Comiso. Ancora una volta ad essere decisiva era la sua posizione geografica. Dal “Magliocco” infatti potevano partire attacchi diretti verso l’Ucraina, la Libia, i paesi arabi del Mediterraneo e l’Ungheria.

Ma, a favorire la scelta, vi era anche la possibilità di disporre di una struttura già esistente e di appartenenza del demanio militare italiano.

L'ufficializzazione da parte della Nato era stata preceduta, il 3 dicembre, da un dibattito presso la Camera dei Deputati sull'eventuale appoggio italiano alla decisione dell'Alleanza Atlantica.

Il Presidente del Consiglio, Francesco Cossiga, nel suo discorso ai deputati, ricordava come “elementi essenziali della linea politica del nostro Paese sono la sicurezza, garantita da una alleanza difensiva dei paesi a regime di democrazia pluralistica, il mantenimento dell'equilibrio delle forze, l'impegno costante per la distensione e per i negoziati e gli accordi per il disarmo”⁴⁴.

E per questo motivo pur auspicando che “al più presto [...] la stessa decisione della Nato diventi superflua, essendosi conseguito il risultato negoziale della distruzione degli esistenti sistemi nucleari sovietici di teatro a lungo raggio che sono a base dello squilibrio”⁴⁵, si annunciava l'accordo del Governo italiano alla decisione della Nato.

La mozione viene approvata con 328 voti favorevoli e 230 contrari.

Il lungo processo che aveva portato a quella decisione affondava le proprie radici nel desiderio da parte dello Stato italiano di svolgere un ruolo di primo piano nello scacchiere internazionale, volontà accresciuta dalla mancata partecipazione dell'Italia al vertice Nato del gennaio 1979 tenutosi in Guadalupa e al quale parteciparono Jimmy Carter (Presidente degli Stati Uniti), James Callaghan (Primo ministro della Gran Bretagna), Helmut Schmidt (Cancelliere della Germania) e Valéry Giscard d'Estaing (Presidente della Francia). In quel meeting fu stabilita l'opportunità da parte della Nato di schierare i missili in Europa.

⁴⁴ Cfr. *Atti parlamentari. Seduta della Camera dei Deputati del 4 dicembre 1979* p. 5076. Il verbale è reperibile all'indirizzo internet: http://legislature.camera.it/_dati/leg08/lavori/stenografici/sed0069/sed0069.pdf.

⁴⁵ *ivi* p. 5079.

Proprio in quell'occasione il Cancelliere tedesco Schmidt pose come condizione necessaria, affinché acconsentisse allo schieramento di armi nucleari nella Germania Federale, il non essere l'unico paese ad ospitarle. Fu questo il tema principale dell'incontro con il Presidente della Repubblica Italiana Sandro Pertini nel luglio del 1979, alla vigilia dell'insediamento del governo Cossiga, esecutivo sostenuto da una maggioranza composta dalla Democrazia Cristiana (DC), dal Partito Liberale Italiano (PLI) e dal Partito Socialista Democratico Italiano (PSDI).

Il 1979, fu infatti anno di elezioni politiche in Italia. Nel giugno di quell'anno il PCI uscì sconfitto dalle elezioni, con una perdita di circa il 4% dei voti rispetto alle consultazioni precedenti.

Tra le file del Partito Comunista, con 36.759 voti ottenuti nella circoscrizione della Sicilia occidentale, viene rieletto per la seconda volta alla Camera dei deputati l'onorevole Pio La Torre.

La Torre, palermitano di Altarello di Baida, ricopriva l'incarico di componente della Direzione del Partito Comunista, carica alla quale non sarebbe stato riconfermato nel successivo luglio dal Comitato Centrale che lo avrebbe dirottato alla Segreteria del Partito con una funzione dunque esecutiva e non decisionale. L'occasione per ritornare a ricoprire ruoli dirigenziali sarebbe ritornata nel 1981 quando sarebbe tornato a ricoprire l'incarico di segretario regionale in Sicilia.

8. La battaglia di La Torre

Il Partito affrontava nell'Isola una crisi derivata dall'insuccesso nelle elezioni regionali che bissava quello patito nelle politiche del 1979 e quello nelle amministrative del 1980, rendendo così necessario un cambiamento al vertice dirigenziale, guidato da Gianni Parisi. Già dalla primavera del 1981 La Torre premeva per ritornare in Sicilia. Paolo Bufalini ricorda "Pensava che in Sicilia si potesse fare di più, tornare ad ampie lotte per

la pace, contro la mafia, per il risanamento dell'Isola. E cominciai ad assillarmi: *Paolo vai a parlare con Enrico (Berlinguer ndr) e digli che mi rimandi in Sicilia*. E io tardavo [...] Non mi dava più tregua. Parlai con Enrico, il quale disse: *Va bene. Mandiamo La Torre in Sicilia*".⁴⁶

All'indomani della sconfitta elettorale (Il PCI raccolse solo il 20% dei consensi eleggendo soltanto 19 deputati) si aprì il dibattito interno al partito su chi fosse l'uomo giusto per il rilancio. I "candidati" erano due: La Torre e Luigi Colajanni. Da una parte la voglia di un vero rinnovamento con la nomina del giovane Colajanni, dall'altra il "ritorno al passato", affidarsi ad un dirigente che aveva già ricoperto la carica di segretario regionale dal 1962 al 1967.

La Torre era stato nominato per la prima volta segretario regionale del PCI siciliano il 12 ottobre del 1962 dal Comitato Regionale del PCI, ricoprendo la carica per cinque anni.⁴⁷ La sconfitta elettorale del 1967 aveva portato alla rimozione dall'incarico, non senza strascichi polemici. La destituzione, infatti, era arrivata al termine di un vero e proprio "processo politico" che era andato in scena il 9 luglio 1967, allorché nella riunione del Consiglio Regionale, era stato, di fatto, destituito dal segretario nazionale del Partito, Luigi Longo. Come racconta Gianni Parisi: "Finita [la] relazione, La Torre si siede e dice: *Adesso apriamo il dibattito, chi si iscrive a parlare?* E Longo fa: "*No, un momento. Io vorrei capire. Ma perché abbiamo perso le elezioni?*" [...] Si capì che Longo era venuto per sollevare La Torre dall'incarico di segretario regionale"⁴⁸.

È con questo amaro ricordo che La Torre chiede di ritornare in Sicilia.

Il dibattito tra le due anime del partito, quella che premeva per La Torre e quella che auspicava un "vero" rinnovamento con la nomina di Luigi Colajanni fu acceso. L'allora

⁴⁶ Centro Studi ed iniziative culturali Pio La Torre. *Gli anni di Pio La Torre*, Alcamo 1986 p. 44.

⁴⁷ D. Rizzo, "*Pio La Torre. Una vita per la politica attraverso i documenti*", Rubbettino Editore srl, Catanzaro, 2003 p. 61.

⁴⁸ *ivi* p. 68.

responsabile nazionale dell'organizzazione del PCI, Giorgio Napolitano, venne in Sicilia per avviare le consultazioni con i dirigenti siciliani.

Così racconta quei giorni, lo stesso Napolitano, in una conferenza organizzata dal Centro Studi Pio La Torre il 30 aprile del 1998: “Toccava a me fare le consultazioni e istruire la proposta per il Segretario regionale del PCI in Sicilia; non avevo nessuna opinione preconstituita, non avevo da sostenere, tanto meno da imporre, una candidatura piuttosto che un'altra e fui colpito e condizionato dalla straordinaria determinazione di Pio La Torre nel chiedere di poter tornare in Sicilia. [...] Si sentiva come chiamato ad una prova nell'offrirsi come Segretario regionale, ne faceva un punto d'onore di riassumere un incarico che aveva avuto nel passato e che aveva lasciato a malincuore; e io, quindi, incontrai dirigenti della Federazione, dirigenti regionali e discussi con loro. Ci fu un incontro a Capo d'Orlando; ero lì nell'estate del 1981 per qualche giorno di vacanza e vennero gentilmente a trovarmi, credo fossero i membri della Segreteria regionale, e prendemmo in esame più di un'ipotesi, non solo quella di Pio e c'era incertezza. Si pesavano i pro e i contro dell'una o dell'altra scelta. E quello che era singolare è come, dopo queste consultazioni, fossi atteso da un Pio La Torre trepidante come se fosse alle prime armi, un ragazzo che era stato investito da compiti di direzione nazionale; era un parlamentare che aveva un peso, era nella Segreteria del suo partito, ma era trepidante in attesa di una decisione che lui, con tutte le sue forze, voleva fosse quella del ritorno a Segretario regionale.⁴⁹

I dirigenti regionali si pronunciano a maggioranza in favore del ritorno di La Torre. Il 29 settembre 1981 il Comitato Regionale, riunitosi ad Agrigento lo elegge segretario regionale con la seguente motivazione “In questa fase, l'apporto del compagno La Torre per le sue qualità personali, per le sue molteplici esperienze e segnatamente per quelle

⁴⁹ Centro Studi ed iniziative culturali Pio La Torre “*La Sicilia a 16 anni dall'assassinio di Pio La Torre e Rosario Di Salvo: attualità della lotta alla mafia e per la libertà*”, Palermo, 1998, pp. 43-44.

compiute in Sicilia, per il suo legame rimasto sempre vivo con la realtà e i problemi della Regione e del Partito è stato considerato importante ai fini di un rilancio dell'organizzazione comunista siciliana e di un arricchimento del gruppo dirigente impegnato in Sicilia”⁵⁰.

9. Mediterraneo mare di pace

“Negli ultimi anni sono accaduti in Sicilia fatti gravissimi. Il potere mafioso ha rialzato la testa e abbiamo assistito a una sequenza drammatica di omicidi politici culminati nell'assassinio del presidente della regione, Pier Santi Mattarella. Da quel momento si è accelerato il processo di degradazione della vita politica e delle stesse istituzioni autonomistiche. Il già insufficiente apparato produttivo dell'isola è duramente scosso dalla crisi economica, mentre lo Stato si dimostra sempre più impotente di fronte alla violenza criminale e mafiosa che ogni giorno semina terrore e morte. E come non vedere il pericolo che la trasformazione della Sicilia in una gigantesca base di guerra spingerebbe alle estreme conseguenze i processi degenerativi già così allarmanti?”. Con queste parole, sulla prima pagina dell'Unità di domenica 11 ottobre 1981, Pio La Torre denunciava per la prima volta in modo esplicito il nesso che a molti allora sembrava propagandistico e artificioso fra sottosviluppo, mafia e missili.⁵¹

Appena arrivato in Sicilia, il neo-segretario aveva individuato da subito la lotta contro l'installazione dei missili a Comiso come una delle battaglie principali da condurre per il Partito. I missili erano visti infatti come una minaccia alla sicurezza, non solo siciliana, e come una ulteriore possibilità per Cosa Nostra di allargare i propri traffici illeciti e approfondire i rapporti con la mafia americana.

⁵⁰ *L'Unità*, 30 settembre 1981.

⁵¹ P. Gentiloni, A. Spampinato, A. Spataro, *Missili e Mafia*, Editori Riuniti, Roma, 1985, p. 69.

Nella Regione erano già attivi movimenti di protesta, il Centro Peppino Impastato aveva promosso il comitato “Sicilia per la pace” che aveva organizzato una mostra fotografica, una raccolta di firme e una serie di incontri nelle scuole. Anche il PCI nella primavera del 1981 aveva proclamato una manifestazione che si sarebbe svolta nell’ottobre successivo a Comiso.

Ma al movimento per la pace mancava un coordinamento, si muoveva con passi incerti; era debole e frenato dalle contrapposizioni delle forze di sinistra e da lacerazioni all'interno del sindacato; era accusato di fare il gioco di Mosca e di essere solo un paravento del Pci.

All’interno del partito, a livello nazionale, vi era il timore che la lotta per la pace venisse paragonata ad una scelta di campo tra gli Stati Uniti e l’Urss, tra la Nato e il Patto di Varsavia. Berlinguer quindi “chiese di concentrare l’iniziativa solo sulla Sicilia”⁵², come ricorda l’onorevole Nino Mannino, deputato alla Camera dal 1984 al 1992 per il Partito Comunista e per il Pds.

A Comiso, il sindaco socialista e i suoi assessori dispensavano illusioni a buon mercato: assicuravano che la militarizzazione della città avrebbe portato ai comisani lavoro, ricchezza, benessere, pingui commerci, favolose contropartite, vantaggi per tutti.⁵³

Il governo Spadolini aveva annunciato ufficialmente di aver scelto Comiso quale sito italiano per i 112 euromissili Cruise appena tre mesi prima, il 7 agosto, dopo mille smentite.

Le proteste registrate in Sicilia non ebbero la stessa forza dell’indignazione e il presidente della Regione Siciliana, il democristiano Mario D’Acquisto, che “consultato”

⁵² Nino Mannino, “A proposito di Comiso” in *ASud’Europa* 6 ottobre 2008, settimanale del Centro Studi ed Iniziative culturali Pio La Torre.

⁵³ P. Gentiloni, A. Spampinato, A. Spataro, *Missili e Mafia*, Editori Riuniti, Roma, 1985, p. 70.

da Palazzo Chigi a decisione già presa nonostante le prerogative costituzionali della sua carica, messo insomma davanti al fatto compiuto, non aveva neppure protestato.⁵⁴

Un ministro della repubblica, mantenendo l'anonimato, aveva seminato un certo scompiglio raccontando ai giornalisti che il governo aveva tenuto per sei mesi la scelta di Comiso nel cassetto, per un calcolo elettorale: aveva evitato così che i partiti di sinistra, e in particolare i comunisti, facessero della lotta antinucleare il cavallo di battaglia delle elezioni regionali che si erano svolte in primavera. Fioccarono le smentite⁵⁵, ma oggi i documenti del congresso americano confermano che in effetti la scelta di Comiso fu tenuta a lungo segreta. Già a partire dal gennaio del 1981 gli Usa insediarono uno staff tecnico per soprintendere al sopralluogo del sito⁵⁶. Comiso era stata preferita ad altre due basi del Mezzogiorno sia per le migliori condizioni dei sistemi di collegamento e sia per la disponibilità immediata di una vasta area demaniale che avrebbe evitato, in un primo tempo, le procedure di esproprio a danno di privati.⁵⁷

Quando il Governo annunciò ufficialmente la scelta di Comiso iniziarono le prime manifestazioni. A Comiso l'ex sindaco Giacomo Cagnes, fondò il Cudip, il Centro unitario di iniziativa pacifista che cominciò un lavoro di collegamento tra tutte le associazioni pacifiste a antinucleari, anche europee. Le preoccupazioni crebbero il 19 agosto del 1981 quando durante un'esercitazione militare della VI Flotta degli Stati Uniti al largo del Golfo della Sirte, in Libia, vi fu uno scontro a fuoco tra flotta americana e flotta libica.

“Per mostrare i muscoli” a Gheddafi, il Pentagono e la Casa bianca avevano voluto che le manovre aeronavali si svolgessero in quel tratto di Mediterraneo che i libici considerano interno alle proprie acque territoriali. Ci fu un duello aereo: i caccia

⁵⁴ *ivi*, p. 71.

⁵⁵ *Il Mondo*, 25 agosto 1981 e *L'Ora*, 25 e 26 agosto 1981.

⁵⁶ A. Mazzeo, *Sicilia Armata, Basi, missili, strategie nell'isola portaerei della Nato*, Siciliano, Palermo, 1991, p. 87.

⁵⁷ *ivi*, p. 88.

americani alzatisi in volo dalla portaerei Nimitz abbatterono due caccia libici. Quella scintilla rischiò di infiammare il Mediterraneo, evocò improvvisamente lo spettro di una guerra, che in quelle ore sembrò materializzarsi a poche decine di miglia dalle coste siciliane, a mezz'ora di volo da Comiso. I dirigenti libici pronunciarono frasi minacciose verso la Sicilia, definendo la progettata base nucleare di Comiso una spina nel fianco del loro paese; significativamente, aggiunsero che la Libia, per difendersi, non avrebbe esitato a bombardare la Sicilia. Parole che fecero molta impressione; dimostravano, oltretutto, che gli oppositori della base non esageravano dicendo che i Cruise, se pure puntati, secondo i piani della Nato, solo contro l'Unione Sovietica e in funzione puramente difensiva, avrebbero cancellato ogni progetto e ce n'erano in Sicilia, ambiziosi e lungamente cullati di intensificazione dei rapporti di amicizia e degli scambi commerciali, delle relazioni di buon vicinato con i paesi dell'altra sponda e del Medio oriente.⁵⁸

Sulla scorta di queste preoccupazioni, il 7 settembre, Pio La Torre presenta alla Camera dei Deputati una mozione con la quale chiedeva al Ministro degli affari esteri e al Ministro della Difesa di “non avviare la costruzione della base missilistica a Comiso [...] specie dopo le ultime positive offerte sovietiche per l'immediato avvio di trattative per la moratoria nucleare in Europa” e chiedeva al Governo di fare la propria “parte in positivo, affiancandosi a quei governi dei paesi europei che stanno premendo sull'amministrazione americana perché si arrivi subito alla trattativa”.⁵⁹

⁵⁸ P. Gentiloni, A. Spampinato, A. Spataro, *Missili e Mafia*, Editori Riuniti, Roma, 1985, p. 73.

⁵⁹ *Atti parlamentari. Seduta della Camera dei Deputati del 7 settembre 1981* pag. 50. Il verbale è reperibile all'indirizzo internet: http://legislature.camera.it/_dati/leg08/lavori/stenografici/sed0365/sed0365.pdf.

10. La mobilitazione contro la base Nato

L'11 ottobre fu organizzata a Comiso la prima grande manifestazione unitaria contro l'installazione dei missili Cruise nella base militare. Decine di migliaia di persone sfilarono in corteo dall'aeroporto Magliocco fino al centro del paese. Insieme ai tanti comunisti trascinati dall'impegno in prima persona di La Torre, in testa al corteo anche i dirigenti delle Acli, della Cgil, dell'Arci, di Dp, dei movimenti femministi e, a titolo personale, esponenti socialisti. Per la prima volta i comitati pacifisti manifestarono con i loro striscioni e le bandiere iridate. Alla vigilia, le varie componenti del movimento avevano concordato parole d'ordine unificanti, e Pio La Torre, come riportato in precedenza, aveva introdotto dalle colonne del giornale del suo partito quella che nei mesi successivi sarebbe diventata la piattaforma unitaria di forze di diverso orientamento, l'asse portante di questa grandiosa mobilitazione di massa, senza precedenti in Sicilia per dimensione e per varietà di consensi.⁶⁰ Sulla scia di quella grande manifestazione di protesta, La Torre lanciò i tre obiettivi da raggiungere nei mesi successivi: far sì che il movimento contro i missili non fosse composto esclusivamente da comunisti, che si approvasse un documento contro i Cruise all'Assemblea Regionale e che si organizzasse nella primavera successiva un'ulteriore più partecipata manifestazione di protesta a Comiso.

Il 24 ottobre La Torre è a Roma per partecipare alla manifestazione pacifista, la prima iniziativa di portata nazionale, alla quale presero parte oltre 300.000 persone tra le quali militanti delle organizzazioni di sinistra, cristiani e comitati per la pace locali.

La Torre presenta, inoltre, il 24 novembre alla Camera dei Deputati, un'interrogazione, firmata, tra gli altri, da Achille Occhetto, in cui chiede al Ministro della Difesa Lelio Lagorio, e dell'Interno, Virginio Rognoni, se corrispondeva al vero che senza pubblico e tempestivo annuncio si era svolta in Sicilia dal 9 al 12 novembre 1981

⁶⁰ P. Gentiloni, A. Spampinato, A. Spataro, *Missili e Mafia*, Editori Riuniti, Roma, 1985, p. 74.

un'esercitazione congiunta di Carabinieri, Guardia di Finanza, Polizia, denominata *Trinacria due*, durante la quale un sottufficiale della "Folgore" era rimasto ferito. Inoltre si domandavano le ragioni per le quali era stata scelta "la Sicilia quale luogo in cui simulare, attraverso la suddetta esercitazione, la difesa di un bombardamento atomico su Palermo e su Catania e di un più diffuso bombardamento chimico della Sicilia e se non si riteneva che una simile scelta avrebbe contribuito ad aggravare le sempre più forti preoccupazioni dell'opinione pubblica sul significato e sulla portata della decisione di installare a Comiso una base di missili Cruise e sui pericoli di sconvolgere, attraverso la militarizzazione, le condizioni e le prospettive della vita economica e civile in Sicilia".⁶¹

La mozione si concludeva con la richiesta di chiarimenti su quali provvedimenti si intendessero adottare per garantire le popolazioni siciliane dai pericoli derivanti da esercitazioni simili alla *Trinacria due* e più in generale da operazioni e movimenti militari della NATO.

Cinque giorni dopo, il 29 novembre, Palermo e Piazza Politeama sono teatro di un'imponente manifestazione. È un grande esempio di unità contro i missili. La protesta è infatti organizzata dal PCI insieme ai sindacati Cgil, Cisl e Uil. Aderirono anche il Psi e la segreteria regionale della Dc.

Nelle settimane e nei mesi successivi al suo ritorno in Sicilia, Pio La Torre ripeté con martellante insistenza, in ogni occasione, la sua denuncia, arricchendola di motivazioni nuove, suggestive, allarmanti. Il dirigente comunista si impegnò a spiegare alla gente nei termini più semplici in quale modo la costruzione della base avrebbe scatenato interessi mafiosi e avrebbe limitato la libertà di tutti. Fu così, man mano che questo messaggio si propagava, che il movimento pacifista e il movimento antimafia si

⁶¹ Cfr. *Atti parlamentari. Seduta della Camera dei Deputati del 24 novembre 1981* p. 58. Il verbale è reperibile all'indirizzo internet: http://legislature.camera.it/_dati/leg08/lavori/stenografici/sed0411/sed0411.pdf.

saldarono, dando vita a una ribellione delle coscienze, a una mobilitazione di massa che, prima in Sicilia e quindi in tutta Italia, avrebbe assunto dimensioni senza precedenti.⁶²

“Due fatti accaduti nei giorni scorsi - scrive La Torre in un articolo pubblicato su *Rinascita* il 4 dicembre 1981 - gettano una luce sinistra sui gravissimi pericoli che incombono sull'avvenire del popolo siciliano. Mi riferisco, in primo luogo, a quanto si è appreso a proposito delle manovre militari con esercitazione nucleare svoltesi nella Sicilia orientale e nel corso dei quali si sono verificati alcuni incidenti con il ferimento di due militari. Questo episodio ci fa intravedere come vadano al di là di ogni immaginazione le minacce che l'installazione della base missilistica a Comiso fa gravare sulla Sicilia. Il secondo fatto è la rentrée nella scena politica del ben noto Vito Ciancimino e le grottesche dichiarazioni che ha pronunciato di fronte al congresso della DC palermitana”.⁶³

Al congresso provinciale della Democrazia cristiana, riunito alla Zagarella, nel grande albergo che fu degli esattori Salvo, aveva preso la parola Vito Ciancimino, uomo allora molto discusso ma ancora libero, potente e influente nel suo partito, rilasciando una dichiarazione di guerra armata contro il terrorismo. Dalla tribuna congressuale, Ciancimino dichiarò: “Se è vero, come hanno riferito i giornali, che nuclei armati di brigatisti sono stati costituiti nella nostra terra, a questo punto noi, autentici interpreti della coscienza e della fierezza, della passione, della storia, ma soprattutto del coraggio del popolo siciliano, annunciamo con la chiarezza del sole della nostra terra che non accettiamo provocazioni, non siamo disposti a tollerare che i nostri figli, le nostre mogli, i nostri parenti, i nostri amici cadano dilaniati da stragi in una piazza come piazza Fontana o in una stazione come quella di Bologna. Questa è guerra bieca e vile. E chi ci chiama a combattere con le armi, troverà armi e chi intende seminare morte

⁶² P. Gentiloni, A. Spampinato, A. Spataro, *Missili e Mafia*, Editori Riuniti, Roma, 1985, p. 75.

⁶³ P. La Torre (scritti di), *Le ragioni di una vita*, De Donato, Bari, 1982, p. 16.

troverà morte. Perché noi siciliani vogliamo essere il baluardo insormontabile nella difesa della democrazia e della libertà”.⁶⁴ Quella frase minacciosa destò clamore e inquietudine, perché molto si era ipotizzato e discusso, durante i tenebrosi anni di piombo, di un sostanziale monopolio della violenza illegale in Sicilia decretato e imposto dalla mafia. Questa barriera mafiosa, si credeva da più parti, aveva impedito al terrorismo eversivo rosso e nero di manifestarsi nell'isola. Le parole di Ciancimino, anche perché pronunciate da un uomo circondato da una fama sinistra e notoriamente legato a interessi mafiosi, sembrarono confermare quell'ipotesi.⁶⁵

“Le cose dette da Ciancimino – fu il commento di Pio La Torre nell'articolo per *Rinascita* sopracitato - ripropongono acutamente la questione dell'utilizzazione, che ancora oggi viene fatta in Sicilia, dal terrorismo mafioso quale strumento di lotta politica al servizio di tenebrosi disegni reazionari”.⁶⁶

11. La minaccia mafiosa

“Sulla Sicilia – proseguiva La Torre - gravano oggi tre minacce: gli effetti della crisi economica, il dilagare della violenza criminale e mafiosa e il suo intreccio col sistema di potere egemonizzato dalla DC, e infine, la trasformazione dell'isola in avamposto dello scontro tra i blocchi militari contrapposti. [...] È in queste condizioni che il governo italiano ha deciso l'installazione a Comiso della più grande base missilistica d'Europa trasformando così la Sicilia in un avamposto dello scontro atomico. Sorge, pertanto, l'interrogativo angoscioso: quale destino si intende riservare al popolo siciliano in un Mediterraneo già attraversato da tensioni e da focolai di guerra estremamente pericolosi? La scelta di Comiso, all'estremo lembo sud dell'Italia, ci dice che gli ordigni che vi si vogliono installare sono rivolti verso Sud. È qui, infatti, che può

⁶⁴ *L'Ora*, 7 novembre 1981.

⁶⁵ P. Gentiloni, A. Spampinato, A. Spataro., *Missili e Mafia*, Editori Riuniti, Roma, 1985, p. 75.

⁶⁶ P. La Torre (scritti di), *Le ragioni di una vita*, De Donato, Bari, 1982, p. 16.

scoppiare quella guerra atomica limitata di cui parlano gli attuali governanti americani. La Sicilia, rischia, quindi, di diventare bersaglio di ritorsioni in uno scontro che va ben oltre i confini e la concezione difensiva del Patto atlantico ed è contrario agli interessi nazionali. Va rilevato, inoltre, che se dovesse realizzarsi la decisione di installare a Comiso la base dei missili Cruise si accentuerebbero tutti i processi degenerativi delle stesse istituzioni autonomistiche. Ecco perché in Sicilia, più che altrove, balza al primo posto l'esigenza di dare vita ad un grande movimento per il disarmo e per fare del Mediterraneo un mare di pace. Noi ci inseriamo nel grande movimento che si sta sviluppando in tutta Europa con l'obiettivo di arrivare attraverso il negoziato a ridurre (fino all'opzione zero) le basi missilistiche a Est e Ovest. In questo contesto chiediamo al governo italiano di non dare inizio alla costruzione della base a Comiso. Il successo eccezionale della marcia per la pace svoltasi a Comiso l'11 ottobre ha dimostrato che questa impostazione conquista le coscienze dei siciliani, uomini e donne, giovani e anziani, borghesi e proletari, al di sopra di ogni fede politica e religiosa".⁶⁷

Il carattere unitario della protesta fu politicamente sottolineato dalle azioni del presidente dell'Assemblea Regionale Siciliana, il socialista Salvatore Lauricella, che approvò un programma di iniziative unitarie e si fece promotore della nomina del 1982 in Sicilia come "anno della pace".

I mesi finali del 1981 furono impiegati per avviare le consultazioni con i movimenti degli altri paesi europei e mondiali per impostare una strategia comune al fine di raggiungere l'obiettivo della pace anche attraverso la pubblicazione della "Carta per la pace e per lo sviluppo".

Tra il 14 e il 17 gennaio del 1982 il Pci siciliano aprì a Palermo i lavori del IX Congresso Regionale. Nel corso del suo discorso d'apertura, La Torre sottolineò come fosse d'obbligo continuare nella mobilitazione che sin lì aveva portato alla creazione di

⁶⁷ *ivi*, p. 16, 19-20.

numerosi Comitati unitari, alla organizzazione di numerose “manifestazioni nelle scuole, nei posti di lavoro, nei quartieri delle grandi città e nei principali comuni”.⁶⁸

“Abbiamo apprezzato la proposta del Presidente dell’Ars, il compagno Lauricella, di fare del 1982 l’anno della pace del popolo siciliano. [...] Occorre chiamare il popolo siciliano a dire “no” a un destino che, prima ancora di farla diventare bersaglio della ritorsione atomica, trasformerebbe la nostra isola in un terreno di manovra di spie, terroristi e provocatori di ogni risma al soldo dei servizi segreti dei blocchi contrapposti. Ne trarrebbero nuovo alimento il sistema di potere mafioso e i processi degenerativi delle istituzioni autonomistiche, mentre la Sicilia sarebbe condannata alla degradazione economica e sociale. [...] Tutte le formazioni politiche, sindacali, culturali e religiose possono dare il loro contributo”.⁶⁹

La data fissata per la nuova grande protesta nel territorio di Comiso fu il 4 aprile del 1982, domenica delle Palme.

La Torre marcìò alla testa di un corteo formato da centomila persone: una fiumana umana mai vista nella cittadina iblea, appartenenti a vari gruppi, dalle Acli ai sindacati, dal PCI alla DC, giovani, vecchi e ragazzi provenienti non solo dalla Sicilia, ma dall’Italia e dall’Europa.

Quasi centomila cittadini della provincia di Ragusa avevano firmato la petizione popolare con la quale si chiedeva al governo di sospendere i lavori di costruzione della base per agevolare così una ripresa delle trattative di Ginevra sul disarmo e una più efficace legislazione antimafia. Fra i cinque milioni di siciliani, quella petizione aveva ottenuto un milione di firme; era una valanga umana che avanzava e minacciava di travolgere tutti gli equilibri politici consolidati.⁷⁰

⁶⁸ *ivi*, p. 54.

⁶⁹ *ivi*, p. 52, 54.

⁷⁰ P. Gentiloni, A. Spampinato, A. Spataro, *Missili e Mafia*, Editori Riuniti, Roma, 1985, p. 77.

“La campagna – spiega La Torre in un’articolo “Firmare per Comiso“, pubblicato postumo su *Rinascita* del 14 maggio 1982 – tende a dare concreto sblocco positivo ad un movimento che è andato crescendo in maniera impressionante nel corso dei mesi. Chiedere al Governo la sospensione della costruzione della base a Comiso non è una trovata propagandistica e tanto meno lo strumento per fare un po’ di agitazione. [...] Quando nell’agosto scorso [...] il Governo Spadolini fece la scelta di Comiso per l’installazione della base per i missili Cruise, nessuno si aspettava che in Sicilia si sarebbe sviluppato un movimento di opposizione dell’ampiezza che via via si è andato disegnando. [...] Il movimento di lotta contro la installazione della base è via via dilagato in tutta la Sicilia richiamando l’attenzione di tutte le forze pacifiste italiane ed europee. [...] Dopo un primo incontro tenutosi nella sede del Parlamento Europeo a Strasburgo, si è avuta la partecipazione di ben quindici delegazioni europee e mediterranee alla manifestazione del 4 aprile [...]. Siamo impegnati in un grande movimento unitario politico e di massa, non fuori o addirittura contro le istituzioni [...]. La questione di Comiso sta diventando una bandiera di lotta per tutte le forze di pace italiane ed europee: la sospensione della costruzione della base missilistica a Comiso è una delle risposte urgenti che l’Italia può dare per creare le condizioni più favorevoli alla ripresa e al successo del negoziato, per salvare l’Europa dalla catastrofe della guerra atomica [...]. Nei prossimi mesi è previsto un susseguirsi di manifestazioni a carattere internazionale a Comiso e a Palermo, ad iniziativa di organizzazioni politiche, culturali e religiose”⁷¹.

Manifestazioni a cui La Torre non potrà prendere parte. Rimarrà infatti vittima di un agguato mafioso il 30 aprile dello stesso anno, insieme all’autista e compagno di partito, Rosario Di Salvo.

⁷¹ P. La Torre (scritti di), *Le ragioni di una vita*, De Donato, Bari, 1982, pp. 11-12.

Sull'assassinio torneremo nel terzo capitolo, qui, riportiamo un brano dell'orazione funebre tenuta da Enrico Berlinguer in Piazza Politeama a Palermo il 2 maggio del 1982.

“Pio La Torre aveva compiuto la scelta di un ritorno, ben sapendo che si trattava della scelta di un posto di lotta e di lavoro pieno di difficoltà [...] Tutti hanno visto in lui un grande animatore, un protagonista della battaglia per Comiso, per stornare dalla Sicilia la terrificante minaccia della distruzione atomica, per preservarne la pace. Per questo scopo, egli, da un lato ha saputo mobilitare a fondo, ampliando, il Partito Comunista e gli strati popolari da esso influenzati; per altro verso, ha ricercato il collegamento e l'unità con altre forze politiche ed ideali, che, pur muovendo da impostazioni differenti, convergono su questi obiettivi di pace: nel reciproco leale rispetto dell'individualità e autonomia di ogni forza diversa”.⁷²

⁷² *ivi*, p. 230.

CAPITOLO 2

“La lotta per la terra”

1. La vita familiare

La capacità di coordinare e promuovere grandi momenti di rivendicazione dei diritti o di protesta, Pio La Torre l'apprende sin da giovanissimo, da quando diciottenne si iscrive al Partito Comunista.

Nato il 24 dicembre del 1927 e cresciuto in una famiglia di contadini, Pio vive la propria adolescenza aiutando il padre nel lavoro dei campi. Lo stesso La Torre così racconta la propria infanzia nella nota autobiografica con la quale si presenta alla “Scuola di partito” di Roma nel 1954: “Mio padre [era] un contadino povero che possedeva allora un pezzo di agrumeto e una casetta alla periferia di Palermo, nella cosiddetta Conca d'oro ed era costretto a fare il bracciante per più di metà dell'anno. Mia madre, figlia di un pastore di Muro Lucano (Basilicata) sposata a mio padre militare in quel centro, era una donna molto intelligente e ricca di iniziative, faceva sforzi disperati per risollevare la famiglia dalla miseria. Ma ogni iniziativa commerciale o di allevamento falliva. Mia madre era analfabeta e si pose il problema di istruire i figli facendo di ciò l'obiettivo primo della sua esistenza che fu effettivamente sacrificata a questo scopo. Noi cinque figli adoravamo la madre. Lei ci diceva: *Figli miei, dovete istruirvi per non fare i braccianti e non morire di fame*”¹

Pio La Torre segue i consigli della madre, e nel 1945 dopo aver frequentato l'Istituto Tecnico Industriale e aver conseguito la maturità tecnica, in soli tre mesi consegue, da esterno, anche la maturità scientifica, necessaria per iscriversi all'Università, facoltà di Ingegneria.

¹ G. Burgio, *Pio La Torre. Palermo, la Sicilia, il PCI, la mafia*, Centro Studi Pio La Torre, Palermo, 2009, p. 23.

Mantenere gli studi del figlio costa lavoro e fatica ad una famiglia che vive in povertà e in una campagna nella quale la luce arriva solo alla fine degli anni Trenta e l'acqua potabile era disponibile solo ad un chilometro da casa.

La facoltà di Ingegneria non soddisfa le aspettative di La Torre che comincia sempre di più ad interessarsi alla politica, anche grazie agli insegnamenti del proprio professore Franco Scaglione, docente di italiano, storia e filosofia al liceo. Decide così nel 1945 di iscriversi al Partito Comunista Italiano (PCI).

2. L'iscrizione al Partito Comunista

Negli anni '40 il PCI era in fase di rinnovamento. Dopo la clandestinità imposta dal regime fascista il nuovo segretario, Palmiro Togliatti, impone un'innovazione significativa. Il Partito deve abbandonare l'opposizione chiusa e aprioristica per diventare invece una forza costruttiva e di governo, che riconosca gli altri partiti e le altre correnti di pensiero, che rispettasse la libertà di religione e la piccola e media proprietà. Un partito nuovo, pronto ad aprire le porte a uomini e donne dalla diversa formazione culturale. L'ambizione era dunque di formare un grande partito di massa². La nuova linea del partito faticò ad attecchire in Sicilia, anche per le difficoltà di relazionarsi con il partito centrale. Per questo motivo, Togliatti invia a guidare la Federazione siciliana Girolamo Li Causi. Esponente storico del partito in Sicilia e strenuo lottatore partigiano, durante la seconda guerra mondiale fu incarcerato dal regime fascista e condannato a venti anni e nove mesi di reclusione.

La voglia di rinnovamento del partito partiva dal coinvolgimento dei giovani, e Pio La Torre fu uno dei più attivi tra le nuove leve. Appena iscritto al partito, contribuì ad

² P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano. La resistenza, Togliatti e il partito nuovo*, Torino, l'Unità-Einaudi, 1975, vol. 8, parte seconda, pp. 386-390.

aprire una sezione nella sua borgata, Altarello di Baida e altre due a Boccadifalco e Chiavelli.

La Torre ricorda così la scelta di iscriversi al Partito: “La decisione di aderire al PCI ebbi a prenderla in maniera definitiva nell’ottobre del 1945 quando mi iscrissi all’Università al 1° anno di Ingegneria. Un mese dopo infatti presentavo la domanda d’iscrizione alla cellula universitaria dalla quale ricevevo la tessera del Partito. Tale decisione però maturava in me da più di un anno. Essa tardò a realizzarsi anche per la difficoltà in quel periodo per un giovane studente di prendere contatto con l’organizzazione del Partito che a Palermo era estremamente debole.

Eravamo un gruppo di studenti dell’Istituto Tecnico Industriale di Palermo a vagheggiare l’idea di aderire ad un partito “rivoluzionario”, che “avesse per programma di trasformare la società”, di creare “una vera giustizia sociale”. Queste opinioni vaghe e generiche venivano da noi identificate col programma del PCI. Non sapevamo, però, niente del PCI. Non conoscevamo nulla del suo programma né dei suoi uomini. Quando, però, nel settembre del ’44 conducemmo lo sciopero degli studenti tecnici di Palermo per l’ammissione alle facoltà scientifiche dell’università parlavamo in nome della “giustizia sociale” e ci sentivamo già dei comunisti. E quando dopo lo sciopero, nel dicembre 1944, a 17 anni io e Pippo Fuschi venivamo eletti dirigenti dell’Associazione dei Periti Industriali ci sentivamo già dei “capi politici”.

Tardammo a prendere contatto con il Partito perché non lo incontrammo in questa nostra prima esperienza di vita democratica. Nell’estate del ’44 commemorandosi a Palermo Giacomo Matteotti, avemmo modo io e i miei giovani compagni di prepararci alla manifestazione. Il contenuto dei discorsi degli oratori socialisti e comunisti ci sembrò vuoto e retorico e ciò ritardò ancora la nostra adesione al Partito.

Nei primi mesi del '45 avemmo modo di leggere la prima letteratura comunista, i principi del leninismo di Stalin e il Manifesto dei Comunisti. Questa lettura ci spinse a cercare il Partito e quindi ad aderire ad esso.

Il mio primo contatto col Partito avveniva nella cellula universitaria di Palermo. C'erano idee molto confuse nei componenti della cellula. Si discuteva attorno la creazione di un Movimento Universitari Progressisti e però non si faceva quasi nulla, tranne delle riunioni periodiche che finirono con lo stancarmi.

Nelle elezioni del 2 giugno 1946 svolsi insieme ad un gruppo di giovani studenti e braccianti un discreto lavoro nelle borgate vicine alla mia abitazione. Fu così che mi scontrai con la mafia allora separatista. Arrivammo così a costituire tre piccole sezioni di partito a Boccadifalco, Altarello di Baida e Chiavelli e furono le prime esperienze politiche".³

A venti anni, La Torre entra alla Camera del Lavoro ed è in prima linea nell'organizzazione di comizi per le elezioni regionali e amministrative del 1946 e del 1947. Per questo motivo comincia a subire le prime intimidazioni mafiose⁴ da parte del capomafia di Altarello, Salvatore Cappellano *'U Turrittisi*, che "consigliò" al padre Filippo di far desistere Pio dal continuare la propria attività politica. Minacce che culminarono nell'attentato incendiario contro la saracinesca della stalla dove il padre di La Torre allevava dei vitelli. Filippo costringe il figlio a scegliere se lasciare il partito e continuare gli studi o se andare via di casa.

Pio sceglie la seconda strada e va a vivere insieme al segretario della Federazione, Pancrazio De Pasquale, in una casa in via Gaspare Palermo, vicino alla stazione del capoluogo siciliano.

³ G. Burgio, *Pio La Torre. Palermo, la Sicilia, il PCI, la mafia*, Centro Studi Pio La Torre, Palermo, 2009, pp. 40-41.

⁴ Vedi testimonianza del fratello maggiore di La Torre, Luigi in *ivi*, pp. 47-48.

Un'amicizia, quella con De Pasquale, che continuerà fino alla fine per La Torre. Nel 1967, alla prima esperienza come segretario regionale del Partito, La Torre richiamerà il vecchio compagno per ricoprire il ruolo di capogruppo del Partito Comunista all'Ars, convincendolo a rinunciare alla carica di deputato nazionale.

Un'amicizia nata nelle esperienze comuni in Federazione, dove La Torre entra a far parte della segreteria nel 1949. Negli anni precedenti, tra il 1947 e il 1949, La Torre ricopre la carica di dirigente nella Confederterra e nel sindacato della Cgil, girando le campagne di tutta la Sicilia per raccogliere le esigenze e le richieste dei braccianti. Così, appena entrato in Federazione con il ruolo di vice-segretario responsabile di organizzazione, è tra i promotori della lotta per la terra, la battaglia dei contadini per l'applicazione dei decreti Gullo.

3. *“La terra a tutti”*

A metà degli anni quaranta la distribuzione della proprietà fondiaria in Sicilia non presentava aspetti sostanzialmente differenti da quelli che l'avevano caratterizzata per lungo tempo: predominio del latifondo, scarsa consistenza della media proprietà terriera, accentuata polverizzazione della piccola proprietà.

Nel 1947 “82 proprietari con oltre 500 ettari di superficie possedevano 249.581 ettari, cioè il 10,6% della superficie agraria e forestale, con una dimensione media di 885 ettari. Di fronte alla concentrazione della grande proprietà latifondistica vi era un'accentuata polverizzazione della piccola proprietà terriera. Quella fino a 5 ettari di estensione ammontava esattamente a un terzo dell'intera superficie agraria e forestale, ma era polverizzata in 1.185.588 partite, con una superficie media per partita di 0,66 ettari. Secondo un calcolo condotto sulla base del censimento 1936, i quattro quinti

degli addetti all'agricoltura o non possedevano un palmo di terra ovvero erano da considerarsi contadini poveri".⁵

Non stupisce perciò che il principale problema sentito all'indomani dell'occupazione alleata della Sicilia fosse quello della distribuzione della terra. La fame di terra determinata dall'alto numero di contadini poveri e dalla presenza relativamente bassa dei braccianti caratterizzarono sin dall'inizio il movimento siciliano per la terra come movimento fondato essenzialmente sui contadini.⁶

Nella lotta per la terra in Sicilia, la mafia assume il ruolo duplice di repressione (dei contadini) e di mediazione (tra Stato e agrari).

Il 19 ottobre del 1944 il governo di unità nazionale⁷ guidato da Ivanoe Bonomi emanò su iniziativa del ministro dell'Agricoltura, l'avvocato del partito comunista Fausto Gullo, tre decreti tesi a regolamentare la questione agraria. Dei tre decreti Gullo, il terzo, quello relativo alle procedure per lo scioglimento degli usi civici e alle quotizzazioni dei demani comunali a favore dei contadini, non ebbe rilevanza alcuna in Sicilia, in quanto nell'Isola non esisteva una questione demaniale. Più importanti furono gli altri due, quello relativo alla ripartizione dei prodotti nella mezzadria impropria, nella colonia e nella compartecipazione (nonché alla modificazione di questi patti), e soprattutto quello relativo alla concessione delle terre incolte e mal coltivate alle cooperative dei contadini.⁸

I decreti erano frutto dell'azione dei sindacati e dei partiti di sinistra che chiedevano leggi a tutela dei contadini. Ma la loro mancata applicazione spinse i braccianti del mezzogiorno d'Italia e non solo, a lottare per il riconoscimento dei propri diritti.

⁵ F. Renda, *Il movimento contadino*, in AA.VV., *Campagne e movimento contadino nel Mezzogiorno d'Italia*, De Donato, Bari, 1979, vol. I, p. 622.

⁶ R. Catanzaro, *Il delitto come impresa. Storia sociale della mafia*. Liviana Editrice, Padova, 1991, p. 158.

⁷ Il governo di unità nazionale restò in carica dall'aprile del 1944 al maggio del 1947 e comprendeva tutti i partiti antifascisti presenti nel CLN (Comitato di Liberazione Nazionale). Ivanoe Bonomi ne assunse la presidenza il 18 giugno 1944, dopo la liberazione di Roma, sostituendo il generale Pietro Badoglio.

⁸ R. Catanzaro, *Il delitto come impresa. Storia sociale della mafia*. Liviana Editrice, Padova, 1991, p. 159.

Le norme approvate non potevano essere accolte con soddisfazione dagli agrari che si opposero, contestandone la validità, alla loro applicazione.

Ai proprietari terrieri, spalleggiati dalle organizzazioni criminali, si contrapponevano i contadini, che cominciarono a costituire centinaia di cooperative sotto l'unica bandiera della CGIL (Confederazione Generale Italiana del Lavoro).

Quelle lotte videro attivo protagonista un giovane diciottenne, Pio La Torre, che proprio in quegli anni, nel 1945, era entrato a far parte della Federazione Giovanile Comunista.

E che, di quel clima politico e sociale di quegli anni, ha un'idea ben chiara che presenta nella Relazione di Minoranza della Commissione Parlamentare Antimafia del 1976.

“Non vi è dubbio che il movimento contadino siciliano con la sua parola d'ordine *fuori il gabellotto dai feudi* abbia dato il via ad uno scontro frontale con la mafia. [...] Era inevitabile che il gabellotto, messo con le spalle al muro da contadini, reagisse con tutta la violenza di cui erano capaci le cosche mafiose delle quali egli era espressione. Da qui la lunga catena degli eccidi di dirigenti contadini commessi in quegli anni”.⁹

A partire dall'occupazione alleata della Sicilia nel 1943, le agitazioni e il malcontento dei contadini siciliani crescono insieme al montare del movimento separatista. Ma nonostante il contemporaneo svolgersi dei fenomeni, il movimento contadino non si accordò mai con il separatismo. Alla tradizionale incapacità degli agrari di fungere da classe egemone nei confronti dei contadini senza la mediazione della mafia si aggiunsero gli effetti dei decreti Gullo, che, dando uno sbocco concreto e un sostegno legislativo alle richieste dei contadini li sottrassero all'influenza del separatismo, che faceva gioco sulle carenze strategiche e sull'improvvisazione organizzativa del movimento.¹⁰

⁹ Commissione Antimafia, *Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia*, vol. I, II, III, IV, Roma, Tipografia del Senato, doc. XXIII, n. 2, VI legislatura, p. 682.

¹⁰ F. Renda, *Il movimento contadino*, in AA.VV., *Campagne e movimento contadino nel Mezzogiorno d'Italia*, De Donato, Bari, 1979, vol. I, p. 628.

Il movimento separatista non riuscì così a crearsi una propria base di massa così che il tentativo di impedire la fine del sistema agrario fu portato avanti congiuntamente dal separatismo, dalla mafia e dal banditismo: in una prima fase (1943-45) attraverso la lotta politica, e, in una successiva (1945-47), attraverso il tentativo di insurrezione armata.¹¹

La prima ondata di occupazione di massa dei feudi, avvenuta nell'autunno del 1945 era un segnale di pericolo da non trascurare per le forze della conservazione. Nel frattempo nella Sicilia orientale la guerriglia separatista si andava esaurendo, spegnendosi nell'aprile del 1946, mentre la banda di Salvatore Giuliano acquistava sempre maggior peso.¹²

Intanto i partiti di destra, monarchici, liberali, e soprattutto la DC, cominciavano a far entrare nelle proprie fila esponenti del gruppo dei separatisti.

Uno degli uomini più chiacchierati della DC, Bernardo Mattarella, dalle colonne del giornale "Popolo" aveva invitato i separatisti a entrare nel partito democristiano, ponendo l'accento sulla battaglia autonomista che la Dc avrebbe portato avanti. Contemporaneamente, l'Alto commissario per la Sicilia, Salvatore Aldisio, portava avanti su indicazione di De Gasperi una politica di sanzioni blande nei confronti degli ex separatisti che entravano nella DC.¹³

Anche gli esponenti mafiosi furono ben accolti nel partito democristiano. Il boss Calogero Vizzini entrò ufficialmente nel partito accolto dal futuro presidente della regione Siciliana, Alessi.¹⁴

La Commissione Antimafia descriverà così il clima di quel periodo: "La mafia [nel 1946-48] si porta a sostenere le posizioni di quelle forze della destra reazionaria ed

¹¹ Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, *Relazione sui lavori svolti e sullo stato del fenomeno mafioso al termine della V legislatura (Relazione Cattanei)*, Camera dei Deputati, Roma, 1972, p.117.

¹² G. C. Marino, *Storia del separatismo*, Editori Riuniti, Roma, 1979, p. 138.

¹³ S. F. Romano, *Storia della mafia*, Sugar, Milano, 1966, pp. 234-39.

¹⁴ *ivi*, pp. 243.

agraria, che, come i liberali e soprattutto i monarchici, più spavalidamente assicurano la rappresentanza degli interessi della struttura agrario-feudale. [...] Infine, e precisamente nell'arco dei tre anni che vanno dal 18 aprile 1948 alle seconde elezioni regionali del 1951, la mafia opera la conversione del proprio orientamento in direzione di quella parte politica che gli interessi di restaurazione moderata hanno prescelto nell'isola come elemento centrale di stabilizzazione del sistema, la Dc".¹⁵

4. La strage di Portella della Ginestra

Nel maggio-giugno del 1946 inizia l'attività della banda di Salvatore Giuliano contro contadini, sindacalisti e sedi del Partito Comunista. In quei mesi si registrano i primi tre omicidi di quella lunga lista di assassini che caratterizzerà la repressione mafiosa della lotta per la terra che funesterà la fine degli anni '40.

Attacco frontale che ha il suo punto più alto nella strage di Portella della Ginestra consumatasi il 1° maggio del 1947.

I contadini dei paesi vicini erano soliti radunarsi a Portella della Ginestra per la festa del lavoro già ai tempi dei Fasci siciliani, per iniziativa del medico e dirigente contadino Nicola Barbato, che era solito parlare alla folla da un podio naturale che fu in seguito denominato "sasso di Barbato". La tradizione venne interrotta durante il fascismo e ripresa dopo la caduta della dittatura. Nel 1947 non si festeggiava solo il primo maggio ma pure la vittoria dei partiti di sinistra raccolti nel Blocco del popolo nelle prime elezioni regionali svoltesi il 20 aprile. Sull'onda della mobilitazione contadina che si era andata sviluppando in quegli anni le sinistre avevano ottenuto un successo significativo, ribaltando il risultato delle elezioni per l'Assemblea costituente. La Democrazia

¹⁵ Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, *Relazione sui rapporti tra mafia e banditismo*, Camera dei Deputati, Roma, 1972, p.27.

cristiana era scesa dal 33,62% al 20,52%, mentre le sinistre avevano avuto il 29,13% (alle elezioni precedenti il Psi aveva avuto il 12,25% e il Pci il 7,91%).¹⁶

Un risultato elettorale che aveva meritato l'attenzione degli Stati Uniti su un possibile pericolo di deriva comunista in Italia. Il 12 marzo 1947 era stata formulata la "dottrina Truman", con la quale gli Stati Uniti d'America decidevano d'opporvi, in qualsiasi parte del mondo, e in particolare in Europa e nel Mediterraneo, a una ulteriore espansione dell'area di influenza sovietica. Il che implicava che in Italia alle Sinistre non sarebbe stato consentito di diventare maggioranza di governo, e nemmeno di partecipare a maggioranze di governo.¹⁷

Sulla base di queste preoccupazioni, proprio il 1° maggio del 1947, il segretario di Stato americano, George Marshall aveva inviato all'ambasciatore a Roma, James Dunn, un messaggio con il quale si manifestava la preoccupazione per il "deterioramento delle condizioni politiche ed economiche italiane, che evidentemente stanno conducendo ad un aumento della forza comunista e a un conseguente peggioramento della situazione degli elementi moderati [...] con il rischio che i social-comunisti possano ottenere la conquista di importanti amministrazioni cittadine (Genova, Torino, ecc)".¹⁸

Il progetto della banda Giuliano di sparare sulla folla di Portella nasce in questo clima politico.

"La manifestazione era appena cominciata con il discorso d'apertura di uno degli oratori locali, quando dall'alto della Pizzuta, e secondo alcuni anche dall'alto della Cometa, fu effettuata una sparatoria infernale (circa 800-1000 proiettili) che, oltre a ferire diverse decine di persone, ne uccise dodici, fra le quali due donne e alcuni bambini. La furia omicida si scatenò quindi su una folla inerme, inoffensiva, pacifica. [...] Nello stesso

¹⁶ U. Santino, *La strage di Portella della Ginestra* in *Narcomafie* n. 6, Torino, giugno 2005.

¹⁷ F. Renda, *Storia della Sicilia dalle origini ai giorni nostri*, Vol. III, Sellerio editore, Palermo, 2003, p. 1318.

¹⁸ *ivi*, p. 1319.

tempo, però, non mancò il proposito criminale preordinato e finalizzato che fu quello, come poi si disse, di sparare sui comunisti, e in particolare di sequestrarne e ucciderne i dirigenti. Contemporaneamente, dunque, a Portella ci fu la strage anonima e l'attentato diretto alla soppressione di una o più persone stabilite".¹⁹

La Corte d'Assise di Viterbo, incaricata del processo su quella strage non sposò la tesi dei mandanti politici, ma, coloro che la concepirono e ne decisero i modi e i tempi di esecuzione, certamente tennero conto che se l'attentato voleva produrre gli effetti desiderati, doveva avere un rilievo fuori dal comune, e comunque non raffrontabile ai precedenti; sia perché occorreva dare una risposta a un fatto straordinario, qual era appunto il risultato elettorale del 20 aprile, sia perché si voleva che la risposta suscitasse una impressione altrettanto straordinaria.²⁰

5. Le elezioni del 18 aprile 1948

Il 18 aprile del 1948 si tennero in Italia le prime elezioni per la formazione del Parlamento. A contrapporsi il blocco progressista delle Sinistre, raccolte nel Fronte Popolare e il blocco delle forze popolari, moderate e conservatrici, guidato dalla Democrazia Cristiana. La consultazione si svolse in un clima di acutissima tensione politica al limite della normalità democratica²¹, e fu funestata dall'uccisione dei sindacalisti Epifanio Li Puma a Petralia Soprana, Calogero Cangelosi a Camporeale e Placido Rizzotto a Corleone.

La Dc stravinse, ottenendo il 48,5% alla Camera e il 48,1% al Senato, risultati mai più raggiunti. In Sicilia il partito democristiano ottenne il 47,1% delle preferenze. Il Fronte

¹⁹ F. Renda in *Portella della Ginestra, 50 anni dopo (1947-1997)*, Provincia Regionale di Palermo, Palermo, 1997, p. 53

²⁰ F. Renda, *Storia della Sicilia dalle origini ai giorni nostri*, Vol. III, Sellerio editore, Palermo, 2003, p. 1322

²¹ *ivi*, p. 1326

Popolare, invece, perse quasi il 10% rispetto alle precedenti elezioni regionali (20,89% contro il 29,13%).²²

Il risultato negativo delle elezioni comportò dei contraccolpi nella sinistra, così descritti da Pio La Torre: “la scissione sindacale [che] tentò di ledere i sindacati della Cgil; gli agrari e i loro agenti che scatenarono l’offensiva delle revoche date in concessione alle cooperative agricole; elementi reazionari e mafiosi [che] tentarono su larga scala di penetrare con l’intimidazione nei consigli di amministrazione delle cooperative; la prefettura, sensibile alle sollecitazioni delle cricche reazionarie locali, tentò di sciogliere quasi tutti i consigli comunali dei nostri municipi; ed infine – elemento grave e peculiare della nostra situazione – il governo aprendo la sua lotta contro il banditismo tentò di coinvolgere ed incriminare alcuni nostri compagni in una delle zone in cui la nostra influenza era maggiore (S.Giuseppe Iato, S.Cipirrello, Piana dei Greci)”²³.

Dopo la vittoria del 18 aprile, la Dc subì la pressione dei ceti possidenti e degli agrari meridionali che avevano contribuito al suo trionfo elettorale in funzione anticomunista. Al contrario il Pci era fortemente impegnato a dare un grande risalto al problema delle campagne e del Mezzogiorno.²⁴

L’occupazione delle terre nel 1949 fu frutto del lavoro del giovane gruppo dirigente della federazione del Pci di Palermo. Il 10 giugno del 1949, La Torre, De Pasquale e Sala inviano alla direzione nazionale del partito una relazione sullo stato della lotta per i diritti dei contadini in Sicilia: “La parte più importante del nostro piano di lavoro è quella che si riferisce allo sviluppo delle lotte politiche e sindacali nelle campagne. Nostra intenzione è quella di sviluppare una mobilitazione contemporanea a tutti gli strati della popolazione contadina. Per i braccianti della fascia costiera: l’imponibile di mano d’opera. Per i coltivatori diretti e piccoli proprietari abbiamo pensato di avviare

²² *ivi*, p. 1326.

²³ P. La Torre, “*Comunisti e movimento contadino in Sicilia*”, Editori Riuniti, Roma, 1980, pp. 33-34.

²⁴ *ivi*, p. 31.

una organizzazione cooperativa capace di immettere direttamente al consumo della città i loro prodotti ortofrutticoli, sottraendoli allo sfruttamento degli intermediari. Per i mezzadri, prepariamo l'imminente battaglia per la ripartizione del prodotto estivo a 60 e 40. Per i contadini poveri senza terra dell'interno, prepariamo la nuova grande lotta per la conquista e la concessione delle terre incolte o mal coltivate".²⁵

Il 31 maggio 1949, ultimo giorno utile in cui le cooperative potevano presentare le domande per ottenere in concessione le terre, il Partito Comunista presentò richiesta per 19.222 ettari.

Nel luglio si riunì il Comitato Federale del Partito che lanciò ufficialmente, con il motto "la terra a tutti", la lotta per la terra. L'obiettivo non era soltanto quello di un'occupazione passiva delle terre incolte bensì "quello di seminare le terre richieste. Volevamo preparare, cioè, non una occupazione simbolica, ma una presa di possesso effettiva delle terre che noi giudicavamo incolte o mal coltivate."²⁶

Per raggiungere l'obiettivo prefissato era necessario anche raccogliere le sementi necessarie, per questo motivo furono organizzate una serie di feste dell'Unità nei paesi in cui si preparava l'occupazione delle terre. Manifestazioni che ebbero il suo culmine il 23 ottobre, nelle festa dell'Unità organizzata presso il Giardino Inglese di Palermo.

Parallelamente si procedeva al censimento delle terre da occupare. In applicazione della parola d'ordine che prevedeva come la terra dovesse andare a tutti, fu stabilito che in ogni Comune si sarebbero divisi gli ettari di terreno disponibili per il numero dei contadini che ne avevano fatto richiesta "una linea di egualitarismo un po' estremizzante. [...] Il problema che noi ci ponevamo era quello di rivendicare il massimo di estensione della terra da espropriare"²⁷.

²⁵ *ivi*, p. 34-35.

²⁶ *ivi*, p. 38.

²⁷ *ivi*, p. 38.

Era tutto pronto dunque, e venne scelta come data d'inizio dell'occupazione delle terre domenica 13 novembre 1949.

Il progetto prevedeva la occupazione delle campagne nei feudi di dodici comuni della provincia palermitana: Alia, Campofiorito, Castellana Sicula, Contessa Entellina, alcune borgate di Petralia Soprana e di Petralia Sottana, Piana degli Albanesi, Polizzi, S.Cipirrello, S.Giuseppe Iato, Valledolmo e Corleone, dove al termine della giornata tutti i cortei dovevano confluire.

Alla guida del corteo di Corleone era anche La Torre, insieme ad alcuni dirigenti del partito e membro del Comitato Federale.

Quella mattina da Corleone partirono circa seimila persone, divise in sei cortei che si diressero verso i feudi più importanti, anche al di fuori del territorio di Corleone, verso Monreale.

Il grande lavoro preparatorio permise il successo dell'iniziativa, e, ricorda La Torre, “un ruolo decisivo fu quello delle donne [...] anche ai fini dell'atteggiamento della polizia era decisiva la presenza delle donne alla testa del corteo, con le bandiere, i loro canti, le vecchie canzoni del movimento contadino così drammatiche. Ricordo che una di queste canzoni era molto settaria, diceva cioè che volevano mettere il bue e il prete a tirare l'aratro. Al padrone poi, volevano riservare l'aratro a scocca. Significa che al posto dei due muli volevano mettere il padrone al posto dell'aratro. Quelle canzoni spiegano i sentimenti primitivi delle masse contadine di allora. Noi con le nostre iniziative introducevamo politiche chiare e parole d'ordine razionali”.²⁸

La sera del 13 novembre, l'assemblea convocata nei locali della cooperativa “Bernardo Verro” doveva decidere come continuare l'occupazione. Se ritenerla semplicemente una

²⁸ *ivi*, p. 43-44.

manifestazione simbolica o se, invece, considerarla come l'inizio della occupazione effettiva, "cioè la presa di possesso della terra da parte dei contadini"²⁹.

Prevalse la seconda linea e dunque, per molti giorni, i contadini continuarono ad occupare decine di migliaia di ettari di terra, situati nei dodici comuni in provincia di Palermo, anche se, al momento della semina, il grano venne piantato in circa tremila ettari.

Non furono giorni facili, la protesta degli agrari si fece sentire, unita alla repressione da parte delle istituzioni, dal Governo e dal ministro dell'Interno Mario Scelba.

L'atteggiamento della Democrazia Cristiana, di fronte all'esplosione del Movimento per la terra fu condizionato in senso fortemente negativo dal governo Restivo, e dallo schieramento delle alleanze politiche e sociali che lo sorreggeva. Anche nei comuni, dopo il 18 aprile 1948, la Dc realizzò intese con monarchici, qualunquisti e liberali e inserendo le cosche mafiose nelle sezioni democratiche. I dirigenti democristiani osteggiarono, in generale, in provincia di Palermo, il movimento per la terra nell'autunno del 1949 e nel marzo 1950. Vi furono tuttavia delle eccezioni e dei tentativi in alcuni paesi, da parte di dirigenti democristiani, di ritagliarsi uno spazio in alternativa al movimento diretto dai comunisti e dai socialisti. In alcuni casi le bandiere bianche della Dc sfilarono insieme a quelle rosse.³⁰

L'opinione di La Torre sul ruolo della Democrazia Cristiana nella lotta per le terre fu molto chiaro e costituì parte centrale della Relazione di Minoranza della Commissione Parlamentare Antimafia del 1976. In particolare, dalla lettura di quelle pagine, emerge come per La Torre la politica della Democrazia Cristiana avesse una doppia anima "da

²⁹ P. La Torre, "Comunisti e movimento contadino in Sicilia", Editori Riuniti, Roma, 1980, p. 42.

³⁰ *ivi*, p. 48.

un lato, un programma di riforme e di sviluppo democratico e dall'altro la ricerca di un compromesso con i ceti parassitari isolani”³¹.

Compromesso che, secondo La Torre, si concretizzò dopo la strage di Portella della Ginestra, quando la DC “cedette al ricatto del blocco agrario [...] e tutte le forze conservatrici e parassitarie (fecero) quadrato intorno alla Democrazia Cristiana” determinando il largo successo nelle elezioni del 18 aprile 1948 e la disfatta dei partiti della sinistra (Partito Comunista Italiano, Partito Socialista Italiano e Partito Democratico del Lavoro) che riuniti sotto l'egida del Fronte Democratico Popolare ottennero nelle votazioni per il Senato in Sicilia il 20,34 % dei voti contro il 46,71 della sola DC.³²

6. La crisi all'interno del Partito Comunista in Sicilia

I mesi invernali segnarono un momento di stanca nella lotta per le terre. I contadini nei mesi di dicembre – gennaio – febbraio non andavano sui campi, aspettando la primavera per i primi raccolti, e dunque vi era il pericolo di una battuta d'arresto e di un'offensiva decisiva da parte del blocco agrario.

Il rischio di perdere le posizioni raggiunte a novembre era ancora più accentuato dalle questioni interne al Partito Comunista dove gli scontri tra il segretario regionale Li Causi e il presidente della Federazione del Partito di Palermo, Pancrazio De Pasquale e lo stesso La Torre, portarono ad una situazione di tensione tra i membri dello stesso partito.

La Torre e De Pasquale ritenevano che il partito dovesse dedicarsi esclusivamente alla lotta per l'occupazione delle terre accusando Li Causi di pensare ad un partito

³¹ F. Renda (a cura di), *Discorsi e interventi parlamentari di Pio La Torre*, Volume terzo, Assemblea Regionale Siciliana, Palermo 1982, p. 955.

³²Fonte Sito Internet del Ministero dell'Interno: <http://elezionistorico.interno.it/>.

esclusivamente parlamentarista e impegnato più nella burocrazia e nel potere che nel vivo delle battaglie per i mutamenti sociali.

Per dirimere le tensioni il vertice del partito inviò da Roma per affiancare Li Causi alla guida della segreteria regionale, Armando Fedeli.

I contrasti però anziché dirimersi si acuirono in quanto Fedeli spinse i dirigenti regionali a schierarsi contro De Pasquale e la Federazione di Palermo, accusata di essere populista, perché schierata troppo a favore dei contadini trascurando la classe operaia, e di aver tralasciato la lotta per la pace non impegnandosi attivamente per la raccolta di firme contro lo sviluppo della bomba atomica da parte degli Stati Uniti.

Tutto ciò si tradusse in un'inchiesta aperta contro De Pasquale e i giovani che collaboravano con lui, compreso Pio La Torre, che portò ad un accesa riunione del Comitato regionale presieduto dal vicesegretario di partito Pietro Secchia. Nella sua relazione introduttiva, il vicesegretario comunicò le decisioni prese nei confronti di De Pasquale che “per la sua condotta antipartito [...] non avrà più nessuna responsabilità nel partito a tempo indeterminato”³³. Non verrà espulso dal partito perché “la segreteria ha tenuto conto dell’ambiente in cui i fatti sono avvenuti. Non c’è dubbio che in Sicilia [...] si sono fatti dei passi avanti [...] però il partito in Sicilia è un’organizzazione giovane, manca ad un gran numero di compagni e di quadri un’educazione leninista”³⁴.

“Nella fase precedente – è il ricordo di quel periodo di La Torre - avevamo trascurato l’esigenza di coinvolgere un capo autorevole come Li Causi nella nostra mobilitazione, anche per aiutarlo a dare direttive più precise al resto delle province siciliane. Se in tutta la Sicilia il movimento avesse avuto, in partenza, chiarezza di obiettivi come avvenne a Palermo certamente avremmo avuto risultati più importanti”³⁵.

³³ Dal Verbale della riunione del comitato regionale siciliano del Pci del 17 e 18 novembre 1950 in Pio La Torre, “*Comunisti e movimento contadino in Sicilia*”, pp. 114-115.

³⁴ *ivi* p. 115.

³⁵ P. La Torre, “*Comunisti e movimento contadino in Sicilia*”, Editori Riuniti, Roma, 1980, p. 51.

Proprio la necessità di chiarezza negli obiettivi e nelle misure da adottare per non rendere vane le posizioni raggiunte a novembre, suggerì l'organizzazione di due convegni, a Corleone e Petralia Soprana. Quest'ultimo fu il più delicato in quanto dopo l'uccisione di Li Puma e le intimidazioni mafiose, la determinazione dei contadini delle Madonie a proseguire nella battaglia era diminuita. Serviva dunque la dimostrazione di vicinanza da parte del partito per assicurare un'organizzazione forte in grado di portare in fondo la lotta.

7. La ripresa della lotta

La ripresa della lotta fu fissata per il 6 marzo. I contadini si trovavano ad affrontare parecchie difficoltà, bisognava conservare il diritto di andare a coltivare il grano, di fare il raccolto a giugno, rivendicazione contestata dagli agrari che reclamavano il diritto sui terreni seminati a novembre dai contadini. Altre difficoltà provenivano dal prefetto di Palermo, Angelo Vicari.

La legge per la concessione delle terre incolte prevedeva che il prefetto, sulla base delle domande pervenute alle commissioni dedicate, emanasse i decreti di assegnazione delle terre. Le cooperative chiedevano, i tremila ettari di terreno occupati a novembre. Il prefetto offrì sì i tremila ettari, ma non quelli occupati dai contadini bensì altri a propria discrezione in zone abbandonate dell'entroterra palermitano. Le trattative si interruppero.³⁶

Nel suo libro *Contadini e movimento contadino in Sicilia*, Pio La Torre ricorda come il prefetto tentò di far cedere il movimento contadino giungendo anche ad arrivare a minacce più o meno velate: "Il prefetto agì tentando di decapitare il movimento. Segretario della Confederterra era Francesco Pedalino, un tecnico agricolo che faceva l'insegnante in una scuola d'agraria, bravissima persona. [...] Questo compagno aveva

³⁶ *ivi* pp. 57-58.

una malattia agli occhi che lo portava ad una cecità progressiva. Il prefetto lo seppe e lo ricattò. In base al grado di cecità che lui aveva raggiunto poteva essere licenziato dalla scuola dove non aveva la stabilità dell'impiego [...] Pedalino cedette [e] dai primi di marzo scomparve dalla circolazione”³⁷.

Ma le minacce non arrestarono il movimento dei contadini che, guidati dal Partito Comunista, fissarono una nuova manifestazione di protesta, da tenersi a Bisacchino il 10 marzo del 1950.

Nella comune in provincia di Palermo vi era il feudo di Santa Maria del Bosco, un terreno di 200.000 ettari di proprietà della famiglia Inglese. L'area, ricadente nel territorio di tre comuni (Bisacchino, Contessa Entellina e Giuliana), era in gran parte non coltivata e rappresentava dunque la speranza per i contadini del palermitano di evitare il ricorso all'emigrazione per poter sopravvivere.

Alle lotte contadine parteciperanno anche in quest'occasione, e con sempre maggiore forza e un ruolo attivo, le donne. Una battaglia che coinvolse larga parte dello schieramento sociale. Oltre al PCI, anima della protesta, anche il PSI, la DC, le ACLI e i Comuni. A dimostrazione che l'obiettivo era la conquista del diritto alla terra per chi la lavorava, un diritto oggettivamente riconosciuto e non esclusivo di una parte sociale.³⁸

8. L'occupazione del feudo di Santa Maria del Bosco

La mattina del 10 marzo 1950 un imponente corteo di 4-5 chilometri partì dai tre comuni su cui ricadeva il feudo Santa Maria del Bosco e, pacificamente, preceduto come da tradizione dalle fanfare, arrivò nelle terre nelle quali si sarebbe proceduto alla lottizzazione (un ettaro a testa) e all'occupazione della terra.

³⁷ *Ibidem.*

³⁸ *ivi* pp. 60.

Alla testa del corteo vi era anche Pio La Torre, che venne raggiunto da un bracciante che gli recapita un telegramma: era appena stato nominato segretario provinciale della Federterra al posto di Pedalino. De Pasquale lo invitava quindi a scendere a Palermo per prendere possesso dell'incarico. Sceso in piazza, La Torre si fermò a parlare con il sindaco di Bisacquino, Angelo D'Accursio, discutendo di come assicurare i servizi essenziali per le famiglie che partecipavano all'occupazione e non avevano di che nutrirsi. Il protrarsi della conversazione causò il mancato arrivo in tempo alla partenza della corriera per Palermo. La Torre decise così di ritornare verso le campagne per accogliere i contadini che stavano rientrando dal fondo occupato.

Mentre il corteo risaliva, guidato dalle donne che sventolavano le loro bandiere, arrivò una colonna di automezzi carichi di poliziotti e carabinieri. L'atteggiamento delle forze dell'ordine era, per ordine del Governo e del Ministro dell'Interno, Mario Scelba, di ferma repressione.

“Si esercitò ogni forma di intimidazione contro i dirigenti locali per farli desistere dalla occupazione delle terre”, ricorda Pio La Torre nel suo libro *Comunisti e movimento contadino in Sicilia*. “Gli agrari, in particolare, non potevano tollerare che in molti comuni si procedesse alla semina delle terre. In diversi comuni si ricorse alla denuncia e anche all'arresto dei dirigenti locali e di qualsiasi dirigente provinciale che mettesse piedi nei paesi. [...] Si tentò di bloccare i contadini all'alba, all'uscita dei paesi. [...] Ma noi rispondevamo rinunciando al corteo e facendo partire i contadini a piccoli gruppi, percorrendo le trazzere che risultavano impraticabili per la polizia [...]. Si arrivò a generalizzare la pratica del foglio di via obbligatorio nei confronti dei dirigenti provinciali. Appena uno di loro arrivava in paese con la corriera trovava in piazza il maresciallo dei carabinieri che gli notificava il foglio di via. [...] Sembra che il ministro

dell'interno, Mario Scelba, si vantasse di aver suggerito personalmente quell'espedito che violava la costituzione"³⁹.

Ma le rappresaglie non si limitavano a colpire i dirigenti. Anzi, erano ancora più dure nei confronti dei contadini. Poliziotti e carabinieri andavano nei feudi per picchiare i contadini che occupavano le terre. A quel punto i braccianti adottarono due strategie: o disperdersi nelle campagne e spostarsi nei terreni dei feudi vicini, o, dato che spesso i contadini venivano bloccati all'alba per impedire di presentarsi ai cortei, uscire a piccoli gruppi percorrendo *trazzere* impraticabili per la polizia.

L'episodio più grave si verificò in Calabria, a Melissa (in provincia di Crotona), dove il 29 ottobre del 1949 la polizia aprì il fuoco contro i manifestanti uccidendo tre contadini e ferendone altri quindici. Una strage che si aggiunse agli scontri di San Giuseppe Jato e San Cipirello, dove i carabinieri aggredirono i contadini causando il ferimento di centinaia di persone. Molti di essi furono arrestati, comprese alcune donne, e tenuti in cella per diciotto mesi.

In questo clima i contadini di Bisacchino si trovarono di fronte alle forze dell'ordine. Solitamente alla fine di una giornata d'occupazione, i braccianti si ritrovavano per ascoltare i comizi dei dirigenti e per decidere le azioni del giorno successivo.

Quel giorno ciò non avvenne.

“Il corteo dei contadini era già in vista – è il racconto di La Torre – A quella distanza si vedevano sventolare le bandiere e si udivano i canti delle donne. Mentre conversavo con i compagni Felina e Sicala, vidi arrivare una colonna di automezzi carichi di poliziotti e carabinieri. La colonna si fermò a qualche centinaia di metri dal punto in cui eravamo noi. Dagli automezzi scesero centinaia di agenti e carabinieri che si appostarono in assetto di guerra ai bordi della strada. Mi resi subito conto che il prefetto Vicari aveva messo in pratica le sue minacce organizzando una vera e propria imboscata in aperta

³⁹ *ivi* p. 49.

campagna contro i contadini di Bisacquino. [...] Il corteo dei contadini era a poche centinaia di metri. Si trattava di evitare lo scontro. Decisi allora di scendere a parlamentare con i dirigenti della colonna di polizia. Mentre mi avvicinavo notai il tenente dei carabinieri di Bisacquino. Costui si chiamava Panzuti ed era una persona ragionevole con cui ero riuscito a trovare un'intesa nei giorni precedenti. [...] Ma quando quel pomeriggio tentai di rivolgergli la parola mi disse abbassando gli occhi: *Si rivolga al dirigente della colonna, il commissario capo dottor Panico*. Si presentò ai miei occhi un essere in evidente stato di eccitazione. Senza darmi il tempo di parlare si rivolse ad uno degli ufficiali al suo fianco gridando: *Togliete questo sconcio di bandiere.*⁴⁰

I carabinieri attaccarono la testa del corteo composto per lo più da donne, tentando di strappar loro di mano le bandiere. Immediata fu la reazione dei contadini che cominciarono a lanciare sassi contro gli agenti. I carabinieri risposero aprendo il fuoco e ferendo alcuni contadini. Uno di essi, Salvatore Catalano, rimase invalido per tutta la vita dopo essere stato colpito da una pallottola alla spina dorsale.

La Torre, rimasto in mezzo agli ufficiali di polizia, al momento degli spari corse incontro ai contadini per cercare di farli desistere dal continuare con la sassaiola. Così continua il ricordo di quei concitati momenti: "Ho assistito a cose terribili. Ho impedito fisicamente ad un gruppo di contadini nascosti dentro un macigno di uccidere un carabiniere a colpi di zappa. Dietro un altro macigno un altro gruppo di contadini aveva catturato un maresciallo di pubblica sicurezza, e dopo averlo disarmato lo stava denudando. Convinsi quei contadini a restituire la divisa al maresciallo e a lasciarlo libero. Noi dicevamo infatti che i carabinieri e i poliziotti non erano i nostri nemici. Eravamo in lotta contro gli agrari per conquistare la terra. [...] Ma le forze di polizia si

⁴⁰ *ivi* p. 61.

erano raggruppate ed erano tornate alla carica sparando. Venni così fermato insieme a centinaia di contadini, uomini e donne, e fatto salire su un camion della polizia”⁴¹.

Fu così che Pio La Torre venne arrestato, accusato da un carabiniere, il tenente Caserta, di averlo colpito alla nuca con un bastone. Venne trasportato nel carcere dell’Ucciardone dove fu imprigionato all’alba dell’11 marzo con l’accusa di resistenza a pubblico ufficiale, lesioni e violenze.

9. La prigionia

La Torre rimane in carcere per diciassette mesi: dall’11 marzo 1950 al 23 agosto 1951. Un anno e mezzo che lo provò fisicamente e in cui non poté godere a pieno della nascita del primo figlio, Filippo, né poté salutare per l’ultima volta la madre morente di cancro. Rinchiuso in una cella in isolamento in attesa dell’interrogatorio, La Torre visse, come gli altri braccianti detenuti, le umilianti condizioni della carcerazione e dei colloqui con i familiari, concessi solo dopo alcune settimane dall’interrogatorio. Così La Torre ricorda, trent’anni dopo gli incontri in carcere con la moglie incinta: “I detenuti erano dietro una porta di ferro con tanti buchi. Ognuno infilava la testa dentro un buco. In mezzo c’era un corridoio dove passeggiava un agente di custodia. Dirimpetto c’era l’altra porta di ferra dalla quale sporgevano le teste dei familiari. Sembrava una bolgia. I detenuti urlavano per farsi ascoltare dai familiari e viceversa. Io rimasi sconvolto e non riuscii a dire nulla. Figuriamoci mia moglie. Aveva gli occhi pieni di lacrime e mi guardava con un sorriso carico di sofferenza”⁴². La suocera, Carmelina Vullo, agì tramite il fratello avvocato presso il sostituto procuratore generale Pietro Scaglione affinché concedesse un colloquio più “umano” ma il procuratore lo negò a causa del carattere politico del procedimento a carico di La Torre. Procedimento che andava per le

⁴¹ *ivi*, p.61-63.

⁴² *ivi*, p.64.

lunghe mentre “si davano facili proscioglimenti ai mafiosi imputati di omicidio e di altri reati gravissimi”⁴³.

Alla fine del 1950 le modifiche introdotte al Codice di procedura penale depenalizzarono i reati per i quali era indagato La Torre, così l’istruttoria ebbe un’accelerazione.

I detenuti erano difesi da un collegio di cinquanta avvocati, messi a disposizione da diversi partiti e guidati dall’on. avv. Antonino Varvaro. L’atteggiamento del partito comunista, se da prima era di mancata assistenza, mutò con l’arrivo in Sicilia di Paolo Bufalini.

Bufalini fu inviato a Palermo da Pietro Secchia, responsabile nazionale dell’organizzazione del partito, che non approvava più i metodi di Armando Fedeli che aveva messo sotto inchiesta i giovani militanti comunisti e la cui azione aveva portato alla destituzione di Pancrazio De Pasquale dalla carica di segretario regionale.

All’arrivo in Sicilia, Bufalini prese subito in mano la situazione dei contadini carcerati sin dal primo discorso a Palazzo Villafranca a piazza Bologni. Si formarono così dei comitati di solidarietà per garantire assistenza non solo legale alle centinaia di braccianti incarcerati in tutta la Sicilia. La Torre sentì di dover ringraziare Bufalini e per far questo gli inviò una lettera⁴⁴. Per aggirare la censura sfruttò il legame che si era creato con una delle guardie carcerarie, “il signor Galluccio”. Bufalini fu così colpito dalla lettera che la fece pubblicare sull’Unità.

La pubblicazione della missiva non passò inosservata neppure in carcere. Uno dei detenuti, il professor Sardo, condannato per aver sottratto ottanta milioni di lire al Consorzio delle cooperative agricole di cui era direttore, informato della lettera, chiese al direttore del carcere il permesso di poter inviare anche lui una propria nota ai giornali.

⁴³ *ivi*, p.65.

⁴⁴ Vedi il testo integrale in Appendice, *infra* p. 127

Quando ciò gli fu negato accusò La Torre. Il direttore del carcere, così, punì La Torre spedendolo in una cella insieme a due imputati di omicidio che si divertivano a provocarlo. Così La Torre, dopo una notte insonne, chiese di poter essere rinchiuso in isolamento. Intanto gli fu concesso il diritto di lavorare e prese servizio presso l'Ufficio conti correnti.

La Torre ebbe altri compagni di carcere "illustri". Uno di questi era Gaspare Pisciotta, membro della banda di Salvatore Giuliano e arrestato dopo l'assassinio del bandito di Montelepre. Alla vigilia del processo, che si sarebbe celebrato a Viterbo, vi era molta attesa per le possibili dichiarazioni di Pisciotta in merito alla strage. Ma alla fine non parlò, al processo fu reticente e venne avvelenato qualche tempo dopo nella sua cella dell'Ucciardone.

La Torre ricorda come, prima della partenza per essere interrogato durante le udienze del processo, il cardinale Ruffini venne a far visita ai detenuti dell'Ucciardone, ma "lo scopo principale della sua visita era quello di andare a parlare con Pisciotta, nella cui cella si fermò lungamente suscitando i commenti degli altri detenuti. Alcuni affermarono che era andato a consigliare a Pisciotta di non parlare".⁴⁵

Duro il giudizio di La Torre sul ruolo del clero nella lotta per la terra: "Il cardinale Ruffini in quel periodo assolveva a una funzione di cerniera fra forze reazionarie isolate e il sistema di potere della regione diretto dall'on. Franco Restivo. Sull'occupazione delle terre ci fu silenzio oppure mobilitazione contraria del clero. Ricordo che l'arciprete di Bisacquino, subito dopo il nostro arresto, promosse una petizione perché ci fossero severe condanne per quelli che avevano turbato l'ordine. La chiesa siciliana non si mobilitò a favore del movimento contadino, anzi, assolse a una funzione negativa. In quel periodo, la funzione del cardinale di fronte alla portata del movimento

⁴⁵ P. La Torre, *"Comunisti e movimento contadino in Sicilia"*, Editori Riuniti, Roma, 1980, pp. 70-71.

tendeva, certamente, in maniera aperta, a sorreggere il blocco agrario; per lui l'ideale di governo era il governo Restivo, il governo del blocco clericofascista.⁴⁶

Durante la prigionia La Torre visse due momenti di forte emozione: la notizia della morte della madre e la nascita del primo figlio, Filippo.

La madre, Angela, morì di cancro. Ammalata già da mesi era accudita nella casa di Altarello di Baida. I rapporti con la propria famiglia si erano allentati dopo l'allontanamento da casa in seguito all'attentato intimidatorio del 1949. Per questo furono rare le visite della famiglia paterna, mentre della sua assistenza si occupava la moglie, Giuseppina Zacco e la sua famiglia.

La Torre si era sposato il 29 ottobre del 1949, con rito civile, al Municipio di Palermo. Il breve viaggio di nozze a Capri era stato interrotto dal telegramma di Pancrazio De Pasquale che lo informava della strage di Melissa, in Calabria.

Vi era quindi la necessità di tornare a Palermo per avviare l'occupazione delle terre.

In carcere apprese di essere diventato padre per la prima volta. Le rigide regole carcerarie impedivano alla moglie Giuseppina di portare il piccolo Filippo con lei nei colloqui con il marito. Gli viene concesso di vederlo soltanto avvolto in un sacchetto portato da una delle guardie carcerarie e consegnato a La Torre che confessa: "Fu per me una scena un po' patetica; ero confuso, e forse questo è stato uno dei momenti della mia vita di maggiore commozione, la presa di coscienza che in quelle condizioni ero diventato padre"⁴⁷.

Intanto si celebrò il processo nell'estate del 1951. Dieci udienze svoltesi nel vecchio salone del tribunale a Palazzo Steri, a Piazza Marina. Il dibattimento fu tenuto dall'avv. Varvaro che incalzò i "testimoni" dimostrando come molte delle accuse formulate dagli esponenti delle forze dell'ordine fossero in realtà soltanto montature. "Ricordo la scena

⁴⁶ *ivi*, p.71.

⁴⁷ *ivi*, p.73.

drammatica dell'interrogatorio del tenente Caserta che mi aveva accusato. [...] Quel grande avvocato che era l'on. Antonino Varvaro, riuscì a fare venire i brividi al tenente, facendogli capire che, siccome stava dicendo il falso, lui era in grado di far emergere la contraddizione del suo racconto. [...] Il Caserta, nella consapevolezza di avere dichiarato il falso, ad un certo punto disse che non ricordava più bene come erano andate esattamente le cose”.⁴⁸

La Torre e gli altri detenuti erano incatenati e legati assieme mentre assistevano alle udienze. La sentenza arrivò il 21 agosto del 1951: La Torre venne condannato per reati vari, tra i quali l'occupazione di terra, ad una pena di quattro mesi e quindici giorni di reclusione mentre in merito alle accuse di Caserta “la Corte dichiara di non doversi procedere nei confronti di La Torre Pio in ordine al delitto di lesione in offesa del tenente Caserta perché l'azione penale non poteva essere iniziata per difetto di querela”.⁴⁹

Avendo già scontato diciassette mesi di reclusione, Pio La Torre fu immediatamente scarcerato.

10. La legge di riforma agraria

Nel 1950 il governo De Gasperi decise di varare una parziale riforma agraria, che venisse almeno in parte incontro alle richieste del movimento contadino molto forte soprattutto nel Mezzogiorno. Furono emanate, prima per la Calabria (la “legge Sila” del 12 maggio), quindi per tutto il paese (la “legge stralcio” del 21 ottobre) provvedimenti che avrebbero comportato complessivamente l'esproprio, dietro indennizzo, circa 700.000 ettari, da assegnarsi ai contadini senza o con poca terra. Contemporaneamente,

⁴⁸ *ivi* p. 75.

⁴⁹ *Dispositivo della sentenza emessa dalla Sezione Feriele del Tribunale di Palermo il 21 Agosto 1951 nel procedimento penale contro Pio La Torre + 160* in “Bollettino” a cura dell'Istituto Gramsci Siciliano, Palermo, 1999, pp. 171-178.

per il timore di esservi costretti in seguito, molti latifondisti cominciarono a vendere le loro terre.

Il 7 giugno del 1950, il governo regionale, presieduto da Franco Restivo, presentò un suo disegno di legge che subito passato all'esame della commissione e quindi dell'aula, dopo un'aspra battaglia parlamentare, fu approvato col voto favorevole dei democratici cristiani, dei monarchici, dei liberalqualunquisti e dei separatisti, col voto contrario comunista, socialista, e degli indipendentisti di sinistra: divenne così la legge "Milazzo", la n.104 del 27 dicembre 1950.⁵⁰

La legittimità della legge venne contestata dal governo nazionale perché escludeva l'applicazione in Sicilia della "legge stralcio" nazionale, ma l'Alta Corte per la Sicilia, prevista dallo Statuto dell'Autonomia confermò la legittimità costituzionale della legge siciliana.⁵¹

La riforma prevedeva l'esproprio delle proprietà terriere superiori ai 200 ettari e la loro ripartizione in lotti ai contadini aventi diritto.⁵² "Il vero fine della Riforma – spiega l'estensore della legge, l'on. Milazzo – è l'elevazione del tenore di vita del lavoratore agricolo siciliano, attraverso costanti salari i quali possono provocare più vasti consumi e agire in definitiva da stimolo e garanzia alla maggiore produzione [...] è nel conseguimento di un più vasto e più intenso impegno di lavoro. [...] Così è un mezzo la distribuzione di terra ai contadini in proprietà fondiaria, in quanto si è ritenuto un certo limite come massimo razionale di idoneità alla perfetta cura di un'azienda patrimoniale agraria".⁵³

"Veniva fissato un limite generale e permanente fissato alla proprietà terriera – ricorda La Torre – come questione di principio era molto importante; noi ci eravamo battuti per

⁵⁰ F. Renda, *Storia della Sicilia dalle origini ai giorni nostri*, Vol. III, Sellerio editore, Palermo, 2003, p. 1336.

⁵¹ *ibidem*.

⁵² Assemblea Regionale Siciliana, *Riforma agraria in Sicilia*, Ufficio legislativo della Presidenza della Regione Siciliana, Palermo, 1951, pp. 36-37.

⁵³ *ivi* pp. 6-7.

i cento ettari, il limite venne fissato a duecento. Si introdussero, inoltre, alcune magagne come quella che consentiva l'aumento della superficie da lasciare all'agrario in base al numero dei figli a carico. Ma comunque avevamo ottenuto il principio della limitazione permanente della proprietà".⁵⁴

Il secondo principio era costituito dall'obbligo di miglioria e di buona coltivazione della terra. L'art. 44 recitava che in caso di mancata esecuzione delle miglorie prescritte dall'Ispettore provinciale dell'agricoltura il lotto sarebbe stato trasferito, mediante sorteggio, ad un altro contadino.⁵⁵

Gli agrari contestarono la legge cercando di ostacolarne il varo da parte dell'assemblea regionale. La lotta legale condotta al Tribunale di Palermo bloccò per quattro anni l'applicazione della legge. Nel frattempo gli agrari cominciarono a vendere le proprie terre ai contadini, in violazione della legge e a prezzi altissimi.

Una relazione presentata nel 1963 dalle Federazioni Comuniste di Caltanissetta, Agrigento e Trapani e riportata nel libro *Comunisti e movimento contadino in Sicilia*, di Pio La Torre, delinea il quadro della truffa perpetrata nei confronti dei braccianti.

“Per avere una esatta dimensione dell'enorme truffa consumata ai danni dei contadini e della economia di interi paesi basta citare i seguenti dati: le terre vendute ammontano complessivamente a circa 20.000 ettari, esse sono state pagate 300-400 mila lire per ettaro cioè sono costate ai contadini 6-8 miliardi più gli interessi (nei feudi Deri e Montecamino acquistati dai contadini di S. Caterina, tramite una cosiddetta cooperativa di combattenti, dopo aver regolarmente pagato cambiali per dieci anni, i contadini hanno constatato che ancora non avevano decurtato di una sola lira il debito derivante dall'acquisto delle terre!). Per le stesse terre che hanno formato oggetto di queste vendite in tutta la provincia (20.000 ettari), se espropriate dall'Eras in attuazione della

⁵⁴ P. La Torre, “*Comunisti e movimento contadino in Sicilia*”, Editori Riuniti, Roma, 1980, p. 85.

⁵⁵ Assemblea Regionale Siciliana, *Riforma agraria in Sicilia*, Ufficio legislativo della Presidenza della Regione Siciliana, Palermo, 1951, p. 55.

legge di riforma agraria, sarebbero state pagate ai proprietari 80-100 mila lire per ettaro, cioè, complessivamente, da 1 miliardo e 600 milioni di lire a 2 miliardi. È chiaro che le enormi taglie imposte dagli agrari, dai mafiosi e da determinate forze politiche ai contadini hanno avuto la loro tragica incidenza sulla situazione ormai rovinosa esistente nelle campagne”.⁵⁶

La riforma, comunque, provocò la scomparsa del latifondo. Nel 1955 in Sicilia, fra terre scorporate, terre vendute o cedute in enfiteusi, a vario titolo, dagli agrari, in quel periodo, circa duecentocinquantamila ettari in Sicilia passano dalle mani degli agrari a quelle dei contadini.

“Il processo fu molto complesso – è il giudizio di La Torre - con luci e molte ombre, un prezzo salato e costi altissimi, però fu un colpo decisivo al blocco agrario. In un certo senso, l’anno ’55 è emblematico: possiamo dire che chiude un’epoca, perché noi otteniamo tre cose: diamo un duro colpo al latifondo, e quindi abbiamo la riforma agraria; abbiamo la scoperta del petrolio e dei Sali potassici e il miracolo economico arriva in Sicilia; e infine, la caduta di Restivo, che per sette anni aveva diretto i governi del blocco agrario”.⁵⁷

⁵⁶ P. La Torre, “*Comunisti e movimento contadino in Sicilia*”, Editori Riuniti, Roma, 1980, pp. 86-87.

⁵⁷ *ivi* p. 89.

CAPITOLO 3

“La lotta contro la mafia”

1. La Commissione Antimafia

La legge n. 1720 del dicembre del 1962, istituisce la prima Commissione Antimafia con il compito di approfondire lo studio della mafia, della sua influenza nei settori economici e con l’obiettivo di arrestarne la crescente diffusione.

La sua istituzione segue la richiesta presentata dal Presidente dell’Assemblea Regionale Siciliana, Piersanti Mattarella, al Governo e al Parlamento Italiano, di porre al centro dell’agenda politica nazionale l’aggravamento della situazione dell’ordine pubblico in Sicilia.

Non era la prima volta che veniva proposta la creazione di una Commissione parlamentare d’inchiesta sul fenomeno mafioso e l’ordine pubblico in Sicilia. Il primo disegno di legge era stato presentato il 14 settembre 1948. Esso però era stato bocciato dal Parlamento e qualche deputato, con tono perfino sdegnato e disinteressato, l’aveva bollata come un’iniziativa di propaganda indecorosa e diffamatoria nei confronti dei siciliani¹.

Stessi giudizi espressi quando, dieci anni dopo, nel 1958, è Ferruccio Parri, senatore del Psi, a presentare un disegno di legge con lo stesso obiettivo. Rimasto nel cassetto per tre anni, è finalmente discusso dal Senato nel 1961 ma viene tacciato, da alcuni esponenti della Democrazia Cristiana, come “un’iniziativa inutile, antiggiuridica e inidonea rispetto allo scopo da raggiungere”².

¹ G. De Leo, M. Strano, G. Pezzato, L.C. De Lisi, *Evoluzione mafiosa e tecnologie criminali*, Milano, Giuffrè, 1995, p.120.

² N. Tranfaglia, *Come nacque la Commissione Parlamentare Antimafia*, Milano, Franco Angeli, 1994. p. 29.

Secondo la classe dirigente dell'epoca, l'idea di istituire una Commissione parlamentare avrebbe comportato una invasione di competenze che appartenevano alla magistratura, al governo regionale e a quello nazionale. Si riteneva che il mezzo più opportuno per combattere il fenomeno mafioso fosse il ricorso allo strumento di repressione di polizia. Repressione che non aveva effettivi risultati sul piano giudiziario. Erano moltissime infatti le assoluzioni per insufficienza di prove nei confronti degli imputati nei processi di mafia.

Non vi era infatti una legislazione chiara ed efficace che definisse con esattezza quali fossero i termini per definire un comportamento criminale "mafioso". Eppure la nascita della mafia non era certo recente. Già nel 1865, per la prima volta, veniva utilizzato, in un documento ufficiale redatto dal prefetto di Palermo Filippo Gualterio, il termine *maffia*³.

La sottovalutazione del problema mafia durò quasi un secolo. Prima dell'istituzione della Commissione non era affatto raro che uomini politici ammettessero candidamente la propria frequentazione con individui in odore di mafia.

"Prima del 1963 molti mafiosi ostentavano i loro rapporti con gli uomini politici e gli amministratori locali e viceversa. La presenza dei mafiosi nei seggi elettorali era sfacciata ed aggressiva. Oggi questi fatti vistosi di rapporti tra mafiosi ed uomini politici si sono rarefatti. L'ultimo clamoroso episodio di ostentazione di rapporti ebbe a fornirlo il deputato regionale (siciliano) democristiano Dino Canzoneri proprio pochi giorni dopo la strage di Ciaculli. Nella seduta del 23 agosto 1963 dell'Assemblea regionale siciliana il deputato comunista Rossitto denunciò l'appoggio che le cosche mafiose avevano dato ad alcuni candidati democristiani e in particolare fece riferimento ai

³ "Di mafiosi si parla per la prima volta nel 1862-63, in una commedia popolare intitolata appunto *I mafiosi di la Vicaria* e ambientata nel 1854 tra i *camorristi* detenuti nel carcere palermitano. Nell'aprile 1865 della *maffia*, o "associazione malandrinesca" fa menzione un documento riservato firmato dal prefetto di Palermo, Filippo Gualterio, e già nel 1871 la legge di pubblica sicurezza si riferisce a "oziosi, vagabondi, mafiosi e sospetti in genere". S. Lupo in *Storia della Mafia*, Roma, Donzelli editore, 1996, p. 13.

legami tra Luciano Liggio e l'on. Dino Canzoneri. Il Canzoneri in quell'occasione ebbe l'impudenza di disegnare la figura di Liggio come quella di un perseguitato giudiziario a causa delle calunniose accuse dei comunisti. In realtà il Liggio era latitante da anni e grazie alle complicità politiche poteva circolare impunemente e organizzare la sua rete delinquenziale. Dopo la strage di Ciaculli e l'arresto di Liggio e di altri noti boss mafiosi, l'on. Canzoneri si ritirava definitivamente dalla scena politica regionale.⁴

2. I lavori della prima Commissione

I lavori della prima Commissione, attraverso tre legislature, durarono dal 1963 al 1976. Nel 1965, sotto la presidenza del senatore Pafundi, venne varata la prima legge antimafia, la n. 575/65, denominata "Disposizioni contro la mafia". Attraverso la legge si allarga la sfera dei soggetti passibili di applicazione delle misure di prevenzione, rese applicabili anche a chi fosse "indiziato di appartenere ad associazioni mafiose".

I suoi effetti però non furono quelli desiderati a causa dei molti problemi interpretativi derivanti dalla non chiarezza del termine "indiziato" di mafiosità. Così l'applicazione delle misure di prevenzione furono del tutto discrezionali e aleatorie e la loro effettiva efficacia messa in dubbio anche dagli esponenti politici⁵ e avversate persino dalla dottrina penalista in quanto fondate sul sospetto e non su fatti concreti⁶.

Come se non bastasse, le norme risultavano facilmente eludibili da parte degli indiziati, nonostante la legge ponesse obblighi e prescrizioni agli imputati. Caso emblematico

⁴ Commissione Antimafia, *Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia*, vol. I, II, III, IV, Relazione di minoranza, Roma, Tipografia del Senato, doc. XXIII, n. 2, VI legislatura, p. 581.

⁵ Il Ministro di Grazia e Giustizia, Giuliano Vassalli nel corso di una seduta parlamentare a proposito delle misure di prevenzione (Camera dei Deputati, X Legislatura, seconda commissione, 1 febbraio 1989, p.11) dichiarò: "[Le misure di prevenzione]..sono state ripetutamente sottoposte al vaglio della Corte Costituzionale; indubbiamente esse suscitano alcune perplessità, ma la lotta contro alcune manifestazioni pericolose per la società, anche quando non si manifestano immediatamente in maniera criminosa, può essere un'esigenza non in contrasto con la pratica legislativa ed amministrativa in uno stato democratico".

⁶ R. Minna, *Il controllo della criminalità: politica criminale e nuovo Codice di procedura penale*, Firenze, La Nuova Italia Editrice, 1997, p. 106.

quello che nel 1969 coinvolse i boss mafiosi Luciano Leggio e Totò Riina, riportato agli atti della Commissione parlamentare d'inchiesta.

“Il 10 giugno del 1969 la Corte di assise di Bari assolse Leggio dal delitto di associazione per delinquere con formula dubitativa e per non aver commesso il fatto da nove omicidi e da un tentato omicidio. Subito dopo la scarcerazione, Leggio si recò, insieme a Salvatore Riina, nel comune di Bitonto, prendendo alloggio in un albergo. Con rapporto dell'11 giugno 1969 la questura di Palermo segnalò alla procura della Repubblica di quella città l'opportunità di proporre a carico di Leggio la misura di prevenzione della sorveglianza speciale con obbligo di soggiorno, previa emissione di ordine di custodia precauzionale [...] Il 17 giugno 1969 Leggio e Riina, che si trovavano sempre a Bitonto, vennero muniti di foglio di via obbligatorio per Corleone, con l'ingiunzione di presentarsi a quell'ufficio di pubblica sicurezza il 19 successivo e con diffida a non fare ritorno a Bitonto per il periodo di tre anni, sotto le comminatorie di legge. Sia Leggio che Riina lasciarono, di fatto, Bitonto; ma, mentre Riina proseguì regolarmente il viaggio per Corleone, Leggio, il 18 giugno 1969 sostò a Taranto dove venne ricoverato all'ospedale civile della Santissima Annunziata. Sempre il 18 giugno 1969 la procura della Repubblica di Palermo chiese che Leggio e Riina fossero sottoposti alla misura di prevenzione della sorveglianza speciale con l'obbligo di soggiorno in un determinato comune [...] Il 25 giugno del 1969 la questura di Taranto fece notificare a Leggio, ricoverato come si è detto nell'ospedale civile della Santissima Annunziata, una nuova ordinanza di rimpatrio con l'ingiunzione a presentarsi al commissariato di pubblica sicurezza di Corleone entro tre giorni dalla data di dimissione dall'ospedale. Il 5 luglio 1969 Riina comparve davanti alla prima sezione penale del tribunale di Palermo, che con decreto del 7 luglio 1969 gli applicò la misura di prevenzione speciale della sorveglianza speciale di pubblica sicurezza, con l'obbligo di soggiorno nel comune di San Giovanni il Persiceto (Bologna) per la durata di quattro

anni. Ma in seguito Riina, munito di foglio di via, non raggiunse il comune di residenza obbligatoria, rendendosi irreperibile. (..) Il 28 settembre 1969 Leggio lasciò l'ospedale della Santissima Annunziata di Taranto ma, anziché raggiungere Corleone, si recò a Roma, ricoverandosi nella clinica Villa Margherita al viale di Villa Massimo. Di questo ulteriore spostamento del Leggio il suo difensore informò gli organi di polizia, con lettera del 1° ottobre 1969, facendo presente che il proprio cliente, affetto da grave infermità, doveva continuare le cure mediche ed eventualmente sottoporsi ad intervento chirurgico, fatti questi che, a giudizio del professionista, giustificavano l'inosservanza degli ordini di rimpatrio emessi dalle questure di Bari e di Taranto [...] Il 13 ottobre 1969 il commissario di pubblica sicurezza di Corleone denunciò Leggio a quel pretore per contravvenzione al foglio di via obbligatorio ed informò tutte le questure della Repubblica del suo trasferimento. Il 18 ottobre 1969, Leggio venne sottoposto ad un delicato intervento chirurgico. Quindi il 19 novembre 1969, Leggio abbandonò la clinica Villa Margherita eludendo la sorveglianza che veniva esercitata - in forma discreta - nei suoi confronti e, da allora, si rese irreperibile". Nella sua relazione la Commissione ritenne anche opportuno indicare alcune risultanze obiettive idonee a facilitare l'accertamento della verità. Una di queste rileva: "Nessuna indagine fu fatta sull'ospedale della Santissima Annunziata di Taranto, e ciò nonostante che si trattasse di un ospedale normalmente frequentato da mafiosi".⁷

⁷ Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia, V° legislatura, relazione del 31/5/1972, p. 83.

3. La Torre all'Assemblea Regionale Siciliana

“Considerato che l’inizio dei lavori della Commissione parlamentare di inchiesta sulla mafia costituisce un primo successo di quanti, in Sicilia e fuori si sono battuti contro la vergognosa piaga che offende la Sicilia ritardandone lo sviluppo economico, sociale e civile; considerato che la popolazione dell’Isola e tutta l’opinione pubblica nazionale non si attendono soltanto provvedimenti di polizia [...]; considerato che la Regione siciliana ha il dovere morale e politico di assumere e svolgere una precisa funzione nella lotta contro la mafia attraverso una concreta iniziativa politica e amministrativa rientrando nei suoi poteri e che si ravvisa, più in generale, l’esigenza di una collaborazione e di un collegamento permanenti fra la Regione e la Commissione di inchiesta, impegna il Governo a prendere l’iniziativa per la formazione di un comitato parlamentare unitario di collegamento tra l’Assemblea regionale e la Commissione parlamentare d’inchiesta sulla mafia; (si impegna il Governo) a presentare disegni di legge per una disciplina dei controlli pubblici sui mercati [...] a segnalare l’opportunità di procedere con estrema urgenza al sequestro dei documenti contabili riguardanti appaltatori e costruttori edili della città, fra i quali il costruttore Vassallo [...] a porre sotto sequestro tutti i documenti relativi alle licenze di costruzione e gli atti relativi all’applicazione del Piano regolatore della città di Palermo [...] a nominare un commissario ad acta presso l’assessorato dei lavori pubblici del comune di Palermo per l’esame delle richieste di licenza relative alle nuove costruzioni edili [...] a promuovere lo scioglimento delle attuali commissioni di mercato [...] e a nominare commissari ad acta con il compito di effettuare una inchiesta sul rilascio delle licenze di esercizio del commercio all’ingrosso e di attuare la normalizzazione della vita e dell’attività dei mercati stessi”⁸.

⁸ F. Renda (a cura di), *Discorsi e interventi parlamentari di Pio La Torre*, Assemblea Regionale Siciliana, 1983, Volume primo, pp. 467-469.

Con questa mozione presentata da primo firmatario il 29 luglio 1963, Pio La Torre “debutta” all’Assemblea Regionale Siciliana dove era stato eletto, un mese prima, con 41.391 preferenze.

Nell’illustrare la sua mozione, nella seduta del 18 ottobre, La Torre mette particolarmente l’accento sullo stato dei mercati di Palermo. “Nel mercato ortofrutticolo i nomi di Aliotta, Ulizzi e Saccaro, compaiono come commissionari di frutta e verdura e contemporaneamente come grossisti, doppia iscrizione vietata dalla legge. Nel mercato del pesce gli appaltatori sono tre: tutti della famiglia D’Angelo: e di questi, due, precisamente Rosario D’Angelo e Bartolomeo D’Angelo sono contemporaneamente astatori e mandatari. È facile comprendere quale conseguenza abbia questo fatto sul funzionamento del mercato. Al mercato della carne vi sono tredici grossisti. Di questi cinque appartengono alla famiglia Randazzo [...] e cinque alla famiglia Giarrusso. Due famiglie hanno così il monopolio del commercio della carne a Palermo [...] Per indagare su questi fatti è necessario sostituire il professor Alfredo Terrasi, da 15 anni alla guida della Camera di Commercio di Palermo [...] e resosi famoso per le grandi fortune accumulate attraverso le colossali speculazioni edilizie realizzate”⁹

Durante i suoi otto anni di legislatura alla Regione (verrà infatti riconfermato nell’incarico, nel 1967, con 30.653 voti) si spende nella battaglia contro l’irregolarità amministrative e politiche nella società siciliana e lo stretto rapporto con la mafia. Nel corso di un dibattito, il 24 aprile del 1964, La Torre descrive così il suo manifesto di lotta politica contro la criminalità mafiosa: “In questi ultimi mesi si è avuta una ricca produzione editoriale, che affronta sotto vari aspetti il tema della mafia. Si tratta di monografie, di documentazioni, vere e proprie antologie sul fenomeno. Ebbene, sfogliando questi libri vediamo come nei cento anni trascorsi si sono sempre scontrate due tesi: quella reazionaria e poliziesca, che è delle leggi eccezionali e repressive; e

⁹ *ivi*, pp. 46-47.

quella delle forze democratiche e progressiste, che metteva in evidenza gli aspetti economici e sociali del fenomeno e la responsabilità politica della classe dominante italiana per avere di fatto incorporato la mafia nel proprio sistema di potere. Questa seconda interpretazione è quella che ci fa comprendere il perché del fallimento ripetuto della prima linea di intervento, e come mai il fenomeno si è sempre riprodotto ed ancora oggi ce lo ritroviamo davanti in tutta la sua gravità. Il vero nodo da sciogliere oggi è perciò quello della mafia inserita nell'attuale sistema di potere. Affrontare questo tema significa entrare nell'ordine di idee di costruire un nuovo sistema di potere, basato veramente sulla democrazia politica e sulla democrazia economica in Sicilia".¹⁰

Mafia e potere, criminalità e corruzione politica, un perverso intreccio di relazioni che ha contraddistinto la vita politica e amministrativa della Sicilia.

4. Mafia e politica

Gli anni Cinquanta e Sessanta sono caratterizzati dallo stretto rapporto tra esponenti del mondo mafioso ed amministrativo e uomini politici, soprattutto appartenenti al partito della Democrazia Cristiana.

Il rapporto tra i boss mafiosi e i principali dirigenti politici è regolato, nella maggior parte dei casi, da una sostanziale subalternità dei primi rispetto ai secondi. I mafiosi erano integrati nelle reti clientelari che facevano capo agli amministratori comunali e regionali e ai deputati, svolgendo funzioni di collegamento e di mediazione tra l'ambito politico e gli altri settori della vita politico-economica della regione.¹¹

Le devastazioni operate dai bombardamenti occorsi nella seconda guerra mondiale e la crescita demografica dovuta all'immigrazione dall'hinterland resero l'attività edilizia una delle più remunerative degli anni Sessanta, tale da attirare l'ovvio interesse della criminalità mafiosa. Il controllo di tale attività non si esplicava soltanto mediante la

¹⁰ *ivi*, p. 70.

¹¹ P. Arlacchi, *La mafia imprenditrice*, Il Mulino, Bologna, 1977 p. 86.

richiesta di pizzo o nell'imposizione di lavoratori, ma anche attraverso una gestione imprenditoriale diretta delle imprese che per garantirsi un regime di quasi monopolio necessitavano di agganci e favoritismi da parte degli assessori comunali.

Caso emblematico quello della ditta Vassallo, i cui intrecci vengono svelati dalla relazione di minoranza della Commissione Antimafia, redatta da Pio La Torre, Cesare Terranova ed al. nel 1972.

Pio La Torre, eletto alla Camera dei deputati, l'8 maggio del 1972 con 42.325 preferenze nella circoscrizione della Sicilia occidentale, era entrato da subito a far parte della Commissione Antimafia in sostituzione dell'onorevole Girolamo Li Causi, che aveva lasciato l'incarico per motivi di salute.

La relazione dimostra lo stretto legame tra il costruttore Francesco Vassallo e i democristiani Salvo Lima e Giovanni Gioia. I tre, sui giornali dell'epoca, venivano accomunati dall'acronimo VA-LI-GIO, "società" pilastro dell'intreccio tra mafia e politica nella Palermo della metà del secolo scorso.

Vassallo, si legge nella relazione scritta da La Torre, ottiene la licenza di appaltatore grazie ad una dichiarazione "molto discutibile dell'Ingegnere Ferrazza, consigliere delegato della s.p.a. SAIA (Società per Azioni Industria Autobus) che gestiva il trasporto urbano nel capoluogo siciliano. Il primo appalto (quello della fognatura tra Tommaso Natale e Sferracavallo, in provincia di Palermo) fu conquistato costringendo, con un tipico atto di mafia, i concorrenti ad abbandonare il campo, e con il favore della Giunta comunale capeggiata allora dal professor Cusenza".¹²

La copertura politica permise a Vassallo di violare impunemente il piano regolatore e il regolamento edilizio in numerose costruzioni, in alcuni casi i "progetti Vassallo"

¹² "...con deliberazione del 17 aprile 1952 resa esecutiva il 30 maggio 1952 [...] il commissario prefettizio (dottor Riccardo Vadili) affidò con trattativa privata i lavori all'impresa Vassallo, che aveva offerto un ribasso dello 0,11 per cento sui prezzi di capitolato. Qualche mese dopo, il 24 ottobre 1952, adducendo a motivo una sospensione dei lavori ottenuta per incompletezza di assegnazione, ottenne un aumento dell'11 per cento" in F. Renda (a cura di), *Discorsi e interventi parlamentari di Pio La Torre* Assemblea Regionale Siciliana, 1983, Volume terzo p. 984.

venivano approvati dalla Commissione e dal Consiglio comunale prima di essere protocollati¹³. Inoltre gran parte degli edifici che la ditta Vassallo ha costruito erano in anticipo acquistati o presi in affitto dagli enti pubblici o prenotati dal Comune e dalla Provincia per essere adibiti ad edifici scolastici mentre non si utilizzavano le somme messe a disposizione dalle leggi sull'edilizia scolastica¹⁴.

Per i rapporti con Vassallo, Salvo Lima fu incriminato dalla magistratura con l'accusa di aver concesso all'impresa la licenza di costruire un edificio tra la via Sardegna e la via Restivo in violazione al piano regolatore che prevedeva in quell'area un pubblico mercato e per aver costretto funzionari dell'Ufficio tecnico dei lavori pubblici di Palermo ad attestare il falso riguardo il rapporto di abitabilità e al certificato di fine lavori di uno stabile in via Quarto dei Mille non conforme al piano regolatore.¹⁵

5. La battaglia di La Torre al Comune di Palermo

Le denunce contro le violazioni del piano regolatore sono per La Torre un punto fermo della propria battaglia contro l'illegalità, già dal proprio incarico al Comune di Palermo come consigliere comunale.

La Torre fu eletto a Sala d'Ercole il 25 maggio del 1952 nella lista Garibaldi con 6.922 preferenze per la prima delle sue due legislature, verrà infatti rieletto il 27 maggio del 1956 con 7.094 voti e resterà in carica fino al 1960.

Ricostruire la sua attività in seno al Consiglio Comunale è difficile in quanto i suoi interventi, soprattutto quelli effettuati durante la prima legislatura, non sono presenti negli archivi del Comune, motivo per il quale lo stesso La Torre decise in più riprese di pubblicare degli articoli sui giornali locali.

¹³ “In relazione alla costruzione del fabbricato sito in via Sardegna angolo via Restivo nella relazione Bevivino sul Comune di Palermo [...] si legge: “La costruzione ebbe inizio un anno e mezzo prima del rilascio della licenza. Dal rapporto di fine lavori risulta infatti che la costruzione è stata iniziata nell'aprile del 1961, mentre la licenza porta la data del 18 ottobre 1962”. *ivi* p. 987.

¹⁴ *ivi* p. 988.

¹⁵ *ivi* p. 990.

Tra il 16 settembre e il 19 settembre del 1954 viene pubblicato su “L’Unità della Sicilia” un dossier di quattro articoli redatti da La Torre, in cui l’allora consigliere comunale scrive sulla “*Corruzione e disordine amministrativo al Comune di Palermo*”, una documentata denuncia sulla dilagante corruzione nell’amministrazione del capoluogo siciliano. “Palermo è una città in espansione – scriveva La Torre nel suo articolo “*È di scena l’immobiliare Vaticana*” pubblicato il 17 settembre del 1954 – il suo numero di abitanti aumenta con un ritmo sempre crescente ed è per questo motivo che la speculazione edilizia ha preso di mira la capitale della Regione. In questo campo l’Amministrazione comunale ha subito una certa trasformazione. Pur restando strutturalmente una Amministrazione del passato si sta adeguando, nel settore edilizio, alle più ampie esigenze della grande speculazione edilizia in questo momento. Il modo di procedere dell’Amministrazione comunale è il migliore aiuto che si possa dare agli interessi privati. Per capire perché non si è fatto il piano regolatore e come si voglia continuare in questa situazione indefinita, basta vedere la sorte toccata al piano di ricostruzione. [...] Nulla è stato fatto finora, nemmeno nel rione Tribunale. Dei 4 miliardi del mutuo non si è speso un soldo. Il motivo è chiaro. Nei rioni popolari danneggiati o da risanare la proprietà delle aree è estremamente frazionata ed è già valorizzata, quindi non è conveniente per la grande speculazione impelagarsi in operazioni ricostruttive in questi rioni. Quello che si è fatto del piano di ricostruzione sono le varianti. Non so quante di queste varianti siano state eseguite rispettando la legge. Il fatto è che esse sono state eseguite per favorire la speculazione di alcuni gruppi ben individuati. Ci limiteremo ad alcuni: lo svincolo del verde alla Villa Sperlinga. Quando denunziammo questo fatto ed affermammo che si trattava di un losco affare, il Sindaco ci disse che si trattava di una cosa inevitabile. [...] Vediamo dove sta l’inevitabile. Ce lo dice la Immobiliare Vaticana in una sua pubblicazione. Nella pagina 27 della relazione del bilancio 1952 si legge “La nostra controllata Società Edilizia Villa

Sperlinga ha stipulato in data 15 dicembre u.s. una convenzione con il Comune in relazione alla quale è stata ceduta gratuitamente al Comune stesso un'area di mq. 18.250 per la creazione di un parco pubblico ed è stata in compenso ottenuta l'edificazione sulla residua estensione di mq. 59.440 per la creazione di un moderno quartiere nel verde. La convenzione diverrà esecutiva con l'approvazione della variante al piano di ricostruzione". [...] Questa è la prima operazione in grande stile dell'Immobiliare a Palermo"¹⁶.

Sulla speculazione edilizia, perpetrata in gran parte alla periferia della città, torna a parlare il giorno successivo nell'articolo "*La grande speculazione all'assalto della terra di nessuno*": "Il sistema è semplice e serve a prendere due piccioni con una fava. Attraverso questo meccanismo, infatti, in aree che fino a ieri venivano acquistate a prezzo di giardino, si costruiscono strade che allacciano il terreno alle grandi arterie urbane, si portano i servizi pubblici, l'acqua, la luce elettrica, le fognature e vengono così corrisposte automaticamente in aree edificabili di alto prezzo. Così a spese del Comune, con il pubblico denaro, speculano e si arricchiscono in maniera scandalosa. Questa tecnica fu messa in atto per la prima volta con la costruzione del villaggio Ruffini. Con l'operazione Ruffini, quello che era un agrumeto colpito dal malsecco è diventato un comprensorio di aree edificabili per cui l'istituto Pignatelli, del quale è presidente lo stesso cardinale, ha visto moltiplicarsi il suo patrimonio"¹⁷.

Un intreccio di interessi che riguarda anche altri aspetti della vita pubblica come la concessione per la pulizia della città affidata alla Ditta Vaselli. "Esiste un capitolato d'appalto che il conte Romolo Vaselli calpesta sin dal 1949. Le inadempienze raggiunsero forme così scandalose da arrivare ad un lodo arbitrale. Ebbene l'Assessore alla Polizia Urbana del tempo testimoniò in seduta segreta davanti ai giudici in favore

¹⁶ D. Rizzo, *Pio La Torre, una vita per la politica attraverso i documenti*, Rubbettino, Catanzaro, 2003, pp. 125-126.

¹⁷ *ivi*, p. 128.

della impresa consentendole così di vincere il lodo. Oggi l'impresa dorme sonni tranquilli. Essa sa di godere della massima immunità. Nemmeno il 30% dell'attrezzatura prevista dal capitolato d'appalto è in funzione. Il personale viene poi utilizzato a ranghi ridotti. Ebbene l'Assessore alla Polizia Urbana, on. Ardizzone ha la sfrontatezza di chiedere che si modifichi il canone d'appalto elevandone di ben 57 milioni l'ammontare a favore dell'impresa per consentirle di adibire un maggior numero di netturbini alla pulizia della città. [...] Nel grossolano tentativo di scaricare l'impresa da ogni responsabilità per la sporcizia che regna sovrana a Palermo, l'assessore fa ricadere la responsabilità "sulla irriducibile indisciplina dei cittadini" affermando che "la disciplina e il senso del dovere da parte dei cittadini scarseggiano nelle regioni meridionali".¹⁸

6. La ditta Cassina

Altro scandalo, la gestione della manutenzione stradale del Comune di Palermo affidata per oltre trentasei anni all'impresa edile presieduta da Arturo Cassina.

L'appalto di manutenzione stradale e delle fognature fatturava oltre 100 miliardi per i nove anni di durata del contratto. Una spesa eccessiva se paragonata a quella di altre città d'Italia. Per fare un raffronto a Palermo era prevista per le strade una spesa annua di 4 miliardi e 400 milioni contro i 498 milioni previsti a Bologna, e per le fogne a Palermo venivano stanziati 5 miliardi e 900 milioni contro i 200 milioni di Bologna.¹⁹

"La gestione del servizio – si legge nella relazione di minoranza – è indecente. L'impresa concede i lavori assegnatigli in subappalto a piccoli boss mafiosi dei rioni nei quali sarebbero stati eseguiti, non senza provocare scontri all'interno delle cosche mafiose. Il sequestro del figlio di Cassina, ingegner Luciano, da parte della cosca di

¹⁸ *ivi*, p. 122.

¹⁹ F. Renda (a cura di); *Discorsi e interventi parlamentari di Pio La Torre*, Assemblea Regionale Siciliana, 1983, Volume terzo p. 1007.

Altarello di Baida, va inquadrato proprio nell'ambito dello scontro fra cosche mafiose".²⁰

Alla scadenza della concessione, ogni nove anni, la licenza della ditta veniva rinnovata dal Consiglio comunale senza che vi fosse una regolare gara d'appalto. Nel 1962 le proteste del gruppo consiliare comunista, per l'ennesimo rinnovo della concessione, portarono ad una delibera della Giunta con la quale, nel 1971, alla scadenza della concessione, si apriva anche ad altre imprese la possibilità di accedere alla gara di assegnazione della licenza.

Nel 1971 furono tre le ditte a presentare domanda, la Cassina, la Lesca e la Ices di Roma. Quest'ultima fu esclusa perché la Commissione giudicatrice non ritenne sufficiente la fideiussione bancaria presentata. Restavano così in corsa due imprese: la Cassina e la Lesca. La Lesca possedeva tutte le strutture, le attrezzature e gli operai dell'impresa Cassina; direttore dell'impresa era l'ingegner Pasquale Nisticò, genero di Arturo Cassina e suo vice era Luciano Cassina, figlio di Arturo; come subappaltatore operavano le stesse ditte che collaboravano con la Cassina. Come non bastasse, il 95% delle azioni della Lesca era in mano alla società Arborea, di proprietà della famiglia Cassina.²¹

Con una manovra gattopardesca il servizio di manutenzione passò così dall'Impresa Cassina alla famiglia Cassina...

Il ricorso presentato alla Regione dal gruppo comunista, con la richiesta di un'inchiesta parlamentare fu d'obbligo anche alla luce dell'approvazione da parte dell'assessore regionale agli enti locali, Giacomo Muratore dell'operato della Giunta comunale di Palermo.

L'assessore Muratore era uno degli uomini di fiducia dell'onorevole Giovanni Gioia, vero direttore d'orchestra della spartizione dei lavori pubblici nel capoluogo siciliano.

²⁰ *ivi* p. 996.

²¹ *ivi* p. 1006.

Gioia, democristiano, è l'organizzatore della confluenza nel partito della "balena bianca", di esponenti del mondo liberale, monarchico, qualunquista e delle cosche mafiose.

Dopo il congresso DC di Napoli del 1954, che vede la vittoria della linea Fanfani, prevale la concezione integralista, per cui in provincia di Palermo, l'on. Giovanni Gioia passa dalla alleanza soltanto elettorale e governativa con forze di destra che erano espressione organica di forze mafiose, ma che restavano distinte e separate dal partito democristiano, ad una concezione che mirava ad assorbire all'interno della DC quelle stesse forze: esponenti, consiglieri comunali, deputati regionali e parlamentari nazionali del partito monarchico e del partito liberale, via via passano con tutto il loro codazzo alla DC.²²

L'ingresso nel partito di queste nuove forze è contemporaneo alla crescita in Sicilia delle risorse economiche messe a disposizione dell'amministrazione pubblica. Poter approfittare di un canale privilegiato nell'accesso alla distribuzione di queste risorse fu un'occasione di integrazione dei nuovi gruppi di pressione subentrati nel partito e subito resi partecipi nella nuova gestione del potere. Le modalità seguite dalla dirigenza fanfaniana nell'opera di incorporazione degli esponenti e dei gruppi mafiosi nel sistema di potere non furono diverse rispetto a quelle utilizzate per accogliere le forze provenienti da altri partiti politici, con l'unica differenza che era inclusa la minaccia dell'uso della forza. L'integrazione nella macchina politica degli uomini d'onore avvenne infatti con l'appoggio del prefetto di Palermo, Vicari, grazie, ed è un paradosso, ai provvedimenti antimafia previsti dalla legge del 1956²³.

²² Commissione Antimafia, *Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia*, vol. I, II, III, IV, Relazione di minoranza, Roma, Tipografia del Senato, doc. XXIII, n. 2, VI legislatura, p. 578.

²³ P. Arlacchi, *La mafia imprenditrice*, Il Mulino, Bologna, 1977 p. 90.

La legge n. 1423, approvata dal Parlamento il 27 dicembre del 1956, stabiliva che agli individui ritenuti pericolosi per la sicurezza pubblica potesse essere vietata la residenza presso il proprio comune e potesse esser disposto il confino.

La minaccia del confino in comuni del Nord fu utilizzata contro alcuni boss per garantire il loro allineamento alle esigenze del gruppo di potere democratico.

Così, molti uomini d'onore, seppur costretti ad una riduzione della propria indipendenza di potere, accettarono l'alleanza con il blocco di potere fanfaniano, attirati dai vantaggi economici che questa avrebbe comportato.

La lunga durata del monopolio del potere detenuto dall'élite fanfaniana, quasi vent'anni, dalla metà degli anni Cinquanta alla metà degli anni Settanta, non è spiegabile soltanto con le ridotte dimensioni e la notevole coesione interna bensì anche attraverso la capacità di controllo del processo di espansione della pubblica amministrazione e dei meccanismi di occupazione²⁴.

L'istituzione nel dopoguerra di un governo dotato di forte autonomia, aveva dato alla Sicilia un forte budget e larghe possibilità di intervento in campo economico. La necessità di costituire un apparato burocratico e la costituzione di numerosi enti pubblici che si occupassero di tutti i più rilevanti settori della vita industriale e finanziaria della Sicilia fornì agli uomini politici l'occasione di una concentrazione dei poteri.

Gli organi regionali avevano infatti competenza nella nomina dei consigli di amministrazioni delle banche siciliane (naturali motori dell'economia perché fornivano fidejussioni e mutui privilegiati alle cooperative edilizie), delle municipalizzate e delle aziende industriali.

Non stupisce dunque che la gestione di questa enorme somma di poteri sia stata affidata ad uno staff di funzionari e impiegati reclutati in modo diretto tramite criteri di tipo clientelare. Dai dati della Commissione Antimafia emerge come oltre il 90% degli

²⁴ P. Schneider, J. Schneider, *La dissoluzione delle élites nella Sicilia del ventesimo secolo*, in "Incontri Meridionali", n. 3, 1981, p. 67

assunti in sette importanti istituti economici regionali fossero stati effettuati per chiamata diretta, senza concorso pubblico. Il 100% addirittura in aziende quali l'AST (Azienda siciliana trasporti), l'ESCAL (Ente siciliano per le case ai lavoratori) e il Consorzio di bonifica alto e medio Belice.²⁵

Se nell'immediato periodo successivo alla costituzione della Regione l'eccessivo ricorso alle assunzioni dirette veniva giustificato con la necessità di arrivare in breve tempo alla creazione di un apparato burocratico, negli anni successivi divenne una vera e propria prassi che favoriva la cooptazione degli individui inseriti nelle reti clientelari più consolidate soprattutto provenienti da Palermo (circa l'85 % in alcuni settori più rilevanti).

Tra di essi, molti condannati per reati di ogni genere e mafiosi, come il boss di Riesi, Giuseppe Di Cristina, che fu nominato funzionario della SoChimiSi (Società Chimica Siciliana) nonostante fosse appena rientrato dal soggiorno obbligato. Gli esponenti mafiosi continuavano comunque ad essere sostanzialmente subordinati alla élite del potere. I "fanfaniani di Palermo" mantennero fino all'ultimo uno stretto controllo su tutto il personale intermedio della loro macchina politica.²⁶

Quando nel 1956 Salvo Lima assunse il controllo dell'Assessorato ai lavori pubblici, rivoluzionò il sistema di alleanze che stava alla base del potere DC. Le porte dell'assessorato si chiusero per le clientele privilegiate dei vecchi notabili DC, e tutte le decisioni furono obbligate a passare direttamente dall'Assessore o dal suo segretario personale, eliminando i piccoli traffici con i funzionari di settore che erano in voga sotto il vecchio regime. Il senso dell'operato di Lima fu quello di trasformare il favoritismo fondamentalmente episodico dei notabili, intrapreso senza alcuna visione di insieme e

²⁵ P. Arlacchi, *La mafia imprenditrice*, Il Mulino, Bologna, 1983 tabella 2, p. 91.

²⁶ *ivi*, p. 93.

limitato ad una ristretta élite sociale, in una strategia di espansione urbana del potere democristiano guidata direttamente dai posti chiave dell'amministrazione cittadina.²⁷

Il gruppo Lima-Gioia-Ciancimino era assolutamente consapevole che la concessione di un reale spazio di intervento indipendente da elementi mafiosi avrebbe potuto dar luogo ad un pericoloso pluralismo di poteri. L'unico modo per evitarlo era prendere il pieno possesso delle attività economiche e politiche della città²⁸.

Per questo si aggiudicarono il controllo di quattro mercati fondamentali:

- a) il mercato edilizio (tramite le imprese Cassina e Vassallo)
- b) il mercato del credito (tramite i consigli di amministrazione delle banche)
- c) il mercato delle assunzioni dirette
- d) i mercati generali della città di Palermo

Le indagini della Commissione Antimafia rilevarono come i 42 stands dei mercati all'ingrosso di Palermo fossero stati assegnati a personaggi mafiosi o legati alla mafia e strettamente alle dipendenze del sindaco e dell'amministrazione comunale. Lo stesso Lima, in un'intervista rilasciata al settimanale Oggi nel febbraio del 1981 ammette candidamente la presenza di una protezione mafiosa nei mercati generali di Palermo, giustificata dalla volontà di regolare la concorrenza²⁹.

Ma come si sviluppava la gestione di una rete di interessi così vasta da parte di un gruppo numericamente ristretto di politici? Come era possibile la costituzione di un apparato burocratico che fosse in grado di risolvere in fretta i problemi che nascevano nei vari settori dominati dalla politica democristiana? E come venivano prese le decisioni più importanti evitando i conflitti di interesse interni?³⁰

²⁷ J. Chubb, *Power, patronage and povertà in Southern Italy: A tale of two cities*, Cambridge University Press, Cambridge, p. 203.

²⁸ P. Arlacchi, *La mafia imprenditrice*, Il Mulino, Bologna, 1977, p. 94.

²⁹ G. Micali, *La mafia? Non so cos'è*, intervista a Salvo Lima in "Oggi", 7 febbraio 1981.

³⁰ P. Arlacchi, *La mafia imprenditrice*, Il Mulino, Bologna, 1977, p. 95.

Attraverso il posizionamento nei ruoli chiave della vita pubblica cittadina di parenti, fratelli, amici, ciascuno dei quali si trovava a difendere una quota del potere ufficiale.

Nella relazione di maggioranza della Commissione Parlamentare Antimafia del 1976 si legge “...e così troviamo Brandaleone Giuseppe assessore al comune e il fratello Ferdinando assessore alla Provincia; Vito Ciancimino, assessore al Comune e Filippo Rubino, cognato di Vito Ciancimino, assessore alla Provincia. Molto ben collocata la famiglia Gioia: i due cognati Gioia e Sturzo, sposati a due figlie del defunto senatore Cusenza ex presidente della Cassa di Risparmio, uno deputato, uno assessore alla Provincia. Barbaccia fratello dell’onorevole, assessore al Turismo. Pieno impiego per la famiglia Guttadauro: un fratello consigliere comunale, un altro fratello Egidio, rappresentante della provincia all’Ente provinciale del turismo; il figlio dello stesso Guttadauro consigliere provinciale, anche lui democristiano aggregato al gruppo Reina. E ancora Vito Giganti e il fratello Gaspare delegato della provincia alle scuole professionali. Per chi non è assessore, poi, ci sono le deleghe, le rappresentanze, i comitati. E così si amministra la città”³¹

La soluzione dei conflitti avveniva così in incontri informali, quasi riunioni di famiglia. Da qui la tendenza alla moltiplicazione dei legami di parentela, degli incontri. Chi infrangeva qualcuna delle regole che governavano le relazioni interne alla coalizione principale andava incontro a sanzioni severissime. Un esempio di ciò è fornito dalla testimonianza del capomafia Nick Gentile, tratta dal libro “*La mafia su Roma*” del giornalista Felice Chilanti: “[...] per le elezioni, mi ero impegnato a dare il mio appoggio a Peppino La Loggia. Tano Di Leo aveva un informatore e seppe a Roma che mi ero impegnato a fare le elezioni per La Loggia. Egli venne a Palermo al mio negozio...Era furioso. Mi disse che non dovevo assolutamente appoggiare La Loggia. Io replicai che mi ero impegnato perché il cognato di La Loggia, quando fui tratto in

³¹ Commissione Antimafia, *Commissione parlamentare d’inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia*, vol. I, II, III, IV, Roma, Tipografia del Senato, doc. XXIII, n. 2, VI legislatura, pp. 842-843.

arresto durante il fascismo, aveva testimoniato a mio favore. Egli era allora podestà di Agrigento. Anche Calogero Volpe era d'accordo con Tano Di Leo contro la parola che avevo dato. Venni chiamato dal senatore Cusenza, alla Cassa di Risparmio...Io raccontai a Cusenza le mie preoccupazioni per quelle incomprensioni e Cusenza propose di fare una scampagnata tutti quanti assieme per smussare gli angoli. Alla scampagnata dovevamo andare io, Cusenza, Di Leo, La Loggia e Calogero Volpe. Proposi io stesso a Tano Di Leo quella gita ideata da Cusenza ma egli rifiutò subito. Informai La Loggia del rifiuto ma egli mi disse: *“Zio Cola, dica a Tano, a Volpe e Cusenza e a tutti gli altri amici che io vengo alla gita per sapere in che cosa ho mancato e, se risulterà che ho mancato durante la gita mi scaverete la fossa e mi lascerete là”*.³²

I personaggi citati da Gentile non sono semplici esponenti mafiosi bensì il centro del potere politico siciliano: Giuseppe La Loggia fu presidente della Regione per molti anni, Calogero Volpe fu deputato e sottosegretario, Cusenza fu sindaco di Palermo, oltre che rettore dell'Università di Palermo e presidente della Cassa di Risparmio.

7. L'impresa mafiosa

Lo scenario di tale subalternità, o perlomeno di collaborazione egualitaria tra il mondo criminale e l'amministrazione politica muta all'inizio degli anni Settanta quando una parte dei mafiosi siciliani, e all'"estero" anche quelli calabresi, reagisce alla sostanziale perdita di supremazia concentrandosi sull'accumulazione del capitale³³.

La fine del boom economico e la disintegrazione economica ed istituzionale vissuta dall'Italia all'inizio degli anni Settanta funge da opportunità per la conversione aziendale delle attività illecite.

³² F. Chilanti, *La mafia su Roma*, Milano, Palazzi, 1971 p. 60.

³³ P. Arlacchi, *La mafia imprenditrice*, Il Mulino, Bologna, 1977, pp. 104-105.

La teoria di Schumpeter associa la figura dell'imprenditore a quella dell'innovatore³⁴, una qualità che può essere tranquillamente riferita anche all'imprenditorialità mafiosa.

L'innovazione più grande consisteva proprio nel trasferire il metodo mafioso all'interno dell'organizzazione del lavoro aziendale: nel reperimento delle merci e nell'uso dei servizi, nel rapporto con i lavoratori e con le altre imprese del proprio settore. Gli elementi che costituiscono il vero vantaggio competitivo dell'impresa mafiosa nei confronti della concorrenza sono: lo scoraggiamento della concorrenza, il minor costo del lavoro, la maggior disponibilità finanziaria.

L'impresa mafiosa è in grado di controllare il mercato delle merci e delle materie prime riuscendo ad ottenere prezzi di favore e ad accedere agli appalti e alle commesse senza subire la pressione della concorrenza. Ciò avviene grazie alla capacità di intimidazione tipica della criminalità mafiosa, che in questo contesto funge da barriera all'entrata nel mercato di riferimento. Barriera che si applica anche con minacce, attentati, fino all'omicidio dei diretti concorrenti. L'eliminazione della concorrenza determina in alcuni mercati la costituzione di monopoli come quello che, nel 1982, secondo il giudice Giovanni Falcone caratterizza l'intera attività edilizia palermitana, in mano a imprese collegate alla mafia.

“Le organizzazioni mafiose controllano completamente il settore dell'edilizia a Palermo – scriveva Falcone in una relazione presentata ad un convegno del Consiglio Superiore della magistratura nel 1982 – dalle cave per la produzione di inerti, alle imprese per gli sbancamenti, alle fabbriche di calcestruzzo, ai depositi del ferro per l'edilizia, agli esercizi di vendita di materiale sanitario e così via...gli imprenditori o sono essi stessi mafiosi o debbono subire, comunque, le imposizioni delle organizzazioni mafiose. È significativo che, in occasione dell'attuale guerra di mafia, si sono verificati mutamenti

³⁴ J. Schumpeter, *Teoria dello sviluppo economico*, Firenze, Sansoni, 1971, pp. 169-199.

di amministratori in società del settore edilizio, che sono così passate sotto il controllo di membri delle famiglie “vincenti”.³⁵

Il secondo vantaggio competitivo risiede nel minor costo del lavoro affrontato. Con le stesse armi con le quali si contrastano le imprese concorrenti, si costringono i lavoratori ad accettare condizioni e salari più bassi pena la perdita del posto di lavoro o ritorsioni nei loro confronti o nei confronti dei più stretti familiari.

La riduzione dei costi del lavoro si fonda soprattutto nell’evasione dei contributi previdenziali e assicurativi e nel mancato pagamento degli straordinari, con il favore dei mancati controlli da parte delle autorità preposte e l’azzeramento di qualsiasi forma di rivendicazione sindacale, come riportato dalla testimonianza di un lavoratore di un’impresa industriale di Palermo.

“La nuova gestione della Finetti (*pseudonimo*) ha determinato la scomparsa completa nell’azienda di ogni forma di organizzazione sindacale. Da quando ci sono i nuovi padroni mafiosi non si è più tenuta una sola assemblea. La ragione è molto semplice. Alcuni operai ed impiegati sono stati obbligati a licenziarsi, ed il loro posto è stato preso da altrettanti membri della cosca cui appartengono i nuovi proprietari. Uno di loro fa il caporeparto, un altro fa il magazziniere, un altro fa il sorvegliante, e un altro ancora che è diplomato, fa il ragioniere”.³⁶

La possibilità di garantire costi più bassi attrae anche le imprese “legali” che spesso cedono in subappalto i propri lavori ad imprese mafiose.

“Facciamo un esempio. Un Ente pubblico ha appaltato un lavoro per 100 milioni. L’impresa appaltatrice deve includere in questi 100 milioni i contributi per i lavoratori, quali ferie, pensione, assistenza mutualistica, insomma tutti i diritti dei lavoratori, che

³⁵ G. Falcone, G. Turone, *Tecniche di indagine in materia di mafia*, relazione presentata al Convegno sulla mafia organizzato dal Consiglio Superiore della Magistratura, Castelgandolfo, 4-6 giugno 1982, in “Cassazione penale”, anno XXIII, 1983, Giuffrè, Milano, pp. 1048-1049.

³⁶ Intervista anonima ad un lavoratore riportata in P. Arlacchi, *La mafia imprenditrice*, Il Mulino, Bologna, 1977 pp. 117-118.

possono incidere per 30 milioni. L'impresa allora subappalta questo lavoro di 100 milioni ad un'altra impresa, però mafiosa, la quale fa a meno di fare questi versamenti perché i lavoratori li controlla lei, e questi non possono protestare. All'impresa mafiosa, così, il lavoro costa già in partenza il 30% in meno di un'altra impresa e può realizzarlo perché non paga tutto quello che deve pagare ai lavoratori”³⁷.

Il terzo vantaggio competitivo riguarda la maggior disponibilità finanziaria cui può far ricorso l'imprenditore mafioso. Un'enorme disponibilità di capitali non provenienti, come per ogni imprenditore, dal proprio patrimonio personale o dall'accumulo dei profitti aziendali, bensì dalle enormi entrate provenienti dalle attività criminali. Negli anni Settanta il mercato più redditizio è quello della droga, con l'esportazione e l'importazione, soprattutto da India e Pakistan e la produzione e il commercio dell'eroina. Traffici che si aggiungono a quello delle armi oltre alle “normali” attività quali usura ed estorsioni.

Le relazioni con le banche e l'accesso al credito legale consentono anche di usufruire di capitali di provenienza lecita quali i fondi pubblici di solidarietà versati dal governo centrale alla Regione Siciliana e depositati presso le banche siciliane oltre alla gestione, tramite famiglie mafiose come quella dei Salvo, delle esattorie dell'isola.

L'articolo 38 dello statuto della regione siciliana³⁸, approvato con Regio decreto il 15 maggio del 1946 prevedeva il versamento da parte dello Stato di ingenti somme di denaro per l'effettuazione di lavori pubblici. Tra il 1947 e il 1971 furono stanziati 830

³⁷ Intervista anonima ad un lavoratore riportata in P. Arlacchi, *La mafia imprenditrice*, Il Mulino, Bologna, 1977, p. 119.

³⁸ Articolo 38 dello Statuto della Regione Siciliana approvato con R.D.L. il 15 maggio del 1946 in <http://www.ars.sicilia.it/home/Statuto.pdf>

1. Lo Stato verserà annualmente alla Regione, a titolo di solidarietà nazionale, una somma da impiegarsi, in base ad un piano economico, nella esecuzione di lavori pubblici.

2. Questa somma tenderà a bilanciare il minore ammontare dei redditi di lavoro nella Regione in confronto della media nazionale.

3. Si procederà ad una revisione quinquennale della detta assegnazione con riferimento alle variazioni dei dati assunti per il precedente computo.

miliardi di lire, mentre nel periodo che va dal 1972 al 1976 le cifre salgono a 630 miliardi³⁹.

Le somme però non venivano interamente spese, anzi, come rilevato dalla Commissione Parlamentare Antimafia, circa il 65% di esse, 290 dei 450 miliardi stanziati, risultarono nel 1973 ancora da impiegare⁴⁰. E nella relazione finale di maggioranza emerge come nelle banche vi fosse una “anomala giacenza di liquidità, nel senso che il denaro versato alla Regione è rimasto depositato in banca per lunghi periodi e in misura notevole, contribuendo a rendere artificioso il funzionamento del sistema bancario e a favorire fenomeni di intermediazione mafiosa e di parassitismo. In effetti, l’accentuazione della liquidità ha favorito l’impiego di questi capitali in operazioni spesso caratterizzate da intenti speculativi. Una situazione del genere finisce col costituire un terreno di coltura della mafia, in quanto mette a sua disposizione notevoli possibilità di intervento ed apre ampi spazi alle sue iniziative nel settore del credito bancario e dell’impiego delle risorse finanziarie⁴¹.

E ancora “Non sono mancati casi di concessione di credito su garanzie generiche a persone notoriamente mafiose, come Mariano Licari. Più in generale, la gestione bancaria è sembrata svolgersi, in altre occasioni, in contrasto con l’interesse degli istituti di credito ed in deroga alle disposizioni vigenti, legittimando il sospetto di illeciti favoritismi nei confronti di noti personaggi mafiosi”⁴².

Altra fonte di controllo nella liquidità regionale da parte di quattro famiglie mafiose, e in particolare di quella dei Salvo, era quella delle esattorie dell’Isola.

Le fortune dei cugini Salvo, ricostruite dai magistrati durante il processo a Giulio Andreotti, originano dal matrimonio di Antonino Salvo con Francesca Corleo, figlia del

³⁹ P. Arlacchi, *La mafia imprenditrice*, Il Mulino, Bologna, 1977, p. 230.

⁴⁰ Commissione Antimafia, *Commissione parlamentare d’inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia*, vol. I, II, III, IV, Roma, Tipografia del Senato, doc. XXIII, n. 2, VI legislatura, p. 299.

⁴¹ *ivi*, p. 300.

⁴² *ivi*, p. 200.

finanziere Luigi Corleo. Il suocero avvia Antonino e il cugino Ignazio all'attività di esattori. Nel 1946 Corleo fonda la SATRIS (Società per Azioni Tributaria Siciliana), con lo scopo di assumere in appalto i servizi di riscossione delle imposte sul territorio siciliano. A quell'epoca consigliere delegato della società è Francesco Cambria, a sua volta delegato per la riscossione delle imposte a Catania. Nel dicembre del 1956 nasce la SIGERT (Società Gestione Esattori Ricevitorie Imposte e Tesorerie) che si occupa delle riscossioni a Bagheria, Messina, Ragusa e Caltanissetta, con vicepresidente Cambria e segretario Antonino Salvo. Nel 1960, viene fondata invece la SAGAP (Società per Azioni Gestione Appalti Pubblici), presieduta da Ignazio Salvo e che si occupa della riscossione dei tributi nel capoluogo siciliano. Il "cartello" Corleo – Cambria – Salvo era così riuscito ad acquisire il monopolio nel controllo dell'intero sistema esattoriale siciliano.

Nella requisitoria del processo Andreotti, i magistrati inquirenti scrivono: "Risale alla seconda metà degli anni Cinquanta il provvedimento legislativo varato dal Parlamento della Regione Siciliana che fissa nella regione un aggio esattoriale che giunge fino al 10% circa, e che risulta di gran lunga superiore a quello medio praticato nel resto del territorio nazionale, fissato invece su un'aliquota media del 3,30%. (Favoritismi confermati anche dalle dichiarazioni rese davanti alla Commissione Antimafia dal presidente della Regione Siciliana, Giuseppe D'Angelo *nda*⁴³). La legislazione varata in Sicilia concede alle esattorie l'ulteriore agevolazione di una "tolleranza" sui tempi di versamento degli importi riscossi, fino alla misura di circa il 20% del totale del carico dei ruoli. Il che, sostanzialmente, si traduce nella possibilità dei Salvo di poter disporre di ingenti somme di denaro, senza il carico di interessi, destinabili ad altre e più lucrose attività. Le esattorie siciliane, diventano, così, una vasta e articolata organizzazione di

⁴³Deposizione dell'ex Presidente della Regione Siciliana, Giuseppe D'Angelo in Commissione Antimafia, *Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia*, vol. I, II, III, IV, Roma, Tipografia del Senato, doc. XXIII, n. 2 septies, V legislatura, p. 1067.

intermediazione parassitaria che finisce col danneggiare gravemente i contribuenti siciliani, l'economia siciliana e lo stesso sviluppo economico-sociale dell'Isola. Nell'ambito di una accorta strategia di condizionamento e asservimento della politica alle linee di espansione finanziaria ed imprenditoriale del proprio gruppo, i cugini Salvo non lesinano appoggi e finanziamenti ai maggiori leader del partito della Democrazia Cristiana".⁴⁴

Il rapporto tra i fratelli Salvo e la Democrazia Cristiana soprattutto trapanese sono descritti da Pio La Torre nella relazione di minoranza della Commissione Parlamentare Antimafia del 1976.

“La Democrazia Cristiana trapanese è oggi in mano ad un gruppo di potere che è dominato dalla famiglia dei Salvo di Salemi che, come è noto, controlla le famose esattorie comunali di cui si è tanto occupata la nostra Commissione. Negli ultimi anni si è avuta una prevalenza netta del gruppo Salvo sugli altri gruppi ed il delinearsi di una loro volontà di controllo della provincia. Questo indipendentemente da tutte le analisi, evidentemente non comprovate, sul traffico di droga che li avrebbe visti finanziatori di una rete distributiva nella quale sarebbe stato relevantissimo il ruolo del capomafia di Salemi, Zizzo, e di gruppi alcamesi⁴⁵.

8. Attacco ai patrimoni dei mafiosi

Il patrimonio accumulato dalla mafia all'inizio degli anni Settanta, aveva quindi per la gran parte provenienza pubblica. Nella relazione di maggioranza, la Commissione Antimafia descrive così il ruolo avuto dalle banche siciliane nell'espansione del patrimonio economico dei boss: “Si è potuto tra l'altro accertare che gli organi di vigilanza non sempre esercitano con il dovuto rigore e con la necessaria costanza le loro

⁴⁴ *Procedimento penale contro Giulio Andreotti*, Procura della Repubblica di Palermo, Doc. nr 7 / Atti irripetibili / Interrogatorio del 3 luglio 1984.

⁴⁵ Commissione Antimafia, *Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia*, vol. I, II, III, IV, Roma, Tipografia del Senato, doc. XXIII, n. 2 septies, V legislatura, p. 601.

funzioni; che il credito agrario è stato distribuito in taluni casi in difformità delle disposizioni legislative; che i fondi speciali sono stati spesso utilizzati in settori diversi da quelli nei quali sono stati creati; che più di una volta è stato concesso credito a gruppi o società finanziarie che se ne sono avvalsi per effettuare prestiti usurari. Ma al di là dei singoli episodi, un costume tipicamente mafioso ha caratterizzato tutto il sistema del credito⁴⁶.

L'immensa capitalizzazione illecita della criminalità mafiosa, sarebbe stata infruttuosa se non fosse stato possibile re-immetterla con facilità nel circuito economico ingenti quantità di denaro sporco. Inoltre, ciò che caratterizzava la legislazione italiana rispetto, per esempio, a quella in vigore negli Stati Uniti, era la mancanza di controlli efficaci sulla provenienza, illecita, dei capitali.

La maggior parte dei profitti conseguiti dagli imprenditori criminali americani, veniva reinserita all'interno dello stesso mercato illegale: traffico di droga, prostituzione, racket, gioco d'azzardo. In particolare quest'ultimo consentì la fondazione di città come Las Vegas e Atlantic City da parte di criminali italo-americani ed ebrei⁴⁷.

La possibilità di dirottare capitale dalla sfera illegale a quella legale è bloccata negli Stati Uniti dalla presenza di barriere istituzionali ed informali quali le leggi sui capitali di sospetta provenienza, la non esistenza del segreto bancario, il controllo e l'intervento degli organismi di polizia locali e dell'FBI.

Pio La Torre fu il primo politico in Italia ad intuire che non era più sufficiente limitare il contrasto alla criminalità attraverso il ricorso alle misure di detenzione personale, ma che era necessario attuare misure di contrasto patrimoniale nei confronti degli imputati per criminalità mafiosa.

⁴⁶ Commissione Antimafia, *Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia*, vol. I, II, III, IV, Roma, Tipografia del Senato, doc. XXIII, n. 2, V legislatura, p. 200.

⁴⁷ D.Eisenberg, U.Dan, E.Landau, *Meyer Lansky*, New York, Paddington Press, 1979, pp. 261-270.

Il 26 febbraio del 1980 alla Camera dei Deputati si svolse per la prima volta un dibattito sul tema della mafia e sulle conclusioni alle quali era giunta la Commissione Antimafia quattro anni prima. La Torre fu primo firmatario di una mozione, la n. 1-00026, insieme, tra gli altri, ai compagni di partito Occhetto, Martorelli, Rizzo, Spagnoli, impegnando il Governo “a realizzare una più razionale e funzionale organizzazione dei servizi chiamati a prevenire e reprimere le attività criminali della mafia; ad adottare le misure opportune atte ad impedire le connivenze, le debolezze e la inefficienza all’interno dei poteri pubblici nei confronti delle attività mafiose; a potenziare gli uffici giudiziari e di polizia, ove la presenza della mafia è più rilevante, creando nuclei regionali interforze di polizia giudiziaria, dotati di personale specializzato e coordinati a livello nazionale, anche al fine della raccolta e dello scambio delle informazioni, da un centro alle dirette dipendenze del ministro dell’Interno⁴⁸.

La richiesta veniva dopo un’attenta analisi dell’inasprimento delle manifestazioni delittuose della mafia, in Sicilia e in Calabria e dei collegamenti internazionali della criminalità organizzata. Nella mozione si rileva come “la gravità del fenomeno è in diretta correlazione con le caratteristiche da ultimo assunte dalla criminalità mafiosa, che mettono in evidenza l’intensificazione dei metodi di sopraffazione, la diffusione di sistemi di taglieggiamento ed estorsione che colpiscono commercianti, imprenditori, cittadini comunque titolari di attività economiche o di beni, l’allargamento delle aree di sfruttamento e una notevole espansione dei sequestri di persona e dei traffici illeciti, tra i quali in particolare quello degli stupefacenti. Tutto ciò è reso possibile da un rinnovato intreccio di rapporti con il potere politico e dall’esistenza di oscuri legami con personaggi del mondo economico e finanziario, come è dimostrato dalla vicenda Sindona, che rendono inefficace l’azione degli organi dello Stato a tutela delle attività e

⁴⁸ Mozione n. 1-00026 presentata da Pio La Torre e al. nella seduta della Camera dei Deputati del 26 febbraio 1980 in http://legislature.camera.it/_dati/leg08/lavori/stenografici/sed0114/sed0114.pdf p. 5.

delle libertà dei cittadini”⁴⁹. Riaffermando “l’esigenza che siano attuate le proposte conclusive formulate dalla Commissione parlamentare d’inchiesta sul fenomeno della mafia e in particolare quelle che riguardano l’industrializzazione e lo sviluppo dell’agricoltura nel Mezzogiorno, la moralizzazione del settore del credito, degli appalti, dei mercati all’ingrosso, delle esattorie e delle agevolazioni e degli incentivi finanziari, anche attraverso nuove normative che rendano più trasparente l’attività della pubblica amministrazione”⁵⁰. Seguendo le direttive segnalate dalla Commissione Antimafia, la proposta del Partito Comunista era quella di istituire “un organismo parlamentare di vigilanza sulle manifestazioni criminali mafiose e sulla capacità di risposta dei pubblici poteri, rafforzando gli uffici giudiziari e di polizia delle aree più colpite dal fenomeno mafioso, riformando il sistema delle misure di prevenzione secondo criteri che introducano forme di controllo sugli illeciti arricchimenti, escludendo l’operatività del segreto bancario; si eliminino l’istituto della diffida, che spesso ha avuto conseguenze inutilmente vessatorie e si è comunque rivelato inefficace sul piano della prevenzione; si assicuri l’obbligo del soggiorno in località lontane dalle grandi aree metropolitane e tali da facilitare il controllo degli organi polizia”⁵¹. Per la prima volta venivano proposte le seguenti modifiche legislative: “a) nel corso del procedimento di prevenzione o con il decreto che dispone la sorveglianza speciale vengano adottati provvedimenti di natura patrimoniale, quali la cauzione di buona condotta, l’ipoteca legale o il sequestro dei beni, con la confisca della cauzione o dei beni medesimi qualora siano violati gli obblighi imposti dal tribunale; b) l’azione penale per i reati finanziari sia iniziata nei confronti di chi è sottoposto a misura di prevenzione senza che operi la pregiudiziale tributaria”⁵².

⁴⁹ *ivi* p. 4.

⁵⁰ *Ibidem*.

⁵¹ *Ibidem*.

⁵² *ivi* p. 5.

È lo stesso La Torre ad illustrare la necessità di attuare nuovi provvedimenti contro la criminalità mafiosa, resesi necessaria a causa della sempre più pervasiva presenza della mafia all'interno del mercato economico della Sicilia, e non solo, e della sostanziale non applicazione delle misure proposte dalla Commissione parlamentare Antimafia del 1976.

“La verità – dice Pio La Torre nell'illustrare la sua mozione nella seduta della Camera dei Deputati del 6 marzo del 1980 – è che la mafia ha ripreso fiato ed è diventata via via più tracotante negli anni successivi allo scioglimento della Commissione parlamentare di inchiesta, quando col passare del tempo, si è visto che non veniva prestata nessuna seria attenzione alle proposte conclusive della Commissione stessa, che pure erano state votate quasi all'unanimità, con l'esclusione dei rappresentanti del Movimento sociale italiano”⁵³.

La stessa presenza di una Commissione investigatrice aveva per La Torre portato ad una riduzione dell'attività illecita da parte dei boss mafiosi. Il mancato rinnovo della Commissione e la non prosecuzione nelle linee di contrasto tracciate nelle relazioni di maggioranza e di minoranza aveva condotto secondo La Torre allo “sviluppo di drammatici eventi successivi [...] (Tra il 1974 e il 1975) si era realizzata, in seno all'assemblea regionale siciliana, una larga intesa attorno ad un programma di risanamento e di rinnovamento delle strutture economiche, sociali, ed amministrative dell'isola [...] ma oggi dobbiamo denunciare, qui, che quelle intese programmatiche, incontrarono resistenze da parte di quelle forze, di quei gruppi, di quelle correnti politiche che sono espressione organica del sistema di potere mafioso [...] Tutto questo è avvenuto nel quadro della più generale involuzione politica nazionale verificatasi dopo l'assassinio dell'onorevole Aldo Moro. È in quelle condizioni che la mafia, specialmente in Sicilia, diventa più sfrontata, sfida sempre più apertamente lo Stato

⁵³ <http://legislature.camera.it/dati/leg08/lavori/stenografici/sed0122/sed0122.pdf>, intervento di Pio La Torre nella seduta della Camera dei Deputati del 6 marzo 1980 p. 56.

democratico, mutando anche i metodi del terrorismo politico [...] Arriviamo così alle sequenze allucinanti degli assassinii dell'ultimo anno a Palermo, dal giornalista Mario Francese, a Michele Reina, da Cesare Terranova a Boris Giuliano fino al presidente della regione Piersanti Mattarella. Di fronte a questi delitti si è manifestata la più grave impotenza del Governo e di tutti gli organi dello Stato [...] la mafia non ha gli stessi obiettivi del terrorismo; tuttavia ci troviamo oggi di fronte ad una convergenza che non è solo obiettiva, cioè ad un intreccio di rapporti. Si tratta di capire fino in fondo come si svolgono certe trame e che cosa ci sia dietro di esse. Invece, esiste il buio totale: forse abbiamo il timore di mettere le mani su qualcosa che non si sa dove vada a sfociare”.⁵⁴

9. La proposta di legge

Da qui la necessità di potenziare la lotta contro la mafia attraverso una nuova legge. Il 31 marzo 1980 Pio La Torre presenta come primo firmatario la proposta di legge n.1581 denominata “Norme di prevenzione e di repressione del fenomeno della mafia e costituzione di una Commissione parlamentare permanente di vigilanza e di controllo” (riportata integralmente in Appendice).

La proposta si articola in quattro Capi:

- a) disposizioni penali e processuali;
- b) disposizioni in materia di misure di prevenzione;
- c) reati fiscali, valutari e societari;
- d) istituzione di una Commissione parlamentare di vigilanza e controllo.

La proposta costituisce una vera e propria innovazione nell'ordinamento giuridico italiano: vengono infatti introdotti il reato di associazione mafioso (articolo 416 bis del codice penale) e il reato di illecita concorrenza con minaccia o violenza (articolo 513 bis).

⁵⁴ *ivi* p. 57.

L'articolo 1 aggiunge all'articolo 416 del codice penale i seguenti commi: "Chiunque fa parte di un'associazione mafiosa o di un gruppo mafioso, costituiti da tre o più persone, è punito con la reclusione da tre a sei anni". La pena è aggravata da quattro a dieci anni se l'associazione ha la disponibilità di armi o esplosivi. L'articolo definisce quali associazioni possono essere considerate "mafiose", quelle che "hanno lo scopo di commettere delitti o comunque di realizzare profitti o vantaggi per sé o per altri, valendosi della forza intimidatrice del vincolo mafioso"⁵⁵.

L'articolo 416 bis colmava una lacuna, evidenziata anche dai giuristi, in quanto l'articolo 416 (che puniva l'associazione per delinquere) non era sufficiente da solo a delimitare la particolare tipologia dell'associazionismo mafioso caratterizzato dall'uso della violenza fisica e della forza intimidatrice.

Particolare attenzione veniva inoltre prestata ai reati compiuti su attività finanziate dallo Stato punite da due a sei anni, integrando l'articolo 513 del codice penale "Chiunque nell'esercizio di un'attività commerciale, industriale o comunque produttiva, compie atti di concorrenza con violenza o minaccia è punito con la reclusione da due a sei anni. La pena è aumentata se gli atti di concorrenza riguardano un'attività finanziata in tutto o in parte ed in qualsiasi modo dallo Stato o da altri enti pubblici"⁵⁶.

Riguardo le misure di prevenzione, Capo II della proposta di legge, veniva disposta un'integrazione all'articolo 575 della legge 31 maggio 1965, che per la prima volta imponeva indagini anche patrimoniali sugli arrestati per crimini mafiosi. In particolare si disponeva "anche a mezzo della polizia tributaria [...] indagini sul tenore di vita nonché sul patrimonio e sui redditi della persona denunciata, su quelli del coniuge, dei figli minori e di coloro che con essa convivono o hanno convissuto nell'ultimo

⁵⁵ Proposta di legge n. 1581 del 31 marzo 1980 in *Pio La Torre nel 17° anniversario del suo assassinio*, Centro Studi Pio La Torre, Palermo, 1999 p. 44.

⁵⁶ *ivi* p. 45.

quinquennio, anche al fine di accertarne la provenienza lecita”.⁵⁷ Tali beni sono sequestrati dallo Stato fino a che permangono valide le misure di detenzione e le misure patrimoniali “non possono essere revocate, neppure in parte, se non per comprovate gravi necessità familiari. Al sequestro si applicano le disposizioni relative alla non pignorabilità dei beni mobili”⁵⁸ Il sequestro si trasforma in confisca qualora vengono trasgredite le misure di prevenzione o violate le prescrizioni imposte. Le ragioni di questa introduzione normativa sono spiegate dal co-firmatario Martorelli durante il già citato dibattito alla Camera del 26 febbraio 1980.

“L’ottica deve essere quella di colpire i patrimoni ingiustificati, di colpire i redditi di cui si ignora la fonte. Già nel giudizio di prevenzione il procuratore della Repubblica deve fare indagini sul patrimonio della persona denunciata. [...] L’esercizio dell’azione penale per reati finanziari, in direzione di queste persone, sottoposte appunto agli obblighi di prevenzione, deve essere un fatto obbligatorio superando la pregiudiziale amministrativa. Un perseguimento sotto il profilo dei reati finanziari, ci sembra una misura tra le più opportune”.⁵⁹ E ancora il compagno di partito Rizzo: “Ritengo che si debba colpire la mafia per quello che è e per lo scopo che si prefigge. E noi sappiamo quale sia questo scopo: trarre vantaggi e benefici valendosi della forza del vincolo mafioso. [...] E, proprio perché il fine ultimo della mafia è quello dell’arricchimento, bisogna colpire i mafiosi nel patrimonio: ecco perché riteniamo che a carico del mafioso si debba procedere ad accertamenti di carattere patrimoniale, che devono servire non soltanto per eventualmente procedere per i reati di carattere finanziario da questi commessi ma anche per servirsene in sede di procedimento di prevenzione”⁶⁰.

⁵⁷ *ivi* p. 46.

⁵⁸ *ivi* p. 48.

⁵⁹ <http://legislature.camera.it/dati/leg08/lavori/stenografici/sed0114/sed0114.pdf> Seduta della Camera dei Deputati del 26 febbraio 1980 in p. 19.

⁶⁰ *ibidem*.

Disposizioni meglio esplicate nel Capo III della legge nella quale si dispone che il Procuratore della Repubblica attui accertamenti anche verso le società commerciali nelle quali i soggetti indagati risultino essere possessori di partecipazioni azionarie o detentori di quote sociali. All'articolo 23 si specifica che “gli indiziati e i condannati per associazioni mafiose sono tenuti a comunicare per dieci anni (dalla data del decreto ovvero della sentenza di condanna), ed entro trenta giorni dal fatto, al nucleo di polizia tributaria tutte le variazioni nell'entità e nella composizione del patrimonio concernenti elementi di valore non inferiore ai 20 milioni di lire”⁶¹.

Nell'art. 7 si disponeva che alle persone pericolose per la sicurezza pubblica, come definite dalla legge del 27 dicembre del 1956 potessero essere applicate le misure del foglio di via e della sorveglianza speciale mentre veniva abrogata la disposizione relativa alla diffida da parte del questore. “La nostra proposta è quella di abolire l'istituto della diffida – è la spiegazione di Pio La Torre nella seduta della Camera del 6 marzo 1980 – Non si tratta soltanto di una misura inefficace contro i mafiosi, i quali della diffida non si preoccupano affatto, ma anche di una misura che invece colpisce migliaia di poveracci. I diffidati che mantengono tale qualifica ancora oggi sono, in provincia di Palermo, quindicimila, mentre sono migliaia nelle altre province; e questi vengono sospinti nelle braccia della mafia. Pertanto, se sottoponiamo, ad esempio il piccolo delinquente, quello che ha rubato un sacco di limoni, a questa procedura, che non consiste solo nella diffida, perché a questa fanno seguito il ritiro della patente e di eventuali concessioni amministrative, non compiamo un lavoro costruttivo; infatti, il lavoratore autonomo, il venditore ambulante che ha bisogno dell'automezzo per

⁶¹ Proposta di legge n. 1581 del 31 marzo 1980 in *Pio La Torre nel 17° anniversario del suo assassinio*, Centro Studi Pio La Torre, Palermo, 1999 pp. 60-61.

svolgere la propria attività viene condannato alla disoccupazione e diventa così preda delle organizzazioni criminose e della mafia”.⁶²

Infine, al Capo IV, veniva proposta la re-istituzione della Commissione parlamentare Antimafia (composta da 15 senatori e 15 deputati) con il compito di seguire l’evoluzione del fenomeno in Sicilia, in Calabria e nelle altre regioni e di controllare l’attuazione delle leggi e degli indirizzi del Parlamento contro la mafia predisponendo una relazione annuale da trasmettere “al Presidente del Consiglio dei Ministri, al Consiglio superiore della magistratura, ai presidenti delle regioni, ed ai sindaci dei comuni interessati”⁶³. Una proposta che seguiva l’indirizzo dato dalla prima Commissione parlamentare d’inchiesta sul fenomeno della mafia.

10. L’assassinio di Pio La Torre

Purtroppo Pio La Torre, assassinato dalla mafia il 30 aprile del 1982 non riuscirà mai a veder approvato il proprio disegno di legge, che resterà nel cassetto del Parlamento fino al 13 settembre 1982 quando diventerà, con qualche leggera modifica, la legge “Rognoni-La Torre”, n.646/1982. L’approvazione seguiva un altro assassinio eccellente, quello commesso il 3 settembre del 1982, sempre a Palermo, ai danni del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, da poco più di tre mesi nominato prefetto del capoluogo siciliano. La nomina del generale Dalla Chiesa è una delle iniziative politiche messe in atto da La Torre dopo il conferimento dell’incarico a segretario regionale del PCI avvenuta il 29 settembre del 1981, insieme alla battaglia contro l’installazione dei missili Nato nella base di Comiso, alla modifica nella legislazione degli appalti e alla lotta contro la mafia. Il ritorno in Sicilia era stato fortemente voluto dallo stesso La Torre per il desiderio di proseguire nella propria regione l’impegno contro la criminalità profuso all’interno delle

⁶² <http://legislature.camera.it/dati/leg08/lavori/stenografici/sed0122/sed0122.pdf> intervento di Pio La Torre nella seduta della Camera dei Deputati del 6 marzo 1980 p. 59.

⁶³ Proposta di legge n. 1581 del 31 marzo 1980 in *Pio La Torre nel 17° anniversario del suo assassinio*, Centro Studi Pio La Torre, Palermo, 1999 p. 63.

istituzioni centrali. Tra il 1978 e il 1980 la Sicilia era stata colpita da molteplici delitti riconducibili alla mafia: il 19 maggio del 1978 era stato ucciso a Cinisi, Peppino Impastato; il 9 marzo del 1979 Michele Reina, segretario provinciale della DC; il 21 luglio dello stesso anno il vicequestore Boris Giuliano; il 25 settembre, sempre del 1979, il magistrato Cesare Terranova, correlatore con La Torre della relazione di minoranza nella Commissione Antimafia del 1976; il 6 gennaio 1980 a cadere sotto i colpi della mafia era stato il presidente della Regione, Piersanti Mattarella; il 4 maggio dello stesso anno il capitano dei carabinieri di Monreale, Emanuele Basile; e il 6 agosto, sempre del 1980, il procuratore di Palermo, Gaetano Costa.

Una lunga catena di delitti frutto di uno “scontro aspro e violento tra le forze impegnate per il cambiamento contro il sistema di potere mafioso”⁶⁴

Tra i motivi del ritorno anche la difficile situazione vissuta dal PCI nell’Isola. Reduce da un negativo esito delle elezioni regionali del 1981 in cui il Partito aveva ottenuto soltanto il 20% delle preferenze.

Dal 14 al 17 gennaio del 1982 si tiene a Palermo il IX Congresso regionale del Partito Comunista. Nella relazione d’apertura, La Torre traccia le linee guida del suo programma. “La Sicilia rappresenta, oggi, uno dei punti più acuti della crisi italiana. [...] Lo sviluppo dell’economia e della società siciliana non è stato quello prefigurato dalle forze che avevano guidato la lotta antifascista [...] L’emigrazione tumultuosa degli anni ’50 e ’60 ha svuotato la società siciliana delle energie migliori, fisiche ed intellettuali. Si è sabotata l’attuazione dello Statuto e il passaggio di poteri dallo Stato alla Regione è avvenuto col contagocce. Ciò ha determinato un clima di precarietà nella vita delle istituzioni autonomiste e l’inefficienza della pubblica amministrazione. Sulle ceneri del blocco agrario, la DC ha dato vita ad un nuovo blocco sociale, fondato sullo sviluppo caotico delle città, che è un impasto di ceti produttivi e parassitari, di forze

⁶⁴ <http://legislature.camera.it/dati/leg08/lavori/stenografici/sed0122/sed0122.pdf> intervento di Pio La Torre nella seduta della Camera dei Deputati del 6 marzo 1980 p. 59.

produttive e sane e di gruppi speculativi e mafiosi. [...] Nel periodo '74-'80 il prodotto pro-capite in termini reali è cresciuto in Sicilia dell'1,40%. Nello stesso periodo la crescita è stata dell'1,79% nel Mezzogiorno e del 2,24 nell'intero paese (2,45 al Centro-Nord!)”.⁶⁵

Da queste considerazioni sullo stato economico-sociale della Regione, Pio La Torre fa partire i quattro obiettivi fondamentali che il partito comunista avrebbe dovuto prefiggersi nell'immediato futuro: “1) Per la pace e il disarmo e contro l'istallazione della base missilistica a Comiso; 2) per un piano regionale di sviluppo economico e sociale che si colleghi alla battaglia più generale del Mezzogiorno per imporre una politica di programmazione democratica a livello nazionale; 3) per liberare la Sicilia dal sistema di potere mafioso; 4) per il rinnovamento democratico della Regione, il decentramento dei poteri e la piena attuazione dello Statuto siciliano. [...] (Questi obiettivi) sono momenti decisivi della stessa lotta generale per fare della autonomia siciliana un valido strumento per il riscatto del suo popolo”⁶⁶.

Un grosso ostacolo si frapponeva al pieno raggiungimento di questi obiettivi: la criminalità mafiosa e il sistema di potere clientelare che caratterizzava la società siciliana.

“L'ideologia del liberismo selvaggio è il terreno di coltura del dominio della mafia. Di fronte all'inefficienza della macchina statale e della pubblica amministrazione, incapaci di erogare servizi e di fare applicare le leggi, prevale la tentazione a farsi giustizia da sé. Il cittadino che si trova di fronte ad una pubblica amministrazione, ad una Regione, ad un Ente Locale che erogano servizi soddisfacenti è sollecitato al rispetto delle leggi. Laddove invece prevalgono l'inefficienza, il clientelismo, la corruzione e il potere mafioso, il cittadino è spinto a fare da sé. [...] E allora diventa un fatto di massa l'abusivismo edilizio, l'evasione delle imposte e il rifiuto di ogni altro obbligo di legge.

⁶⁵ P. La Torre (scritti di), *Le ragioni di una vita*, De Donato, Bari, 1982, pp. 50-52.

⁶⁶ *ivi* p. 53.

Noi accusiamo i gruppi dirigenti della DC in Sicilia di avere, col loro sistema di potere, spinto all'estremo limite questo processo degenerativo nelle coscienze stesse dei cittadini. Ci siamo trovati ancora una volta, come in altri momenti della storia della Sicilia, di fronte all'uso del terrorismo mafioso come strumento di lotta politica al servizio delle vecchie classi dirigenti e di oscuri disegni reazionari. Ciò spiega perché sono rimasti ancora impuniti gli omicidi di Boris Giuliano, Michele Reina, Cesare Terranova, del Procuratore Costa e del capitano Basile. E intanto la Sicilia è attraversata da un rigurgito di violenza mafiosa: oltre 100 morti ammazzati dai killers mafiosi nell'ultimo anno. Ormai nessuno può sentirsi al sicuro. Abbiamo assistito all'assassinio nelle vie centrali di Palermo borghese di notissimi professionisti ed imprenditori. Intanto si uccidono anche gli innocenti, e a volte per errore. Ma vogliamo ricordare che i mafiosi sono anche loro uomini. L'esperienza ha insegnato, inoltre, che dopo ogni fase di ricambio sanguinoso, il potere mafioso ne è uscito rafforzato e lo Stato discreditato. [...] Sino a quando il Ministero degli Interni, e la Magistratura non avvanzeranno ipotesi serie non si farà luce sulle catene degli omicidi politici in Sicilia. Nella lotta al terrorismo sul piano nazionale si sono ottenuti dei risultati quando sono state avanzate delle ipotesi politiche e su quella base sono state condotte delle indagini serie. Così deve essere per la lotta alla mafia in Sicilia. Ma la DC, dopo l'assassinio di Mattarella, ha subito il ricatto del terrorismo mafioso e si è verificata una involuzione politica che ha accelerato tutti i processi degenerativi nelle istituzioni autonomistiche. [...] Dobbiamo constatare con soddisfazione, che qualcosa si sta muovendo di fronte a questa situazione insostenibile. Sta qui l'importanza decisiva delle iniziative promosse in questi ultimi tempi dalla Chiesa cattolica in Sicilia sotto la guida del Cardinale Pappalardo. Ed è da accogliere come un contributo davvero straordinario il messaggio che Papa Giovanni Paolo II ha rivolto il mese scorso al popolo siciliano perché si crei una grande mobilitazione delle coscienze contro la cancrena mafiosa. Ciò incoraggia le forze sane

del campo cattolico a prendere posizione. [...] è stata avanzata la proposta di dar vita ad un comitato unitario permanente per la liberazione della Sicilia dal potere mafioso. Occorre concordare un programma di iniziative, impegnando forze qualificate e costituendo gruppi di lavoro nei vari settori: dal problema degli appalti a quello del risanamento della pubblica amministrazione. Alle inchieste e alle loro conclusioni va data la massima pubblicità mobilitando gli organi di informazione e generalizzando l'introduzione del tema della mafia nei programmi scolastici".⁶⁷

“La lotta contro il sistema di potere clientelare e mafioso – continuava la Relazione di Pio La Torre – può avere successo se saremo capaci di imporre una profonda azione di risanamento e rinnovamento democratico delle istituzioni autonomistiche: della Regione, degli Enti locali, e dell'insieme della pubblica amministrazione in Sicilia. A distanza di 35 anni dall'entrata in vigore dello Statuto non si è ancora proceduto al passaggio dei poteri alla Regione in materie fondamentali".⁶⁸

I lavori congressuali non furono semplici per Pio La Torre, e caratterizzati da una lotta interna di partito che si concretizzò nell'esito dell'elezione, a scrutinio segreto, dei membri del Comitato Regionale e della Commissione Regionale di Controllo. Il risultato premiò Pancrazio De Pasquale, che fu il primo eletto (con il consenso di quest'ultimo l'esito fu modificato dalla Commissione Elettorale affinché risultasse primo Pio La Torre)⁶⁹. Inoltre furono esclusi dal Comitato e dalla Commissione, Domenico Bacchi, segretario di La Torre e il vicepresidente dell'Ars, Ino Vizzini, considerati troppo vicini al neo segretario regionale⁷⁰.

Si arrivò comunque alla formulazione di una risoluzione, dal titolo “La lotta contro la mafia”, in cui si esplicavano gli obiettivi del partito nella lotta alla criminalità mafiosa.

⁶⁷ *ivi* p. 67-69.

⁶⁸ *ivi* p. 69.

⁶⁹ D. Rizzo, *Pio La Torre, una vita per la politica attraverso i documenti*, Rubbettino, Catanzaro, 2003, p. 89.

⁷⁰ *ivi* p. 225.

“Le nuove posizioni di dominio conquistate dalla mafia in Sicilia, la progressiva estensione della sua presenza nelle zone e nei punti più alti dello sviluppo capitalistico della società italiana, richiedono che la lotta contro la mafia, come la lotta contro il terrorismo, diventi un nuovo grande impegno nazionale del movimento operaio e di tutte le forze di rinnovamento. [...] La lotta per un nuovo sviluppo e per l'autonomia e la libertà del popolo siciliano, oggi, come in altri momenti di crisi e di svolta nella storia della Sicilia e del paese, deve diventare innanzitutto lotta contro la mafia”.⁷¹

La mafia costituisce, infatti, per La Torre l'ostacolo primo allo sviluppo della Sicilia e alla sua liberazione dalla dipendenza, all'affermazione delle libertà individuali e collettive.

“In questi ultimi due anni – si legge ancora nella Relazione - sempre più numerose e significative sono state le manifestazioni della volontà di una nuova risposta democratica della Sicilia all'attacco mafioso. [...] Tutte queste iniziative, la ricca elaborazione di analisi e di nuove proposte che ne è scaturita, testimoniano di quanto più ampio di prima sia oggi nella società e nelle istituzioni il fronte delle forze che insieme a noi possono essere impegnate in questa battaglia politica e ideale. Il fatto che di fronte a questo movimento, lo Stato e la Regione, i governi di Roma e di Palermo abbiano opposto solo qualche timida e tardiva parola di promessa, dimostra l'inerzia e il vuoto di iniziativa politica e legislativa e amministrativa. [...] A più di cinque anni di distanza dalle proposte conclusive della Commissione Antimafia, ancora inattuata, la principale novità è costituita dalla trasformazione della Sicilia in centro internazionale non più solo del traffico ma della produzione stessa della droga. Alla grande accumulazione primitiva del capitale ad al sempre più ingente flusso di dollari che ne deriva, seguono investimenti e riciclaggio di denaro; il passaggio dalla droga al capitale finanziario, agli appalti, alle più diverse attività speculative ed imprenditoriali nelle città

⁷¹ D. Rizzo, *Pio La Torre, una vita per la politica attraverso i documenti*, Rubbettino, Catanzaro, 2003, pp. 187-188.

e nell'agricoltura, avviene attraverso l'intermediazione pubblica, l'accaparramento e la manovra di finanziamenti e incentivi, il controllo sui flussi di spesa regionale o statale. E ciò da un lato è effetto, dall'altro nuova causa del mercato politico, della degenerazione della vita pubblica, della trasformazione dei partiti in macchine di potere e di clientele, di un rapporto tra partiti e funzioni pubbliche sempre più guidate dalla logica della spartizione e della pratica di occupazione e di lottizzazione delle istituzioni e dei centri di governo dell'economia. L'occupazione della Regione e dei suoi enti, delle banche e degli istituti di credito, la ramificazione di gruppi e centri di potere occulti, tendono sempre più a spostare le scelte politiche, amministrative e di governo al di fuori delle istituzioni democratiche e ad alterare le stesse regole di vita interna dei partiti. Questo svuotamento della democrazia e della autonomia, questa espropriazione e confisca della politica, impone una sempre più grave distorsione dello sviluppo che viene così finalizzato a interessi particolari in acuta contraddizione con i bisogni generali della Sicilia. La nuova lotta generale che è necessario condurre, deve porsi l'obiettivo di isolare e di colpire il potere, i santuari e la trama dei rapporti mafiosi nei gangli in cui si formano e si sviluppano, nella loro direzione strategica. Mentre restano valide, e tutte da attuare, le indicazioni della Commissione antimafia, mentre va rimosso il blocco che la DC oppone all'approvazione da parte del Parlamento della nuova legge antimafia e della istituzione di una nuova commissione parlamentare permanente, è necessario perseguire nuovi e più avanzati obiettivi di trasformazione dell'economia e di rinnovamento delle istituzioni, è necessario elevare i contenuti e le forme della lotta all'altezza delle novità della trama mafiosa. Per affermare la programmazione contro il governo mafioso dell'economia, per liberare la Sicilia dalla negazione del lavoro e dalle sacche di miseria che offrono al potere mafioso un nuovo e più esteso terreno di reclutamento e di manovra, per indirizzare le scelte di politica economica alla valorizzazione di tutte le risorse e all'elevamento delle condizioni civili di tutta la

popolazione siciliana, è decisivo operare un profondo risanamento della vita pubblica e un rinnovamento delle istituzioni e dei partiti”.⁷²

Un rinnovamento profondo che per La Torre non poteva essere attuato se non con un cambio di strategia da parte dello Stato, chiamato a riconoscere nella lotta contro la mafia un obiettivo tanto importante quanto quello della lotta contro il terrorismo.

“Si rende infatti urgente costituire innanzitutto strutture di coordinamento e di specializzazione delle forze di polizia, strutture che siano impegnate esclusivamente nella lotta alla criminalità mafiosa in Sicilia e nel territorio nazionale [...] Le altre priorità di lotta contro la mafia e la criminalità economica [...] sono il rinnovamento della legislazione sulla droga, la pubblicizzazione delle acque, la riforma e democraticizzazione della gestione del mercato del lavoro e del collocamento, il cambiamento della normativa sulle aggiudicazioni delle grandi imprese pubbliche e degli altri appalti, la revisione degli elenchi delle ditte e l’istituzione dell’anagrafe degli appalti”⁷³

Alla modifica della legislazione sugli appalti in Sicilia, Pio La Torre dedica un convegno, “Mafia e Potere” che viene organizzato dal Partito nell’aula magna della facoltà di Ingegneria dell’Università di Palermo il 20 febbraio del 1982

La materia degli appalti era regolata in Sicilia dalla legge n. 35 del 10 agosto del 1978 che prevedeva come “nelle gare d’appalto mediante licitazione privata, l’amministrazione determina l’elenco delle imprese da invitare e delle imprese da escludere. Alla licitazione, in ogni caso, non possono essere invitate meno di trenta imprese”. Tale norma non escludeva la possibilità per gli amministratori di scegliere le ditte alle quali affidare i lavori, e alle stesse imprese di realizzare accordi per spartirsi gli appalti.

⁷² *ivi*, p. 190

⁷³ *ibidem*

La necessità di aggiornare la normativa vigente spinse La Torre a proporre una modifica alla legge 35 che eliminasse la chiamata diretta delle imprese e ampliasse a tutte le ditte la possibilità di partecipare la gara. Tali proposte furono formulate in un disegno di legge, presentato dal Partito Comunista all'Assemblea Regionale Siciliana il 26 aprile del 1982.

Pio La Torre, però, non vide mai, il termine dell'iter legislativo di quella legge. Quattro giorni dopo, infatti, fu vittima di un agguato mafioso.

11. Quel 30 aprile del 1982

Il 30 aprile del 1982, Pio La Torre e il compagno di partito e autista, Rosario Di Salvo, a bordo di una Fiat 131 si stanno recando presso la sede del Partito Comunista in Corso Calatafimi. Sono circa le 9.30 del mattino, quando la macchina viene affiancata da una Fiat Ritmo verde dalla quale scendono due uomini armati che cominciano a sparare verso di loro. Arriva anche una Honda 650 con altre due persone a bordo. Di Salvo riesce a sparare cinque colpi con la sua rivoltella calibro 38, ma inutilmente. Gli assassini riescono a fuggire incolumi abbandonando nel vicino passaggio Marinuzzi sia la Ritmo (data alle fiamme) che la Honda (entrambe risultate essere rubate nella zona di Resuttana Colli).

Sia La Torre che Di Salvo rimasero uccisi all'istante. L'autopsia rilevò come "l'on. La Torre era deceduto quasi istantaneamente per le gravissime lesioni cranio-encefaliche determinate da cinque proiettili di arma di fuoco corta, mentre Di Salvo era deceduto perché raggiunto da sette proiettili di arma da fuoco corta. Colpi esplosi da una distanza di circa 50-60 cm.⁷⁴

Ma quali furono i motivi che condussero all'uccisione di La Torre? Da subito le indagini si concentrarono su cinque possibili cause:

⁷⁴ Procura della Repubblica di Palermo, *Procedimento penale contro Michele Greco ed altri* Vol. 3, Palermo, 1989, pag. 298.

- 1) L'impegno politico di La Torre
- 2) Le vicende connesse all'appalto-concorso per il Palazzo dei Congressi di Palermo
- 3) Il piano per il "Risanamento della costa" di Palermo
- 4) Il movimento contro l'installazione dei missili Cruise a Comiso
- 5) Le ostilità interne al PCI

12. L'impegno politico di La Torre

Le dichiarazioni rese nei giorni immediatamente successivi all'omicidio dai collaboratori e dalle persone più vicine a La Torre testimoniavano come la lotta alla mafia e per la pace fossero i punti focali dell'attività del neo-segretario regionale, una volta assunto l'incarico di guidare il partito comunista in Sicilia.

Michelangelo Russo, presidente del gruppo comunista all'Ars riferì alle autorità giudiziarie come: "Egli (La Torre *nda*) riteneva preminenti gli aspetti della lotta alla mafia e per la pace nella battaglia politica perché, senza la libertà dalle influenze mafiose e senza la pace, non si sarebbero potute realizzare quelle riforme socioeconomiche atte a far rinascere la nostra isola [...] i risultati ottenuti in entrambi i settori a seguito dell'azione incisiva svolta dal PCI e che avevano smosso le acque stagnanti dopo l'omicidio dell'onorevole Mattarella e del procuratore Costa possono indicarsi nei convegni svolti e nel nuovo impegno dello Stato manifestatosi con l'invio di un nuovo questore (dr. Mendolia) e di un nuovo Prefetto (gen. Dalla Chiesa) e nell'aggregarsi alla linea del PCI di consensi anche in altri settori politici e cattolici. Ciò aveva dato sia all'on. La Torre che ad altri di noi, la convinzione che i termini della lotta politica si acuiscono e che le tensioni diventavano maggiori; da ciò la sensazione epidermica dell'aumento del rischio, sensazione che aveva indotto l'on. La Torre a richiedere il porto d'armi ed a munirsi di quella pistola che è stata trovata nella sua

abitazione; egli però non era solito portarla. [...] Credo che per il delitto La Torre, si possa affermare che viene stroncata quella persona che diventa elemento concreto e promotore di rinnovamento della realtà siciliana, mettendo così in reale e concreto pericolo il complesso degli interessi mafiosi”.⁷⁵

Anche Domenico Bacchi, stretto collaboratore di La Torre mette l’accento sul pressante impegno contro la mafia che ha caratterizzato non solo l’ultima parte della sua vita politica: “La pericolosità dell’azione politica di La Torre era data dal fatto che alle analisi precise e puntuali di determinate situazioni politiche seguivano proposte concrete atte ad eliminare i guasti delle situazioni; da ciò l’incisività della sua azione che poteva diventare pericolosa per coloro che servendosi di sistemi o legami mafiosi erano pervenuti ad arricchimenti illeciti di proporzioni gigantesche.”⁷⁶

Anche le dichiarazioni di altri compagni di partito, Gioacchino Vizzini, Simona Mafai, Giacomo Cagnes, Antonino Mannino, Antonino Caleca, Giovanni Parisi e Giovanni Fantaci, confermavano che l’impegno dell’on. La Torre era stato assorbito dallo sforzo di riorganizzazione e rilancio del partito e dai temi della pace e della lotta alla mafia e che la sua preoccupazione per eventuali atti di ritorsioni, tali da costringerlo a richiedere il porto d’armi e ad acquistare una pistola, e costringendo a farlo anche Rosario Di Salvo e il portiere dello stabile presso il quale abitava, fossero riconducibili al generale clima di tensione avvertito in quel periodo in Sicilia e non a specifiche minacce che pur vi erano state.

Sulla base di queste dichiarazioni e in base agli accertamenti effettuati dalla Procura gli organi giudiziari espressero il convincimento che “l’on. La Torre aveva sempre operato con sagacia ed instancabilità, esponendo di conseguenza la sua persona alle rappresaglie delle organizzazioni criminali mafiose che egli, con il suo poliedrico e lungimirante programma politico, aveva sempre osteggiato tenacemente. Anche se finora non è stato

⁷⁵ *ivi* pp. 309-312.

⁷⁶ *ivi* p. 314.

possibile pervenire alla individuazione concreta di precise responsabilità sul conto degli attuali esponenti di maggiore spicco della mafia [...] non si può fare a meno di rilevare che proprio un esponente politico, quale il corleonese Vito Ciancimino, ritenuto vicino al gruppo mafioso emergente capeggiato dai Riina di Corleone e dai Greco e Marchese di Palermo sia la persona più colpita e più osteggiata, anche negli ultimi tempi, dall'onorevole La Torre nella sua opera di moralizzazione degli apparati pubblici e politici dell'Isola”⁷⁷

Il nome di Vito Ciancimino torna in altre due ipotesi investigative sui possibili moventi del delitto: le infiltrazioni mafiose nell'appalto per la realizzazione del Palazzo dei Congressi di Palermo e il risanamento della costa di Palermo. Entrambe comunque ritenute dagli inquirenti poco probabili.

Più consistenti i sospetti su un'eventuale ritorsione a causa della battaglia di La Torre contro l'installazione dei missili Nato nella base aerea di Comiso. In particolare nelle indagini si fa riferimento ad un particolare episodio raccontato da Domenico Bacchi. Il 26 aprile 1982 presso la Segreteria Regionale comunista arriva una telefonata “da parte di un sedicente Pascali”, presentatosi quale dirigente dell'Agenzia di stampa E.I.R. con sede a Wiesbaden, il quale aveva riferito di avere appreso che in occasione della manifestazione prevista a Comiso per il giorno 4 aprile successivo, servizi segreti americani, inglesi e russi avrebbero provocato incidenti da attribuire al PCI per raggiungere il duplice obiettivo di creare un nuovo '68 di livello europeo e preparare, per la fine dello stesso mese di aprile, un colpo di Stato in Sicilia al quale sarebbero stati interessati Gheddafi e l'Urss.⁷⁸

“Dagli accertamenti [...] non emergeva però alcun elemento che potesse suffragare l'ipotesi [...] circa l'esistenza di specifici interessi riconducibili ad esponenti mafiosi e

⁷⁷ *ivi* p. 324.

⁷⁸ *ivi* pp. 372-373.

di per sé di rilevanza tale da determinare la decisione di assassinare il segretario del PCI”.⁷⁹

13. La pista interna

Nel corso delle indagini, il 2 giugno del 1982, arriva alla procura una lettera anonima in cui si esprimeva il convincimento che l’assassinio di La Torre fosse ascrivibile ad esponenti del PCI conniventi con la mafia che “si vedevano giorno per giorno sfuggire il terreno da sotto i piedi”⁸⁰. Una settimana dopo si presenta spontaneamente in procura, Luigi Colajanni, vice segretario regionale del partito, per riferire che erano giunte nella sede del PCI due lettere con le stesse accuse a firma di Michele Serra (che risulterà essere poi l’autore della missiva anonima indirizzata alla procura).

Serra parla di un isolamento nei confronti di La Torre all’interno del partito, accusa alcuni dirigenti di connivenza e corruzione e di contiguità con ambienti e personaggi discussi nel mondo degli affari e della politica. Le indagini sui fatti denunciati da Serra non porta però a nessun rilievo penale nei confronti degli accusati. Serra è espulso dal partito per indegnità politica.

L’alone di sospetto si estese però ad un'altra vicenda. A Pio La Torre non piacevano i modi e i rapporti attraverso i quali si era sviluppata l’attività di alcune cooperative agricole dirette da comunisti. In particolare quella che a Bagheria faceva parte di un consorzio che aveva chiesto e ottenuto contributi dalla Comunità Europea. “Si era insospettito soprattutto di uno dei dirigenti, Nino Fontana, vicesindaco di Villabate - riferisce ai giudici Maria Fais, amica e compagna di partito - gli stessi compagni di Ficarazzi gli avevano riferito che le cooperative in argomento facevano truffe in danno della Cee mediante il gonfiamento artificioso dei quantitativi di agrumi distribuiti e che uno di coloro che dirigevano tale traffico era l’attuale vicesindaco comunista di

⁷⁹ *ivi* p. 373.

⁸⁰ *ivi* p. 378.

Villabate, Fontana. Pio La Torre aveva incaricato la Commissione provinciale di controllo del partito di sottoporre ad inchiesta disciplinare, e se del caso, espellere dal partito, i dirigenti cooperativistici Fontana, Carapezza e Mercante”.⁸¹

Nessuno dei compagni di partito credeva che in queste vicende fosse da ricercare il movente, il mandante, dell’assassinio di La Torre⁸².

14. L’omicidio come delitto di Cosa Nostra

Nelle considerazioni conclusive della Procura viene messo in rilievo “sulla base dell’esame complessivo delle risultanze processuali, che anche la decisione di sopprimere Pio La Torre debba essere fatta risalire ai vertici di Cosa Nostra dato che erano proprio gli interessi di Cosa Nostra al più alto livello ad essere posti in pericolo e concretamente danneggiati dai vari aspetti dell’azione dell’on. La Torre. Ed invero, anche a non considerare che in passato il parlamentare comunista aveva svolto gran parte della sua attività in Sicilia nel segno della lotta alla mafia, fin dall’epoca delle lotte contadine, non si può non rilevare che in anni più recenti, anche dopo il suo trasferimento a Roma a seguito dell’elezione alla Camera dei Deputati, egli aveva continuato in quell’impegno in un ruolo di primo piano quale relatore di minoranza della Commissione parlamentare d’inchiesta sul fenomeno della mafia”.⁸³

Anche il tema apparentemente più lontano dagli interessi di Cosa Nostra, quello della lotta contro le installazioni dei missili a Comiso, non conduceva in realtà a conclusioni diverse da quelle fin qui formulate e che cioè che l’omicidio di Pio La Torre fosse un delitto di mafia.

⁸¹ Procura della Repubblica di Palermo, *Procedimento penale contro Michele Greco ed altri* Vol. 3, Palermo, 1989, p. 393.

⁸² A. Galasso, *La mafia politica*, Baldini Castoldi Dalai, Milano, 1993 p. 81.

⁸³ Procura della Repubblica di Palermo, *Procedimento penale contro Michele Greco ed altri* Vol. 9, Palermo, 1989, pp. 1562.

“Mentre da un lato non è emerso alcun elemento che possa ricollegare il delitto direttamente all’azione del parlamentare contro la creazione della base missilistica [...] si deve invece rilevare che proprio l’on. La Torre inquadrava anche la lotta per la pace nell’opposizione contro il potere mafioso. [...] E la conclusione a cui si è giunti, e cioè che anche l’omicidio di Pio La Torre e di Rosario Di Salvo sia un delitto voluto da Cosa Nostra, trova una conferma in quella che era ormai, nel 1982, la nuova situazione dell’organizzazione mafiosa. [...] La componente di Cosa Nostra facente capo a Stefano Bontate, che proveniva da un’antica e collaudata esperienza di complessi ed articolati rapporti con il mondo politico e imprenditoriale e che aveva acquisito la logica e le tecniche proprie di quel mondo, caratterizzato dalla ricerca del potere attraverso la realizzazione di equilibri progressivamente più favorevoli ai propri interessi non senza una attenta considerazione dei rischi e dei vantaggi di ogni azione, era stata soppiantata [...] dalla componente “corleonese”, animata da un ben diversa filosofia di potere, e che si proponeva di realizzare la propria violenta e brutale egemonia non solo nello specifico ambito di Cosa Nostra ma anche nei confronti del mondo politico ed imprenditoriale, considerato come un’entità da dominare non solo con le enormi disponibilità finanziarie derivanti dal traffico internazionale di stupefacenti, ma anche con l’uso della propria potenza militare.”⁸⁴

Queste conclusioni trovavano conferma nelle dichiarazioni del pentito Francesco Marino Mannoia che ai giudici racconta come per l’omicidio di La Torre, avvenuto quando Marino Mannoia era agli arresti nel carcere dell’Ucciardone, vi fosse “la comune certezza che gli autori fossero quel gruppo di uomini d’onore che aveva vittoriosamente sostenuto la guerra di mafia. In particolare era del tutto scontato che ne fossero a conoscenza e partecipi il capo mandamento della zona dove l’omicidio è avvenuto, Pagliarelli; detto capo mandamento è formalmente Matteo Motisi, ma in

⁸⁴ *ivi* pp. 1568-1569.

realtà il vero capo mandamento è Antonino Rotolo; allo stesso modo ne erano a conoscenza Pippo Calò, il sottocapo di Porta Nuova, Salvatore Cangemi, Pino Greco “Scarpuzzedda”, Mario Prestifilippo, Giuseppe Lucchese, Filippo Marchese, Nino Madonia e i componenti della commissione con in testa Totò Riina”. Il pentito dichiara anche di aver saputo del delitto tramite la sua famiglia e circa i moventi si “afferma che erano relativi all’intenso impegno antimafia dell’uomo politico”.⁸⁵

15. La verità giudiziaria

Marino Mannoia, circa quindici anni dopo, smentisce in parte le sue affermazioni dichiarando che nella realizzazione dell’omicidio “la mafia aveva svolto solo un ruolo di manovalanza e che i veri mandanti erano da ricercare altrove”. Aggiungendo che l’omicidio di La Torre sarebbe rimasto “uno dei più grandi misteri d’Italia”⁸⁶

Le dichiarazioni rese davanti ai giudici da Mannoia nel gennaio del 1990 diventano verità giudiziaria il 12 gennaio del 2007 quando la Corte d’Assise di Palermo, confermando le pene inflitte nei precedenti due gradi di giudizio, condanna all’ergastolo Giuseppe Lucchese e Antonino Madonia come esecutori materiali dell’omicidio (Pino Greco era nel frattempo deceduto) e individua come mandante dell’assassinio la Commissione e i capi mafia Salvatore Riina, Bernardo Provenzano, Pippo Calò, Bernardo Brusca e Antonio Geraci.

⁸⁵ *Ivi*, p. 1572.

⁸⁵ *Ivi*, p. 1572.

⁸⁶ <http://www.db.messinaantiusura.it/antimafia/osservatorio/emeroteca/dati/2004-06/29/20040629gdsb>
.PDF *Giornale di Sicilia*, 29 giugno 2004.

CONCLUSIONI

Con questo lavoro si è voluto mettere in luce e ricostruire l'impegno e la dedizione di Pio La Torre nel perseguire con forza la lotta per la rivendicazione dei diritti dei più deboli contro ogni sopruso e ogni forma di abuso di potere, perseguendo attraverso ciò l'obiettivo più generale della sconfitta della mafia.

Un traguardo, quello della scomparsa della criminalità mafiosa, che oggi non sembra essere così irraggiungibile anche grazie alla sua opera e alle sue intuizioni.

La proposta di legge di La Torre è stata un punto di svolta nella lotta alla criminalità mafiosa. L'introduzione nell'ordinamento giudiziario del reato di associazione mafiosa e della possibilità di confisca dei beni ai boss ha aperto la strada ad una stagione di lotta aperta contro la mafia. Un cammino proseguito poi sul piano giudiziario da magistrati coraggiosi come Giovanni Falcone e Paolo Borsellino e tanti altri che adesso continuano sul loro esempio.

Quelle norme hanno consentito alla magistratura, alle forze inquirenti e alle forze di polizia di attrezzarsi per una battaglia veramente incisiva, perché fino a quel momento i reati di mafia erano accomunati a una qualunque altra semplice associazione a delinquere.

“Con questa previsione – scriveva La Torre nella relazione introduttiva alla proposta di legge – si vuole colmare una lacuna legislativa già evidenziata da giuristi e da operatori del diritto, non essendo sufficiente la previsione dell'art. 416 del codice penale (associazione a delinquere) a comprendere tutte le realtà associative di mafia che talvolta prescindono da un programma criminoso secondo la valenza data a questo elemento tipico dell'art. 416 del codice penale affidando il raggiungimento degli obiettivi alla forza intimidatrice del vincolo mafioso in quanto tale: forza che in Sicilia e

in Calabria raggiunge i suoi effetti anche senza concretizzarsi in una minaccia o in una violazione negli elementi tipici prefigurati nel codice penale”.¹

È grazie all'introduzione dell'articolo 416 bis del codice penale, che punisce l'associazione per delinquere di stampo mafioso, perseguendo i crimini mafiosi non più come singoli fatti delittuosi, che nel 1986 il pool di Palermo istruisce il maxiprocesso che l'anno successivo porterà alla condanna di quasi 400 mafiosi e che, grazie anche alle dichiarazioni di numerosi collaboratori di giustizia, individua la mafia come un'associazione con un'organizzazione verticistica.

L'altra innovativa intuizione di La Torre è l'introduzione, accanto alle misure di prevenzione personale, di quelle di carattere patrimoniale.

La nuova strategia d'attacco nei confronti della criminalità mafiosa è così quella dell'erosione degli strumenti economici a disposizione delle cosche.

Una strategia che si rivela particolarmente efficace in tutta la sua forza nella situazione attuale di crisi economica attraversata dalla società. La disponibilità di ingenti risorse economiche e la possibilità di condizionare il mercato, rende la mafia particolarmente potente sul piano finanziario con la possibilità di investire nei mercati e in aziende “legali”, in difficoltà rilevandone quote azionarie o concedendo prestiti a tassi usurari.

La possibilità di confisca dei beni ai condannati per mafia è stato inoltre l'inizio di un processo che ha portato alla possibilità di riutilizzo sociale dei beni appartenuti ai mafiosi.

Originariamente la norma non aveva previsto alcuna procedura di gestione o di riutilizzo dei beni. In questo senso il legislatore interverrà soltanto nel 1989 con l'approvazione di un decreto legge che introduce le prime forme di destinazione. Resiste, però, ancora una grave pecca, la possibilità per chiunque di accedere alle

¹ Vedi appendice, *infra* p. 132

procedure di acquisto del bene con il rischio così che ad acquistarlo fossero nuovamente i mafiosi o loro prestanome.

Il 7 marzo del 1996 viene approvata la legge n. 109 che mette fine a questa possibile anomalia, prevedendo l'esclusivo uso sociale del bene confiscato e il divieto assoluto di vendita.

In particolare si stabilisce che i terreni, le aziende, le proprietà confiscate possano essere trasferite a cooperative sociali o associazioni che prendessero in carica il bene e lo gestissero.

Questo significa che essi possono essere concessi dai comuni, a titolo gratuito, a comunità, associazioni di volontariato, cooperative sociali e possono diventare scuole, comunità di recupero per tossicodipendenti, case per anziani, ecc. Nelle regioni meridionali, ad esempio, sono sorte delle Cooperative sociali di giovani che coltivano terreni confiscati alle organizzazioni mafiose producendo pasta, vino e olio.

Sulla scorta di queste norme, oggi operano associazioni come Libera, o cooperative come la Placido Rizzotto, di Corleone o la Pio La Torre di Piana degli Albanesi, che danno lavoro a ragazzi e ragazze che producono beni e prodotti coltivate sulle terre confiscate alle mafie.

Punto focale dell'attività di La Torre fu inoltre il combattere lo stretto rapporto tra mafia e uomini politici.

“Il vero nodo da sciogliere oggi – dichiarava il 24 aprile del 1964 all'Assemblea Regionale Siciliana - è quello della mafia inserita nell'attuale sistema di potere. Affrontare questo tema significa entrare nell'ordine di idee di costruire un nuovo sistema di potere, basato veramente sulla democrazia politica e sulla democrazia economica in Sicilia”.

Nelle sue legislature al Comune di Palermo e all'Assemblea Regionale Siciliana e nel corso della sua attività nella Commissione Parlamentare Antimafia, La Torre denuncia

con forza le commistioni tra amministratori e imprese riconducibili alla criminalità mafiosa.

La mafia agraria che aveva combattuto negli anni '50, nella lotta a fianco dei contadini per il diritto alla terra era diventata nel corso degli anni mafia urbana, controllando il mercato degli appalti, intervenendo là dove il ciclo economico produceva più ricchezza.

Quelli degli imprenditori Cassina e Vassallo, dei politici Lima, Gioia e Ciancimino sono nomi che ricorrono spesso nelle sue denuncie, documentate e precise.

Per queste battaglie Pio La Torre paga con la vita, “protagonista” di quella stagione di delitti che sul finire degli anni '80 lascia sulle strade palermitane, magistrati come Cesare Terranova o Gaetano Costa, politici come il presidente della Regione Siciliana Piersanti Mattarella, giornalisti come Giuseppe Fava.

Grazie al sacrificio di questi, e di tanti altri uomini, che hanno scelto di liberare la nostra società dalla mafia e da chi, dentro e fuori le istituzioni, intesseva rapporti con essa, oggi la società civile ha preso coscienza che la mafia è nemica della democrazia. Che è nemica di ogni possibile processo di ammodernamento e di sviluppo della società.

Pio La Torre ci ha lasciato una grande lezione: essere pronti a mettere tutto in discussione, a partire da noi stessi, per creare le condizioni di una società migliore. Di una Sicilia migliore e libera da ogni oppressione criminale.

Un'eredità che non va sprecata.

APPENDICE 1

LETTERA DAL CARCERE DELL'UCCIARDONE A PAOLO BUFALINI¹

Domenica 25-2-1951

Caro compagno Bufalini,

stiamo seguendo, io e i compagni contadini di Bisacquino, con grande attenzione gli sviluppi delle attività delle organizzazioni democratiche della nostra provincia sotto la spinta di un nuovo impulso dato dalla tua guida all'azione del partito.

Uno degli obiettivi che il nemico si prefigge chiudendoci in carcere è quello di strapparci alla lotta e isolarci da quel movimento che è la fonte di ogni nostro pensiero e azione. Ma se ci impedisce di partecipare a determinate attività non può impedirci, nelle condizioni attuali, di essere informati e di seguire passo passo e di vivere gli sviluppi di quel movimento col quale la nostra esistenza si identifica.

Le provocazioni del nemico possono dar luogo soltanto a maggiori sacrifici e sofferenze in seno al movimento popolare. Ma che cos'è quest'ultima provocazione di Bisacquino davanti alle grandi provocazioni come l'incendio del Reichstag o la stessa provocazione di Bisacquino nella sua prima edizione ordita da Crispi? È una cosa piccola. Piccola, appunto, perché piccola è la statura politica del nostro ministro di polizia e angusto è l'orizzonte di alcuni funzionari al suo servizio. La voce potente delle masse popolari e l'azione decisa del nostro partito possono avere facilmente ragione di Scelba e dei suoi "zelanti servitori" anche in questo caso.

Dobbiamo però riconoscere che il partito nella nostra provincia non reagì sufficientemente al colpo subito con le repressioni poliziesche del marzo scorso. Si

¹ Pubblicata su *L'Unità*, 2 maggio 1982.

osserverà che ciò avvenne per una serie di motivi che non è il caso di esporre in questa sede. È chiaro, però, che ciò è accaduto perché diverse cose erano state da noi trascurate a proposito di come si sviluppano le lotte e si costruisce l'organizzazione di partito.

In questi ultimi anni il popolo siciliano ha dato prova di sapersi battere generosamente per conquistarsi un regime di libertà, di progresso, di pace. Ha dato la vita di alcuni dei suoi figli migliori nella lotta contro la mafia che si opponeva allo sviluppo delle organizzazioni democratiche nei comuni della nostra isola: da Miraglia, a Li Puma, a Rizzotto e a Cangelosi; ha dato e dà anni di galera e di martirio per opporsi al regime reazionario di De Gasperi e di Scelba e per conquistarsi le sue riforme; dà la vita di altri suoi figli e altri anni di galera battendosi in prima linea nel campo dei partigiani della pace.

Il popolo siciliano sta vivendo un periodo di fulgido eroismo nel quadro della grande epoca determinata dal travaglio dell'umanità che avanza verso il socialismo. Dobbiamo rendere coscienti le grandi masse popolari siciliane della vera portata di questa lotta e di quanto sia prezioso il patrimonio accumulato in questi anni.

Si notano oggi i primi segni di uno spirito nuovo nei nostri compagni siciliani. Questo spirito nuovo deve diventare di massa per fare veramente grande il nostro partito in Sicilia. Per fare grande il nostro partito noi compagni siciliani dobbiamo studiare di più e meglio i problemi della nostra ideologia e quelli particolari delle nostre lotte e della nostra organizzazione, lavorare con più coraggio nelle lotte e avere più fiducia nelle nostre masse popolari e nella loro volontà di lottare e organizzarsi: noi compagni siciliani dobbiamo diventare più comunisti, più bolscevichi di quanto siamo stati sin'ora.

Anche noi che siamo in carcere possiamo e vogliamo dare il nostro contributo a questa grande opera. Essendo partecipi intensamente delle attività che il partito svolge mentre

noi siamo qui, avremo la coscienza di muoverci anche noi come parte integrante delle nostre organizzazioni.

In questo modo annulleremo il proposito del nemico di isolarci dal nostro mondo e uniti a tutti i nostri compagni avanzaeremo anche noi verso la conquista della libertà in un regime di lavoro e di pace.

In occasione del congresso della federazione comunista palermitana giunga a te, compagno Bufalini, e a tutti i compagni della provincia l'augurio affettuoso mio e dei compagni contadini di Bisacquino.

Tuo compagno

Pio La Torre

APPENDICE II

Proposta di legge n. 1581

31 marzo 1980

Norme di prevenzione e di repressione del fenomeno della mafia e costituzione di una Commissione parlamentare permanente di vigilanza e di controllo.

D'iniziativa dei deputati La Torre, Occhetto, Spagnoli, Martorelli, Rizzo, Violante, Ricci, Gualandi, Arnone, Barcellona, Boggio, Bottari Angela Maria, Pernice, Rindone, Rossino, Spataro, Ambrogio, Monteleone, Pierino, Politano, presentata il 31 marzo 1980.

ONOREVOLI COLLEGHI! – La proposta di legge che presentiamo all'esame e all'approvazione della Camera, è la traduzione in termini legislativi di proposte e suggerimenti delle forze politiche e della cultura giuridica per strumenti più puntuali per la prevenzione e la repressione della delinquenza mafiosa.

Già la Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia aveva raccomandato, all'interno di più generali proposte contenute nella relazione finale, misure che colpiscono la mafia del patrimonio, essendo il lucro e l'arricchimento l'obbiettivo di questa criminalità che ben si distingue per origini e funzione storico-politica dalla criminalità comune e dalla criminalità politica strettamente intesa.

L'espansione dell'intervento mafioso, messo in luce nel recente dibattito parlamentare, l'articolazione complessa della mafia che, mentre non trascura alcun settore produttivo e di servizi, trova nell'intervento pubblico la sua principale committenza, esigono oggi più puntuali strumenti proprio nell'ambito degli arricchimenti illeciti e dei reati finanziari.

La mafia, peraltro, opera ormai nel campo delle attività economiche lecite e si consolida l'impresa mafiosa che interviene nelle attività produttive, forte dell'autofinanziamento illecito (sequestri di persona, contrabbando etc.), e mira all'accaparramento dell'intervento pubblico, in particolare nel settore delle opere pubbliche, "scoraggiando" la concorrenza con la sua forza intimidatrice. Tutto ciò non solo è uno sconvolgimento delle regole del mercato ma è causa di una forte lievitazione dei costi delle opere pubbliche nel Mezzogiorno mentre ostacola la crescita di una moderna imprenditoria in Sicilia e in Calabria.

Il fenomeno, evidentemente, non può essere considerato soltanto sul piano della prevenzione e della repressione dei reati ma, come è stato messo in luce nel ricordato dibattito parlamentare e nelle mozioni approvate da questa Camera, occorre una politica volta ad eliminare le condizioni che favoriscono lo sviluppo del fenomeno mafioso: una politica che dia ordine ai fatti economici, che organizzi e programmi lo sviluppo, che riduca lo spazio del "liberismo selvaggio".

La nostra proposta si articola in quattro capi:

- a) disposizioni penali e processuali;
- b) disposizioni in materia di misure di prevenzione;
- c) reati fiscali, valutari e societari;
- d) istituzione di una Commissione parlamentare di vigilanza e controllo.

Nel primo capo si introducono due nuovi reati: il reato di associazione mafiosa (articolo 416-bis codice penale) e il reato di illecita concorrenza con minaccia o violenza (articolo 513-bis codice penale).

Con il reato di associazione mafiosa si punisce chiunque fa parte di una associazione o gruppo costituito da almeno tre persone, per trarre profitti o vantaggi, mediante la forza intimidatrice del vincolo associativo mafioso. Con questa previsione si vuole colmare una lacuna legislativa, già evidenziata da giuristi ed operatori del diritto, non essendo

sufficiente la previsione dell'articolo 416 del codice penale (associazione per delinquere) a comprendere tutte le realtà associative di mafia che talvolta prescindono da un programma criminoso secondo la valenza data a questo elemento tipico dall'articolo 416 del codice penale, affidando il raggiungimento degli obiettivi alla forza intimidatrice del vincolo mafioso in quanto tale: forza intimidatrice che in Sicilia e in Calabria raggiunge i suoi effetti anche senza concretarsi in una minaccia o in una violenza negli elementi tipici prefigurati nel codice penale.

La pena è aggravata se l'associazione o il gruppo sono armati.

Nei confronti del condannato è obbligatoria la confisca delle cose di cui all'articolo 240 del codice penale e decadono di diritto licenze di polizia e amministrative.

Con la previsione del reato di illecita concorrenza con minaccia o violenza, si punisce un comportamento tipico mafioso che è quello di scoraggiare con esplosione di ordigni, danneggiamenti o con violenza alle persone, la concorrenza.

Il reato opportunamente è stato collocato tra i reati contro l'economia pubblica perché riteniamo che ad esserne immediatamente offeso è l'interesse tutelato nel titolo VIII del libro secondo del codice penale.

La pena è aggravata quando gli atti di concorrenza riguardano attività finanziate in tutto o in parte dallo Stato o da altri enti pubblici.

Con la disposizione processuale di cui all'articolo 2 si equipara la situazione del condannato per il delitto di associazione mafiosa alla situazione del condannato per delitti con finalità di terrorismo o di eversione dell'ordinamento costituzionale.

Nel capo secondo sono previste nel giudizio di prevenzione indagini disposte dal presidente del tribunale sul tenore di vita, sul patrimonio e sui redditi della persona denunciata nonché del coniuge, dei figli minori e di coloro che con essa convivono.

Vengono acquisite le dichiarazioni dei redditi della persona denunciata presentate nell'ultimo quinquennio.

È prevista l'adozione di misure cautelari di natura patrimoniale durante il giudizio di prevenzione ed è stabilito che con la misura di prevenzione il tribunale dispone in ogni caso la prestazione di idonea cauzione. Se la cauzione non è offerta si fa luogo all'iscrizione dell'ipoteca sui beni della persona denunciata ed eventualmente al sequestro dei beni mobili. La cauzione viene incamerata e i beni confiscati nel caso di violazione degli obblighi da parte del soggetto sottoposto a misure di prevenzione.

Viene modificato l'articolo 7 della legge 31 maggio 1965, n. 575, con la previsione dell'aumento delle pene, nel caso previsto dallo stesso articolo, per una serie di reati attraverso i quali si esprime ricorrentemente l'attività mafiosa.

Insieme a misure relative alla decadenza di diritto delle licenze di polizia o amministrative per il soggetto sottoposto a misura di prevenzione, sono previste sanzioni penali per gli amministratori o pubblici funzionari che nonostante l'avvenuta decadenza non provvedono al ritiro delle predette licenze e concessioni.

Sanzioni penali sono altresì previste per i pubblici amministratori e funzionari che consentono la concessione in appalto o subappalto di opere riguardanti la pubblica amministrazione a persona sottoposta a misura di prevenzione o ad un suo prestanome.

Viene, infine, abrogato l'istituto della diffida secondo l'avviso della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno mafioso e l'opinione prevalente espressa dalle forze politiche nel ricordato dibattito parlamentare. In effetti la diffida, mentre quasi mai ha raggiunto gli scopi prefissi dalla legge, talvolta si è rivelato uno strumento di odiosa discriminazione e di ingiustificata persecuzione.

Nel capo terzo (reati fiscali, valutari e societari) si dispone che il procuratore della Repubblica nei confronti dei soggetti condannati per associazione mafiosa o sottoposti a misure di prevenzione, se occorre incarica la polizia tributaria di nuovi accertamenti di carattere patrimoniale. Queste indagini sono estese anche alle società commerciali nelle

quali i soggetti indicati, possessori di partecipazioni azionarie, abbiano svolto particolari incarichi o particolari attività.

Quando dagli accertamenti emergono reati di natura fiscale il procuratore della Repubblica esercita immediatamente l'azione penale in deroga alla pregiudiziale tributaria.

Norme particolari disciplinano il procedimento per reato finanziario, valutario, o societario e la competenza.

È previsto che i condannati per associazione mafiosa e gli indiziati di appartenenza alla mafia sono tenuti a comunicare per dieci anni tutte le variazioni occorse nell'entità e nella composizione del patrimonio per un valore non inferiore ai 20 milioni di lire. L'omissione di questo adempimento è prevista come delitto e sanzionata con la reclusione e la multa nonché con la confisca dei beni.

Nel capo quarto è prevista l'istituzione di una Commissione parlamentare di vigilanza e controllo. La previsione di questa commissione era contenuta in una precisa proposta della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia.

La commissione, composta da quindici senatori e da quindici deputati, ha il compito di seguire l'evoluzione del fenomeno della mafia in Sicilia, in Calabria e nelle altre regioni; e di controllare l'attuazione delle leggi e degli indirizzi del Parlamento relativi alla mafia.

Onorevoli Colleghi, la presente proposta non ha certo l'ambizione di esaurire tutti i possibili interventi per una puntuale risposta sul piano penale al fenomeno della mafia la cui estrema gravità, dopo le mozioni approvate alla Camera dei deputati, non ha bisogno davvero di ulteriori illustrazioni. La nostra è pertanto una proposta aperta al contributo delle forze politiche e della cultura giuridica, proprio in considerazione della complessità e della difficoltà delle questioni. Confidiamo tuttavia che le misure qui predisposte possiamo costituire, all'interno di più generali indirizzi per il governo

dell'economia e per il corretto esercizio dei pubblici poteri, una prima concreta espressione di volontà politica per una lotta seria e rigorosa nei confronti di una criminalità associata che, insieme alla Calabria e alla Sicilia, colpisce tutto il paese e attenta alla nostra democrazia.

PROPOSTA DI LEGGE
DISPOSIZIONI CONTRO LA MAFIA

CAPO I.

DISPOSIZIONI PENALI E PROCESSUALI.

Art. 1.

Dopo l'articolo 416 del codice penale è aggiunto il seguente:

“Art. 416-bis. – *Associazione mafiosa.* – Chiunque fa parte di una associazione mafiosa o di un gruppo mafioso, costituiti da tre o più persone, è punito con la reclusione da tre a sei anni.

Coloro che promuovono, dirigono o organizzano l'associazione o il gruppo sono puniti, per ciò solo, con la reclusione da quattro ad otto anni.

L'associazione o il gruppo è mafioso quando coloro che ne fanno parte hanno lo scopo di commettere delitti o comunque di realizzare profitti o vantaggi per sé o per altri, valendosi della forza intimidatrice del vincolo mafioso.

Se l'associazione o il gruppo sono armati si applica la pena della reclusione da quattro a dieci anni nei casi previsti dal secondo comma.

L'associazione o il gruppo si considerano armati quando i partecipanti hanno la disponibilità, per il conseguimento delle finalità dell'associazione o del gruppo, di armi o materie esplodenti, anche se occulti o tenuti in luogo di deposito.

Nei confronti del condannato è sempre obbligatoria la confisca delle cose che servirono o furono destinate a commettere il reato e delle cose che ne sono il prodotto o il profitto. Decadono inoltre di diritto le licenze di polizia, di commercio, di commissionario astatore presso i mercati anonari all'ingrosso, le concessioni di acque pubbliche e i diritti ad esse inerenti nonché le iscrizioni agli albi di appaltatori di opere o di forniture pubbliche o agli albi professionali di cui il condannato fosse titolare”.

Art. 2.

Per il delitto di associazione mafiosa l'emissione del mandato di cattura è obbligatoria, non può essere concessa la libertà provvisoria, salvo che nei casi preveduti dall'articolo 8 del decreto-legge 15 dicembre 1979, n. 625, convertito con legge 6 febbraio 1980, n. 15, e non può essere concessa la sospensione condizionale della pena, né l'ammissione alla semilibertà o all'affidamento in prova al servizio sociale.

Art. 3.

Dopo l'articolo 513 del codice penale è aggiunto il seguente:

“Art. 513-bis. – *Illecita concorrenza con minaccia o violenza.* – Chiunque nell'esercizio di un'attività commerciale, industriale o comunque produttiva, compie atti di concorrenza con violenza o minaccia è punito con la reclusione da due a sei anni.

La pena è aumentata se gli atti di concorrenza riguardano un'attività finanziata in tutto o in parte ed in qualsiasi modo dallo Stato o da altri enti pubblici”.

CAPO II.

DISPOSIZIONI IN MATERIA DI MISURE

DI PREVENZIONE.

Art. 4.

Dopo l'articolo 2 della legge 31 maggio 1965, n. 575, è aggiunto il seguente:

Art. 2-bis. – Il presidente del tribunale, al quale è stata proposta l'applicazione della misura di prevenzione, dispone, anche a mezzo della polizia tributaria, e per le determinazioni di cui al successivo articolo 3-ter, indagini sul tenore di vita nonché sul patrimonio e sui redditi della persona denunciata, su quelli del coniuge, dei figli minori e di coloro che con essa convivono o hanno convissuto nell'ultimo quinquennio, anche al fine di accertarne la provenienza lecita.

Gli accertamenti di cui al comma precedente sono estesi nei confronti di coloro a carico dei quali sussistono motivi per ritenere che siano titolari di beni formati, in tutto o in parte, con denaro o altre utilità provenienti dalla persona denunciata.

Il Presidente del tribunale provvede ad accertare altresì se la persona denunciata è titolare di alcuna delle licenze, concessioni od iscrizioni indicate nell'articolo 10 della presente legge e acquisisce agli atti del procedimento copia delle dichiarazioni dei redditi presentate dalla persona predetta agli uffici finanziari nell'ultimo quinquennio.

Per le indagini presso banche o altri istituti pubblici o privati si applicano le disposizioni previste dall'articolo 340 del codice di procedura penale.

Nel procedere all'interrogatorio della persona denunciata, il Presidente del tribunale la invita a fornire indicazioni e chiarimenti su tutte le circostanze indicate nei commi precedenti”.

Art. 5.

All'articolo 3 della legge 31 maggio 1965, n. 575, sono aggiunti, in fine, i seguenti commi:

“Nel caso in cui ne ravvisi l'opportunità, il tribunale può imporre in via provvisoria, alla persona denunciata le prescrizioni prevedute dal secondo e terzo comma dell'articolo 5 della legge 27 dicembre 1956, n. 1423.

Con il provvedimento previsto nel comma precedente è disposta la prestazione di idonea cauzione non prestata ed eventualmente al sequestro dei beni mobili”.

Art. 6.

All'articolo 3 della legge 31 maggio 1965, n. 575, sono aggiunti i seguenti articoli:

“Art. 3-bis. – Il tribunale, con l'applicazione della misura di prevenzione, dispone in ogni caso la prestazione di idonea cauzione.

Se la cauzione non è offerta, si applica la disposizione preveduta dall'ultimo comma dell'articolo precedente.

Quando non è possibile procedere alla iscrizione della ipoteca o al sequestro ovvero tali misure sono ritenute insufficienti, il tribunale può sostituire la misura di prevenzione, per tutta la sua durata, con la misura di sicurezza dell'assegnazione ad una colonia agricola o ad una casa di lavoro.

Il provvedimento che dispone la sostituzione è revocato se la cauzione è offerta”.

“Art. 3-ter. – Il tribunale determina la cauzione in misura adeguata alle capacità economiche dell'interessato e tale da costituire una efficace remora alla violazione delle prescrizioni imposte. A tale effetto, tiene conto anche dei beni di cui sono proprietarie le persone indicate nel primo e secondo comma dell'articolo precedente 2-bis nel caso in cui, a seguito degli accertamenti effettuati, sussiste fondato motivo di ritenere che essi siano stati formati, in tutto o in parte, con denaro o altre utilità provenienti dalla persona sottoposta al procedimento di prevenzione.

Le misure patrimoniali mantengono la loro efficacia per tutta la durata della misura di prevenzione e non possono essere revocate, neppure in parte, se non per comprovate gravi necessità familiari.

Al sequestro si applicano le disposizioni relative alla non pignorabilità dei beni mobili”.

Art. 3-quater. – Se sono violate le prescrizioni imposte in via provvisoria o con il provvedimento che applica la misura di prevenzione, il tribunale, sentito se possibile l’interessato, ordina la confisca della cauzione o dei beni ipotecari o sequestrati.

Con il provvedimento che dispone la reiterazione della misura di prevenzione o il proseguo di quella precedentemente inflitta, sono nuovamente imposte le misure patrimoniali prevedute negli articoli precedenti.

Avuto riguardo alla particolare gravità delle trasgressioni, o al ripetersi delle medesime o alla mancata prestazione della cauzione, quando l’ipoteca o il sequestro non possono essere disposti, il tribunale sostituisce la misura di prevenzione, e per tutta la sua durata con misura di sicurezza della assegnazione alla colonia agricola o alla casa di lavoro.

Quando la sostituzione è dovuta alla mancata prestazione della cauzione il provvedimento che la dispone è revocato se la cauzione è offerta”.

Art. 3-quinquies – Gli atti di disposizione del patrimonio a titolo oneroso o a titolo gratuito, compiuti dopo che è stata presentata al tribunale la proposta per l’applicazione della misura di prevenzione, sono inefficaci rispetto al diritto dello Stato di iscrivere ipoteca sui beni della persona denunciata”.

Art. 7.

Alle persone pericolose a norma della legge 27 dicembre 1956 n. 1423, possono essere applicate le sole misure del foglio di via e della sorveglianza speciale nei modi e nelle forme previste dagli articoli 2 e seguenti della stessa legge.

Sono abrogate le disposizioni relative alla diffida del questore.

Art. 8.

L'ultimo comma dell'articolo 3 della legge 27 dicembre 1956, n. 1423, è costituito dai seguenti commi:

“Nei casi di grave pericolosità e quando le altre misure di prevenzione non sono ritenute idonee alla tutela della sicurezza pubblica può essere imposto l'obbligo di soggiorno in un determinato comune.

Il soggiorno obbligatorio è disposto in un comune che abbia popolazione non superiore ai 10 mila abitanti o in una frazione, comunque lontani dalle grandi aree metropolitane e tali da assicurare un efficace controllo degli organi di polizia”.

Art. 9.

L'articolo 5 della legge 31 maggio 1956, n. 575, è costituito dal seguente:

“L'allontanamento abusivo dal comune di soggiorno obbligatorio è punito con la reclusione da due a cinque anni; è consentito l'arresto anche fuori dai casi di flagranza”.

Art. 10.

L'articolo 7 della legge 31 maggio 1965, n. 575, è sostituito dal seguente:

“Le pene stabilite per i delitti preveduti negli articoli 336, 338, 353, 378, 379, 416, 424, 575, 605, 610, 611, 612, 629, 630, 632, 633, 634, 635, 636, 637, 638, del codice penale sono aumentate e quelle stabilite per le contravvenzioni di cui agli articoli 695, primo comma, 696, 697, 698, 699 del codice penale sono raddoppiate, se il fatto è commesso da persona già sottoposta, con provvedimento definitivo, a misura di prevenzione.

In ogni caso si procede d'ufficio ed è consentito l'arresto anche fuori dai casi di flagranza.

Alla pena è aggiunta una misura di sicurezza detentiva”.

Art. 11.

L'articolo 10 della legge 31 maggio 1965 n. 575, è costituito dal seguente:

“Divenuti definitivi, ai sensi dell’articolo 4 della legge 27 dicembre 1956, n. 1423, i provvedimenti di cui all’articolo 3 della legge stessa, decadono di diritto le licenze di polizia, di commercio, di commissionario astatore presso i mercati annonari all’ingrosso, le concessioni di acque pubbliche e i diritti ad essi inerenti, nonché le iscrizioni agli albi professionali di cui fossero titolari le persone soggette ai detti provvedimenti.

Copia della proposta per l’applicazione della misura di prevenzione e del provvedimento che la dispone è inviata agli enti che hanno rilasciato le licenze o le concessioni ovvero che hanno effettuato le iscrizioni agli albi.

Nel corso del procedimento di prevenzione, il tribunale può sospendere, in via provvisoria, le licenze, le concessioni e le iscrizioni indicate nel primo comma, di cui la persona denunciata sia titolare”.

Art. 12.

Dopo l'articolo 10 della legge 31 maggio 1965, n.575, sono aggiunti i seguenti articoli:

Art. 10-bis. - Le licenze, le concessioni e le iscrizioni di cui all'articolo precedente decadute di diritto a seguito del provvedimento definitivo che applica la misura di prevenzione, non possono essere in ogni caso disposte in favore delle persone indicate nel primo comma dell'articolo 2^obis o in favore di società di persone o di imprese individuali delle quali la persona sottoposta alla misura di prevenzione sia amministratore, socio o dipendente, ovvero di società di capitali delle quali la persona medesima sia amministratore o determini abitualmente, in qualità di socio, di dipendente o in altro modo, scelte e indirizzi.

Le licenze, le concessioni e le iscrizioni previste nel comma precedente sono revocate di diritto, se disposte dopo la proposta per l'applicazione della misura di prevenzione”.

Art. 10-ter. - Il pubblico amministratore, il funzionario o il dipendente dello Stato o di altro ente pubblico che malgrado la intervenuta decadenza o revoca di diritto non dispone il ritiro delle licenze o concessioni, ovvero la cancellazione di albi, oppure dispone il rilascio delle licenze o concessioni o l'iscrizione agli albi in violazione alla disposizione di cui al comma precedente, è punito con la reclusione da due a cinque anni.

Se il fatto è commesso per colpa la pena è della reclusione da sei mesi a due anni. Le stesse pene si applicano nel caso in cui le persone indicate nel comma precedente consentano l'esercizio di fatto, anche per interposta persona, dei diritti e delle facoltà inerenti alle licenze, concessioni o iscrizioni predette".

"Art. 10-quater. - Il pubblico amministratore, il funzionario o il dipendente dello Stato o di altro ente pubblico che consenta la concessione in appalto o in subappalto di opere riguardanti la pubblica amministrazione a persona sottoposta a misura di prevenzione o ad un suo prestanome ovvero ad una delle persone, società, enti o imprese indicate nel terzo comma dell'articolo precedente, è punito con la reclusione da due a cinque anni. Se il fatto è commesso per colpa la pena è della reclusione da uno a tre anni".

"Art. 10-quinquies. - Chiunque avendo in appalto opere riguardanti la pubblica amministrazione concede in subappalto, in tutto o in parte, le opere stesse a persona sottoposta a misura di prevenzione o a un suo prestanome ovvero ad una delle persone, società, enti o imprese indicate nel terzo comma del precedente articolo 10, è punito con il pagamento di una somma di denaro pari ad un terzo del valore complessivo dell'opera ricevuta in appalto.

E' competente per l'emanazione dell'ordinanza-ingiunzione il Prefetto del luogo dove le opere devono essere eseguite".

Art. 13.

Le disposizioni previste dagli articoli 2-bis e dal primo e secondo capoverso dell'articolo 10 della legge 31 maggio 1965, n.575, sono osservate anche dall'autorità giudiziaria che procede per il delitto di associazione mafiosa. Ai fini dell'applicazione delle disposizioni previste dagli articoli 7, 10-bis, 10-ter, 10-quater e 10-quinquies della legge 31 maggio 1965, n.575, alla proposta per l'applicazione della misura di prevenzione ed al provvedimento definitivo che la dispone sono equiparati rispettivamente l'esercizio dell'azione penale e la sentenza irrevocabile di condanna per il delitto di associazione mafiosa.

CAPO III.

REATI FISCALI, VALUTARI E SOCIETARI.

Art. 14.

Il procuratore della Repubblica, quando è stata applicata una misura di prevenzione nei confronti di persone indiziate di appartenere ad associazioni mafiose, ovvero quando è stata pronunciata sentenza di condanna per associazione mafiosa, incarica il nucleo di polizia tributaria della Guardia di finanza di procedere ad eventuali ulteriori accertamenti sulla situazione patrimoniale delle persone sottoposte a misura di prevenzione o condannate, di coloro che con esse convivono e di coloro che hanno convissuto negli ultimi cinque anni.

Gli accertamenti ove disposti sono in ogni caso estesi alle società commerciali nelle quali i soggetti indicati nel comma precedente risultano possessori di partecipazioni azionarie o detentori di quote sociali semprechè:

- a) ricoprano o abbiano ricoperto nei tre anni precedenti, anche solo di fatto, gli incarichi di presidente o componente del consiglio di amministrazione, amministratore delegato, amministratore unico, socio accomandatario o altri incarichi direttivi o facciano parte o abbiano fatto parte nei tre anni precedenti di organi sociali;
- b) abbiano svolto attività, anche a mezzo di procure generali o speciali, con esclusione dei rapporti di lavoro dipendente.

Per le indagini di carattere valutario agli ufficiali di polizia tributaria sono estesi i poteri e le competenze attribuiti agli ufficiali e ai sottufficiali appartenenti al nucleo speciale di polizia valutaria istituito dalla legge 30 aprile 1976, n. 159.

Art. 15.

Le indagini disposte dal procuratore della Repubblica a norma dell'articolo precedente hanno lo scopo di accertare:

- a) l'entità del patrimonio dell'indiziato di appartenere ad associazioni mafiose del condannato per associazione mafiosa;
- b) se di sue attività patrimoniali risultano simultaneamente titolari altre persone o società di comodo;
- c) se sono stati commessi reati finanziari, valutari o societari.

Le indagini devono in ogni caso ricostruire le variazioni nell'entità e nella composizione del patrimonio non inferiori al valore di lire 20.000.000 intercorse negli ultimi tre anni.

Nel corso delle indagini le persone legittimamente richieste hanno l'obbligo di fornire ogni elemento necessario per verificare la liceità della provenienza o della destinazione delle variazioni indicate nel comma precedente.

Art. 16.

Il giudice nel pronunciare la sentenza di condanna per il delitto previsto dall'articolo 416^{bis} del codice penale, ordina la trasmissione di copia della sentenza al procuratore della Repubblica per le sue iniziative a norma dell'articolo 1.

Art. 17.

Quando dagli accertamenti emergono reati di natura fiscale il procuratore della Repubblica esercita immediatamente l'azione penale anche in deroga alle disposizioni del secondo comma dell'articolo 1, dell'ultimo comma dell'articolo 21 e dell'articolo 23 della legge 7 gennaio 1921, n.4, nonché alle disposizioni dell'ultimo comma dell'articolo 58 del decreto del Presidente della Repubblica 29 settembre 1973, n.600. L'amministrazione finanziaria deve costituirsi nel procedimento penale ai sensi dell'articolo 23 del codice di procedura penale.

Art. 18.

L'esercizio dell'azione penale nei casi previsti dall'articolo precedente sospende il procedimento in corso dinanzi alle commissioni tributarie o al giudice civile. Con la sentenza di condanna il giudice definisce la controversia concernente l'obbligo d'imposta, nonché l'ammontare del reddito, del volume d'affari, dell'imposta o delle somme non dichiarate; determina l'ammontare delle pene pecuniarie e delle altre somme dovute dall'imputato.

Quando l'esatta determinazione dell'ammontare delle somme indicate nel comma precedente sia di difficile accertamento e non sia pregiudiziale alla determinazione dell'esistenza del reato o dell'entità della sanzione penale, il giudice rimette le parti alla commissione tributaria competente.

Art. 19.

Il pubblico ministero, l'amministrazione finanziaria e l'imputato possono proporre appello e ricorso per Cassazione anche limitatamente alle disposizioni della sentenza che determina l'ammontare delle pene pecuniarie e delle altre somme dovute dal contribuente.

Art. 20.

Quando per i delitti di carattere finanziario, valutario o societario è prevista una pena detentiva, la cattura è sempre obbligatoria; per la determinazione della durata della carcerazione preventiva si applica l'articolo 272 del codice di procedura penale, ma non possono in alcun caso essere superati i due terzi del massimo della pena irrogabile.

Art. 21.

Se un reato finanziario, valutario o societario contestato ad un indiziato o ad un condannato per associazione mafiosa è connesso con altri diversi reati, non si fa luogo alla riunione dei procedimenti.

La competenza per i reati finanziari, valutari o societari contestati ad una delle persone indicate nel comma precedente appartiene in ogni caso al tribunale che ha applicato la misura di prevenzione o che è stato competente per l'associazione mafiosa.

Salvo che sia stata offerta idonea cauzione, per i reati finanziari si deve in ogni caso procedere all'iscrizione dell'ipoteca legale o al sequestro previsti dall'articolo 189 del codice penale.

Art. 22.

Alle disposizioni della sentenza relativa ad un reato finanziario e concernenti l'imposta, le pene pecuniarie e le altre somme dovute dall'imputato a norma delle leggi tributarie è

data esecuzione a cura dell'amministrazione finanziaria; a questa la sentenza deve essere comunicata a cura della cancelleria entro quindici giorni dal passaggio in cosa giudicata. Agli effetti delle norme di cui agli articoli 15 del decreto del Presidente della Repubblica 29 settembre 1973, n.602, e 60 del decreto del Presidente della Repubblica 26 ottobre 1972, n.633, le sentenze del tribunale e della Corte d'appello sono equiparate rispettivamente alle decisioni della commissione tributaria di secondo grado e della commissione tributaria centrale.

Art. 23.

Gli indiziati e i condannati per associazioni mafiose sono tenuti a comunicare per dieci anni, ed entro trenta giorni dal fatto, al nucleo di polizia tributaria che ha compiuto gli accertamenti di cui all'articolo 14, tutte le variazioni nell'entità e nella composizione del patrimonio concernenti elementi di valore non inferiore ai 20 milioni di lire; entro il 31 gennaio sono altresì tenuti a comunicare le variazioni intervenute nell'anno precedente, quando concernono elementi di valore inferiore ai 20 milioni di lire. Sono esclusi i beni destinati al soddisfacimento dei bisogni quotidiani.

Il termine di dieci anni decorre dalla data del decreto ovvero dalla data della sentenza definitiva di condanna.

Gli obblighi previsti nel primo comma cessano quando la misura di prevenzione è revocata a seguito di ricorso in appello o in cassazione.

Art. 24.

Chiunque, essendovi tenuto, omette di comunicare entro i termini stabiliti dalla legge, le variazioni patrimoniali indicate nell'articolo precedente è punito con la reclusione da due a sei anni e con la multa da lire 20.000.000 a lire 40.000.000.

Alla condanna segue la confisca dei beni a qualunque titolo acquistati nonché del corrispettivo dei beni a qualunque titolo alienati.

CAPO IV

ISTITUZIONE DI UNA COMMISSIONE PARLAMENTARE SUL FENOMENO DELLA MAFIA.

Art. 25.

E' istituita una Commissione parlamentare permanente di vigilanza sul fenomeno della mafia. E' compito della Commissione:

- 1) seguire l'evoluzione del fenomeno in Sicilia, in Calabria e nelle altre regioni;
- 2) controllare l'attuazione delle leggi e degli indirizzi del Parlamento relativi alla mafia.

Art. 26.

La Commissione è composta da 15 senatori e da 15 deputati, scelti rispettivamente dal Presidente del Senato della Camera dei deputati, in proporzione ai gruppi parlamentari. Il Presidente della Commissione è scelto di comune accordo dai Presidenti delle due Assemblee, al di fuori dei predetti componenti della Commissione tra i parlamentari dell'uno o dell'altro ramo del Parlamento. L'incarico ha la durata di tre anni e non è rinnovabile.

La Commissione elegge due vice presidenti e due segretari.

Per l'espletamento di specifici accertamenti la Commissione può suddividersi in sottocommissioni.

Art. 27.

La Commissione è assistita da una segreteria formata da due funzionari del Senato e da due funzionari della Camera dei deputati e da altri due dipendenti scelti paritariamente

tra il personale dei due rami del Parlamento. E' coadiuvata da un ufficio tecnico formato ,da magistrati, funzionari, ufficiali, sottufficiali di pubblica sicurezza, ufficiali e sottufficiali dei carabinieri e della guardia di finanza scelti dalla Commissione d'intesa rispettivamente con il Consiglio superiore della magistratura, con il Ministro di grazia e giustizia, con il Ministro dell'interno e con il Ministro delle finanze.

Art. 28.

La Commissione riferisce annualmente al Parlamento, e la relazione dopo essere discussa è trasmessa al Presidente del Consiglio dei ministri, al Consiglio superiore della magistratura, ai presidenti delle regioni ed ai sindaci dei comuni interessati.

Art. 29.

L'attività ed il funzionamento della Commissione sono disciplinati da un regolamento interno approvato dalla Commissione prima dell'inizio dei lavori. Ciascun componente può proporre la modifica delle norme regolamentari.

Art. 30.

Per l'espletamento dei suoi lavori la Commissione dispone di locali e strumenti operativi appositamente approntati dai Presidenti delle due Camere, d'intesa tra di loro. Le spese per il funzionamento della Commissione sono poste per metà a carico del bilancio del Senato della Repubblica e per metà a carico del bilancio della Camera dei deputati.

BIBLIOGRAFIA

AA.VV., *Armamenti e strategia*, BUR Rizzoli, Milano, 1976.

American Consulate General, *Meeting of Mafia leaders with General Giuseppe Castellano*, Palermo, November 21, 1944, in “Relazione di Minoranza - Commissione Parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia”, Camera dei Deputati, Roma, 1976.

Arlacchi P., *La mafia imprenditrice*, Il Mulino, Bologna, 1977.

Assemblea Regionale Siciliana, *Riforma agraria in Sicilia*, Ufficio legislativo della Presidenza della Regione Siciliana, Palermo, 1951.

Atti parlamentari. Seduta della Camera dei Deputati del 4 dicembre 1979:
http://legislature.camera.it/_dati/leg08/lavori/stenografici/sed0069/sed0069.pdf.

Atti parlamentari. Seduta della Camera dei Deputati del 26 febbraio 1980:
http://legislature.camera.it/_dati/leg08/lavori/stenografici/sed0114/sed0114.pdf.

Atti parlamentari. Seduta della Camera dei Deputati del 6 marzo 1980:
http://legislature.camera.it/_dati/leg08/lavori/stenografici/sed0122/sed0122.pdf.

Atti parlamentari. Seduta della Camera dei Deputati del 7 settembre 1981:
http://legislature.camera.it/_dati/leg08/lavori/stenografici/sed0365/sed0365.pdf.

Atti parlamentari. Seduta della Camera dei Deputati del 24 novembre 1981:
http://legislature.camera.it/_dati/leg08/lavori/stenografici/sed0411/sed0411.pdf.

Bandini F., “Lo sbarco in Sicilia”, in *Storia Illustrata*, n. 194, gennaio 1974, pp. 20-37.

Burgio G., *Pio La Torre. Palermo, la Sicilia, il PCI, la mafia*, Centro Studi Pio La Torre, Palermo, 2009.

Calabrese G., *La storia sulle ali, L'aeroporto di Comiso oltre il Novecento*, Moderna, Modica, 2008.

Cassazione penale”, anno XXIII, Giuffrè, Milano, 1983.

Catanzaro R., *Il delitto come impresa. Storia sociale della mafia*, Liviana Editrice, Padova, 1991.

Centro Studi Pio La Torre, *Gli anni di Pio La Torre*, Centro Studi Pio La Torre, Alcamo 1986.

Centro Studi Pio La Torre *La Sicilia a 16 anni dall'assassinio di Pio La Torre e Rosario Di Salvo: attualità della lotta alla mafia e per la libertà*”, Centro Studi Pio La Torre, Palermo, 1998.

Centro Studi Pio La Torre, *Pio La Torre nel 17° anniversario del suo assassinio*, Centro Studi Pio La Torre, Palermo, 1999.

Cimino M., *Militarizzazione e pacifismo in Sicilia (1950-1983)* in «Segno» n. 44-45/1983, pp. 11-18.

Commissione Parlamentare Antimafia, *Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia*, vol. I, II, III, IV, Roma, Tipografia del Senato, doc. XXIII, n. 2, VI legislatura.

Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, *Relazione sui lavori svolti e sullo stato del fenomeno mafioso al termine della V legislatura (Relazione Cattanei)*, Camera dei Deputati, Roma, 1972.

Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, *Relazione sui rapporti tra mafia e banditismo*, Camera dei Deputati, Roma, 1972.

Chilanti F., *La mafia su Roma*, Palazzi, Milano, 1971.

Chubb J., *Power, patronage and povertà in Southern Italy: A tale of two cities*, Cambridge University Press, Cambridge, 1983.

Dan U., Eisenberg D., Landau E., *Meyer Lansky*, New York, Paddington Press, 1979.

De Leo G., De Lisi L.C., Pezzuto P., Strano M., *Evoluzione mafiosa e tecnologie criminali*, Milano, Giuffrè, 1995.

Gabriele M., "Problemi del fianco meridionale della Nato", in *IPD Informazioni Parlamentari Difesa*, n. 125-127, maggio-giugno 1985, p.115-138.

Faenza R., Fini M., *Gli americani in Italia*, Feltrinelli Editore, Milano 1976.

Falcone G., Turone G., *Tecniche di indagine in materia di mafia*, Consiglio Superiore della Magistratura, Castelgandolfo, 1982.

Galasso A., *La mafia politica*, Baldini Castoldi Dalai, Milano, 1993.

Gentiloni P., Spampinato A., Spataro A., *Missili e Mafia*, Editori Riuniti, Roma, 1985.

Istituto Gramsci Siciliano, *Dispositivo della sentenza emessa dalla Sezione Feriale del Tribunale di Palermo il 21 Agosto 1951 nel procedimento penale contro Pio La Torre + 160* in "Bollettino" a cura dell'Istituto Gramsci Siciliano, Palermo, 1999, pp. 171-178.

La Torre P., *Comunisti e movimento contadino in Sicilia*, Editori Riuniti, Roma, 1980.

La Torre P. (scritti di), *Le ragioni di una vita*, De Donato, Bari, 1982.

Lagorio L., *Indirizzi di politica militare*, Ministero della Difesa, Roma, 1980.

Lupo S., *Storia della Mafia*, Donzelli editore, Roma, 1996.

- Marino G.C., *Storia del separatismo*, Editori Riuniti, Roma, 1979.
- Mazzeo A., *Sicilia Armata, Basi, missili, strategie nell'isola portaerei della Nato*, Siciliano, Palermo, 1991.
- Minna R., *Il controllo della criminalità: politica criminale e nuovo Codice di procedura penale*, La Nuova Italia Editrice, Firenze, 1997.
- Procura della Repubblica di Palermo, *Procedimento penale contro Giulio Andreotti*, Procura della Repubblica di Palermo, Doc. nr 7 / Atti irripetibili / Interrogatorio del 3 luglio 1984.
- Procura della Repubblica di Palermo, *Procedimento penale contro Michele Greco ed altri*, Palermo, 1989.
- Rapporto Harmel:
http://www.comitatoatlantico.it/FILE_ARTICOLI/89_Rapporto%20Harmel.PDF.
- Renda F., (a cura di), *Discorsi e interventi parlamentari di Pio La Torre*, Assemblea Regionale Siciliana 1982.
- Renda F., *Il movimento contadino*, in AA.VV., *Campagne e movimento contadino nel Mezzogiorno d'Italia*, De Donato, Bari, 1979.
- Renda F. in *Portella della Ginestra, 50 anni dopo (1947.1997)*, Provincia Regionale di Palermo, Palermo, 1997.
- Renda F., *Storia della Sicilia dalle origini ai giorni nostri*, Sellerio editore, Palermo, 2003.
- Rizzo D., *Pio La Torre. Una vita per la politica attraverso i documenti*, Rubbettino Editore srl, Catanzaro, 2003.
- Romano S.F., *Storia della mafia*, Sugar, Milano, 1966.
- Sansone V., Ingrascì G., *Sei anni di banditismo in Sicilia*, Le edizioni sociali, Milano, 1950.
- Santino U. (a cura), *Affare Comiso. Mafia, speculazione e base Nato*, Centro siciliano di documentazione "G. Impastato", Palermo, 1983, pp. 15-18.
- Santino U., *La strage di Portella della Ginestra* in *Narcomafie* n. 6, Torino, giugno 2005.
- Santoro C. M., *L'Italia e il Mediterraneo*, Franco Angeli, Milano, 1988.
- Schneider P., Schneider J., *La dissoluzione delle élites nella Sicilia del ventesimo secolo*, in "Incontri Meridionali", n. 3, 1981, pp. 60-91
- Schumpeter J., *Teoria dello sviluppo economico*, Firenze, Sansoni, 1971.

Spriano P., *Storia del Partito comunista italiano. La resistenza, Togliatti e il partito nuovo*, Torino, l'Unità-Einaudi, 1975.

Statuto della Regione Siciliana in <http://www.ars.sicilia.it/home/Statuto.pdf>.

The North Atlantic Treaty Organisation, *Facts and Figures*, Nato Information Service, Brussels, 1984.

Tranfaglia N., *Come nacque la Commissione Parlamentare Antimafia*, Franco Angeli, Milano, 1994.

Trattato di pace tra l'Italia e le potenze alleate firmato a Parigi il 10 febbraio 1947 in:
http://it.wikisource.org/wiki/Trattato_di_pace_fra_l'Italia_e_le_Potenze_Alleate_ed_As_sociate_-_Parigi,_10_febbraio_1947.